ARCHIVIO

della

Società Romana di Storia Patria

Vol. 136

Roma
nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana
2013

ISSN: 0391-6952
DOI: 10.61019/ASRSP_136

Stabilimento Tipografico «Pliniana» Viale F. Nardi, 12 - 06016 Selci-Lama (PG) – 2014

Federico Micciarelli

LE PERGAMENE RELATIVE ALL'ESPANSIONE DELL'OSPEDALE SANTO SPIRITO IN SASSIA NEL TERRITORIO DI BRACCIANO

PER UNA RICOSTRUZIONE STORICO-DIPLOMATISTICA

Nel 1887 Carlo Calisse pubblicò il saggio *I Prefetti di Vico*,[1] nel corso del quale affrontò brevemente lo studio della vendita del castro di Santa Pupa (attuale Manziana, prov. di Roma) e di altri beni all'ospedale Santo Spirito in Sassia di Roma. A distanza di qualche anno, anche Giuseppe Tomassetti se ne occupò ne *La Campagna Romana*.[2] Ai due studiosi va quindi riconosciuto il merito di aver trattato per primi l'argomento. Il loro approccio fu però incompleto e va riconsiderato per l'uso che fecero delle fonti: entrambi, infatti, tralasciarono o interpretarono erroneamente tre documenti relativi alla vendita. I tre documenti sono invece determinanti e presentano nuovi elementi utili alla ricostruzione dei fatti.[3] Calisse, che pure corredò

[1] C. Calisse, *I Prefetti di Vico,* in *Archivio della Società romana di storia patria*, 10 (1887), pp. 1-136 e pp. 353-594. Relativamente ai Prefetti, recentissima è la pubblicazione di A. Berardozzi, *I Prefetti: una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma 2013 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 58).

[2] G. Tomassetti, *La Campagna Romana*, III, Roma 1979, pp. 111-112. Per la spiegazione sulle origini del toponimo cfr. in particolare a p. 111 e nota 1: «Non è facile la spiegazione di questo nome. Come congettura può valere la seguente. In più antiche iscrizioni troviamo notata la voce PUPA nel valore di "figlia" o "fanciulletta"; quindi non è improbabile che in un frammento di lapide antica trovata nel costruire il castello sia rimasta questa parola, per esempio: AURELIUS PUPAE SUAE DILECTISSIME FECIT, e da un simile frammento sia derivata la strana denominazione».

[3] Buona parte delle pubblicazioni che riportano questi avvenimenti sono di natura locale e si basano sugli studi di Calisse e Tomassetti. Un esempio per tutti: G. Carafa - V. Curcio, *Manziana: l'evoluzione storico-sociale del "Tenimentum*

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 5-35

il suo lavoro con i regesti di altri documenti relativi alla vendita di Santa Pupa,[4] ignorò gli atti di cui si parlerà in questa sede. Tomassetti, invece, richiamò un solo documento della serie, ma si può dire che non lo comprese appieno.

In questo contributo verrà riconsiderata tutta la documentazione pervenuta relativamente alla vendita del castro e castellario *quod dicitur Sancta Pupa*. L'intento è quello di presentare una visione dell'intera vicenda sulla base delle pergamene originali del Santo Spirito conservate presso l'Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR). Della documentazione sarà data l'edizione diplomatica in appendice.[5]

Dagli studi di Calisse e Tomassetti risulta che nel 1290 Deodato di Santa Pupa dei Prefetti, col consenso del figlio Gottifredo, vendette all'ospedale di Santo Spirito il castello di Santa Pupa, metà del castello detto *Cubita* e la sedicesima parte della rocca e del borgo di Bracciano.[6] Il 12 marzo dello stesso anno, anche Bertoldo Orsini, comproprietario di Santa Pupa e di *Cubita* insieme con Deodato, vendette

Castri Sanctae Pupae", Manziana [1979]. Anche P. De Angelis, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia. Dalle origini al 1300*, I, Roma 1960, pp. 408-411, pubblicò il documento qui in Appendice 1 per sostenere che Santa Pupa fu acquistata nel 1290 dall'ospedale di Santo Spirito.

[4] Calisse, *I Prefetti di Vico* cit., pp. 457-458. I regesti di Calisse relativi ai docc. 1, 3, 7 e 9 della presente edizione presentano alcune imprecisioni. Ad esempio, a proposito del doc. 1, Calisse riporta che la rocca ed il borgo di Bracciano si trovano *in diocesi Nepesina* mentre nel documento si legge che si trovano nella diocesi di Sutri; allo stesso modo, il doc. 7 viene datato erroneamente 12 marzo. Gli stessi regesti sono ripresi alla lettera anche in A. Berardozzi, *I Prefetti* cit., p. 103, nota 172.

[5] ASR, *Collezione pergamene*, *Ospedale Santo Spirito*, cass. 54, nn. 11-12; cass. 59, nn. 29-31. È bene sottolineare che la pergamena 54, 12, per motivi che si ignorano, è stata spostata nella cassetta 54, relativa ai documenti pubblici dell'Archivio del Santo Spirito. La vecchia segnatura (n. 33) riportata sul *verso* mostra che veniva conservata dopo la 59, 29 e la 59, 30 (la cui vecchia segnatura è n. 31 e n. 32). Questa stessa pergamena contiene, nell'ordine, i docc. 4, 6, 7 e 9 della presente edizione; allo stesso modo, la pergamena 59, 31 contiene i docc. 5 e 8. Nell'Appendice i documenti saranno presentati secondo l'ordine cronologico. Per quanto riguarda i criteri di edizione si seguiranno le norme stabilite da A. Pratesi, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in *Rassegna degli Archivi di Stato* 17 (1957), pp. 312-333, ora in *Tra carte e notai*, Roma 1992 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 35), pp. 7-31.

[6] In aggiunta cfr. Berardozzi, *I Prefetti* cit., p. 45.

la sua parte allo stesso ente. Alla vendita «non solo partecipano, con darvi il consenso, tutti i condomini di Diodato, che sono altre quindici persone della famiglia ... ma vi prendono eziandio parte, secondo una regola del diritto germanico, tutti i parenti, comprese le madri e le mogli. E dall'osservare che tra venditore e consenzienti erano sedici persone, e che Diodato vendette appunto una decimasesta parte, cioè la propria, sembra di poter con ragione argomentare che rocca e borgo di Bracciano era tutto in questo tempo posseduto dai vari rami della famiglia di Vico, con esclusione degli Orsini».[7]

Diversamente da Calisse, la trattazione di Tomassetti fu più sintetica e fece riferimento solo a Santa Pupa: le sue furono poche righe, approssimative e prive di rifeirmenti alla data dei documenti. I due studiosi, peraltro, non utilizzarono la documentazione pervenuta in originale, ma utilizzarono le copie degli atti trascritte nel Vat. lat. 7931 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Stando così le cose, la ricostruzione che si propone è la seguente.

Il 3 febbraio 1290, Deodato di Santa Pupa, figlio di Alessandro dei Prefetti, con il consenso more Germanorum della moglie Isotta, vendette all'ospedale di Santo Spirito, nella figura del precettore Giovanni e del camerario Simone, il castro di Santa Pupa, con la torre, il cassaro, la rocca, palazzi e case, la metà del castello detto Cubita e la sedicesima parte del castro di Bracciano, con palazzi, case, casarini, uomini e vassalli, e tutti i rispettivi beni agricoli e non, fra cui il patronato sulle chiese esistenti in quei luoghi. Il prezzo concordato fu di diecimila duecento fiorini d'oro (cfr. Appendice doc. 1).

Il 10 marzo successivo, Gottifredo, figlio di Deodato e della sua defunta prima moglie Medelea (della quale Gottifredo era erede), ratificò la vendita del padre in ogni sua parte, ricevendo da quest'ultimo la cifra di quattrocento fiorini d'oro[8] (cfr. Appendice doc. 3).

Il 12 marzo anche Bertoldo di Gentile Orsini,[9] comproprietario con Deodato degli stessi beni, vendette al Santo Spirito Santa Pupa e la

[7] CALISSE, *I Prefetti di Vico* cit., pp. 51-52.

[8] Il compenso consisteva nel risarcimento integrale della dote materna.

[9] Bertoldo era figlio di Gentile, nipote di Matteo Rosso e pronipote di Giangaetano Orsini (Niccolò III). Dalla moglie Filippa ebbe tre figli: Gentile, Giovanna (sposa di Azzo d'Este) e Matteo: cfr. F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari: gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998 (Nuovi Studi storici, 44), tavv. 1 e 2.

metà di *Cubita* per l'importo di diecimila fiorini, cifra di poco inferiore a quella ricevuta da Deodato di Santa Pupa[10] (cfr. Appendice doc. 4).

Fino a questo punto tutto coincide con quanto riportato in precedenza. Si devono tuttavia riscontrare delle discordanze. Calisse, infatti, scrisse che Bertoldo aveva venduto l'altra metà del castello *Cubita*, come se ne fosse per intero proprietario insieme con Deodato di Santa Pupa.[11] Da una lettura attenta di tutti i documenti, e nello specifico di quelli di assenso alla vendita, ci si accorge che si riferiscono solo alla vendita della metà del castello *Cubita*. L'altra metà era verosimilmente in possesso di altri non intenzionati alla cessione.

Tutto parrebbe semplice e concordante con quanto già scritto in passato, se non fosse che Niccolò IV (1288-1292), in data 1° marzo dello stesso anno,[12] aveva emanato un mandato (*litterae cum filo canapis*) di vitale importanza per il nostro discorso. Calisse non fa il minimo cenno al mandato. Tomassetti, invece, ne scrisse in questi termini: «L'abate di S. Spirito, Iohannes, ebbe facoltà da Nicolò IV di alienare fondi di mediocre importanza, per l'acquisto di parte di Bracciano e di S. Pupa con l'annesso fertile territorio. La facoltà fu accordata dal detto pontefice con bolla del 1° marzo, che io ho ritrovato trascritta in copia autentica del 16 marzo 1290 dal notaio Pietro di Biagio nella raccolta delle pergamene di S. Spirito».[13] Queste poche righe dimostrano che Tomassetti non comprese appieno il documento pontificio. Il fatto stesso di averlo letto in copia[14] spiega il motivo del suo fraintendimento, dal momento che la copia di cui si servì, inserita all'interno di altro documento a sua volta preceduto da un altro atto, gli avrebbe dovuto far nascere qualche dubbio.

[10] Calisse, *I Prefetti di Vico* cit., pp. 49-51, ricostruisce i dissidi nati fra la famiglia di Vico, che dominava la zona di Bracciano fin dagli inizi del Duecento, e gli Orsini, anch'essi presenti sul territorio della Tuscia. Le controversie furono appianate solo nel corso del pontificato di Onorio IV (1285-1287). Nel 1290 non sorprende quindi trovare un di Vico e un Orsini comproprietari degli stessi beni.

[11] Calisse, *I Prefetti di Vico* cit., p. 51.

[12] Cfr. Appendice, doc. 2.

[13] Tomassetti, *La Campagna Romana* cit., p. 112.

[14] Cfr. Appendice, doc. 5. È difficile spiegare il motivo per cui Tomassetti, avendo trovato questo documento fra le pergamene del Santo Spirito, non si sia imbattuto nel documento pontificio originale conservato nello stesso fondo.

Il documento pontificio riporta nella *narratio* che il papa aveva già concesso all'ospedale la facoltà di alienare beni minori per l'acquisto di Santa Pupa e della metà di *Cubita*. Si poneva però un altro problema. Dall'esame del mandato di Nicolò IV si desume infatti che il *preceptor* Giovanni e il camerario Simone, a nome del Santo Spirito, erano in qualche modo stati obbligati a comprare da Deodato di Santa Pupa, in aggiunta a quanto detto, anche la sua sedicesima parte del castro di Bracciano, senza la quale non potevano acquisire pacificamente gli altri beni.[15] Tale condizione consente di spiegare la differenza di duecento fiorini tra la cifra riscossa da Deodato rispetto a quella ricevuta da Bertoldo. Il documento prosegue lasciandoci intuire che la vendita della sedicesima parte di Bracciano causò qualche difficoltà al Santo Spirito. I problemi incontrati non furono di natura economica, ma furono dovuti a liti scoppiate in conseguenza dell'acquisizione di diritti familiari. Nel documento, infatti, dopo aver affermato che i frati si erano sforzati di acquisire anche questa sedicesima parte, si legge che «senza la vendita (da parte dei frati) di quella medesima sedicesima parte, essi non possono ottenere pacificamente il castro di Santa Pupa e la metà del castello *Cubita*». Ciò lascia con ogni probabilità supporre che gli altri quindici proprietari di Bracciano, i parenti di Deodato di Santa Pupa, devono avere immediatamente sollevato qualche eccezione alla vendita, minacciando di non esprimere il loro consenso, condizione invece necessaria secondo le norme del diritto germanico cui la famiglia si rifaceva. Si spiega così il motivo per cui l'ospedale, subito dopo a seguire la vendita di Deodato (3 febbraio), si rivolse al papa per ottenere il permesso di alienare la sedicesima parte appena acquistata ma che creava tanti problemi. Segue l'autentica parte dispositiva del documento pontificio: il pontefice Niccolò IV diede mandato al vescovo di Fermo ed al priore lateranense di accordare al Santo Spirito quanto richiesto.

Resta da chiedersi come mai i di Vico reagirono in opposizione alla vendita di Deodato di Santa Pupa della sedicesima parte di Bracciano.

[15] Così nel mandato pubblicato in Appendice 2: «*sextadecimam partem dicti castri Bracziani acquirere seu emere studuerunt*».

Il 10 marzo 1234 il *prefectus Urbis* Giovanni e il cappellano del papa Gottifredo dei Prefetti stipularono un lodo, citato da Calisse[16] e Tomassetti.[17] Giovanni e Gottifredo erano stati scelti come arbitri dai due rami della famiglia di Vico che, in base ai loro possedimenti, venivano chiamati di Santa Pupa e di Bracciano, rappresentati per una parte da Giacomo, Alessandro e Giovanni Landolfo,[18] figli del *quondam* Gottifredo, e per l'altra da Gottifredo, Laffredo e Amatore, figli del *quondam* Tebaldo di Gottifredo. L'arbitrato, *actum* in Bracciano presso la casa *Arsuli de porta*, fu necessario al fine di dividere nettamente i confini dei due possedimenti confinanti ed eliminare la possibilità di liti future.[19]

Tanto Calisse,[20] che ha pubblicato parzialmente il documento, quanto Tomassetti, erano molto interessati al fatto che il lodo rappresenta la più antica testimonianza del dominio dei di Vico nell'area braccianense.

[16] Calisse, *I Prefetti di Vico* cit., p. 23.

[17] Tomassetti, *La Campagna Romana* cit., p. 97. Nella stessa pagina, alla nota 1, osservò: «Io la vidi (*la sentenza arbitrale*) in una pergamena dell'Archivio Orsini; ma che non ritrovai più quando mi occorse di trascriverla. Cercando nell'Archivio di S. Spirito, mi riuscì di trovarne una copia autentica del secolo XVI, e questa ho trascritto e studiato (in AST., *Diverse* dell'ASP., vol. 129)». Seguendo questa segnatura, il documento citato da Tomassetti è attualmente irreperibile. Nel fondo dell'Ospedale Santo Spirito in ASRoma, nella serie *Manziana, documenti storici del fondo ed affari generali*, busta n. 966, costituita per lo più da fascicoli sciolti, è annotata su una vecchia camicia la numerazione 129 riportata da Tomassetti. All'interno di un fascicolo cartaceo composto di quattro carte è trascritto il lodo. Pertanto, la segnatura corretta del pezzo cit. da Tommassetti è Ospedale Santo Spirito, busta 966. Tomassetti fece riferimento a una copia autentica del XVI secolo. La sua datazione, in assenza di altri elementi, può però essere accolta sulla base di criteri paleografici. Il fascicolo contenente il lodo è preceduto da un altro fascicolo che riporta le copie dei documenti della vendita di Deodato, della ratifica del figlio Gottifredo, della vendita di Bertoldo e del consenso dei parenti: in pratica i soli documenti di cui si è servito Calisse. Queste copie, come il Vat. lat. 7931, lasciano intendere come la tradizione abbia notevolmente semplificato l'*iter* che portò all'acquisizione di beni nella zona da parte del Santo Spirito.

[18] Calisse scrive che si tratta di Giovanni e Landolfo. In realtà era invece un'unica persona. Nel documento, infatti, ciascun rappresentante dei rami della famiglia è appellato come *d(ominus)*, titolo che non compare davanti al solo nome Landolfo.

[19] Anche Berardozzi, rifacendosi a Calisse, si sofferma sul lodo del 1234. Cfr. Berardozzi, *I Prefetti* cit., p. 45 e 81.

[20] Cfr. Calisse *I Prefetti di Vico* cit., Documento XL, pp. 441-442. La datazione proposta da Calisse (10 gennaio 1234) è però errata. Difficile risalire alla fonte da lui utilizzata. Nella nota in calce all'estratto del documento veniva indi-

Ai fini della presente ricerca ha invece molto più valore il motivo che spinse all'arbitrato, nonché la sua parte sanzionatoria. In pratica si deve supporre che i due rami della famiglia di Vico volessero tenere distinte le proprietà di Santa Pupa e Bracciano, con confini netti, precisi e inviolabili. Non è invece dato sapere se precedentemente si fossero verificate liti o controversie di qualsiasi natura sulle stesse proprietà. Non si spiegherebbe altrimenti come mai, in caso di violazione del lodo, il responsabile avrebbe dovuto pagare una pena pecuniaria di mille libbre di provisini del Senato.

Alla luce di tutto ciò, si rafforza la convinzione che i parenti di Deodato, nel momento in cui questi effettuò la vendita di Santa Pupa e della sua porzione del castro di Bracciano, ebbero timore che si sarebbe potuto mettere in discussione quel sistema di patti, ormai consolidato, per cui le due proprietà dovevano rimanere divise per la stabilità dei diritti di tutti gli interessati.[21] L'ospedale di Santo Spirito doveva di conseguenza rinunciare alla sedicesima parte del castro di Bracciano.

Poste queste basi alla ricostruzione, torniamo alle pergamene nel punto in cui ci eravamo fermati, ovvero al fatto che il 1° marzo 1290 Niccolò IV concesse all'ospedale la possibilità di vendere la sedicesima parte di Bracciano.

Il 16 marzo 1290 Filippo vescovo di Fermo e Giovanni priore lateranense, ai quali il papa aveva indirizzato il mandato, inserto all'interno del documento, accordarono all'ospedale di Santo Spirito la facoltà di alienare la sedicesima parte di Bracciano.[22] Nella parte precedente l'*actum* troviamo chiaramente specificato che la decisione aveva lo scopo di tutelare l'ospedale nel possesso del castro di Santa Pupa e della metà del castello *Cubita*.

cato: «La pergamena di questo documento è assai logora. Il sunto me ne fu comunicato dal ch.mo prof. Tomassetti, quale egli lo ebbe dal defunto prof. Casanova».

[21] È vero che Deodato possedeva integralmente Santa Pupa e una porzione di Bracciano. Va però sottolineto che era sempre un di Vico, e quindi era consapevole che non avrebbe mai potuto violare confini e diritti, a meno di non incorrere in una pena corrispondente una somma esorbitante. Allo stesso modo ritengo sia altrettanto importante chiarire che Deodato non fu mai un proprietario "assoluto": il castro di Bracciano era da lui condiviso con altri quindici parenti, quello di Santa Pupa a metà con Bertoldo Orsini. Il Santo Spirito, invece, sarebbe diventato proprietario unico di Santa Pupa e di una parte di Bracciano.

[22] Cfr. Appendice, doc. 5.

A distanza di pochi giorni, il 19 marzo, l'ospedale di Santo Spirito vendette per trecento fiorini d'oro a Stefano Paparoni la sedicesima parte di Bracciano.[23] Nel documento si legge che la parte alienata era *divisam a reliquis partibus consortorum suorum*. Al contempo, Stefano Paparoni si impegnava con l'ospedale e il suo capitolo di fare convalidare agli altri proprietari di Bracciano le vendite di Santa Pupa e della metà di *Cubita* effettuate da Deodato e da Bertoldo Orsini. In questa vicenda l'ospedale di Santo Spirito ebbe il suo tornaconto, dal momento che, per l'aggiunta della porzione di Bracciano, la differenza fra la somma richiesta da Deodato di Santa Pupa e quella richiesta da Bertoldo Orsini era stata di duecento fiorini.

Di Stefano Paparoni, cittadino romano, dal documento in questione sappiamo che era un giudice[24] e con ogni probabilità era persona gradita o quanto meno bene accetta dal parentado di Deodato. Infatti, solo a questo punto, nei pochi giorni intercorsi fra il documento di concessione e quello di vendita, furono rogati gli atti di consenso dei parenti del venditore.

Il 18 marzo 1290, Pietro di Vico, *prefectus Urbis*, nominò suo procuratore Angelo Malaspina,[25] insieme con Manfredi di Vico, procuratore del quale era Nicola del fu Landolfo *ex dominis castri Bracçani*. Entrambi ratificarono la vendita fatta da Deodato di Santa Pupa e Bertoldo Orsini.[26]

Il 21 marzo[27] il consenso alla vendita venne espresso formalmente da parte degli altri tredici esponenti dei di Vico proprietari di Brac-

[23] Cfr. Appendice, doc. 8. Il documento si trova nella medesima pergamena contenente l'atto del 16 marzo, ma lo precede, probabilmente a significare che quest'ultimo ne rappresentava la *conditio sine qua non*. La pratica di scrivere sulla medesima superficie più documenti relativi ad un unico affare è una novità che comincia in questo periodo e che si svilupperà notevolmente nel corso del XIV secolo.

[24] Il nome del giudice Stefano Paparoni compare anche come testimone in un altro documento dell'Archivio del Santo Spirito, ovvero ASR, *Collezione pergamene, Ospedale Santo Spirito*, cass. 59, n. 40.

[25] Cfr. Appendice, doc. 6.

[26] Cfr. Appendice, doc. 7.

[27] Cfr. Appendice, doc. 9. In questo documento il notaio ha omesso di scrivere il mese, ma con assoluta sicurezza si può ritenere che sia marzo, considerato che tutti i documenti di consenso sono disposti in ordine cronologico. Come si è visto, infatti, la medesima pergamena ospita insieme questi documenti, i quali sono preceduti dal documento stesso di vendita di Bertoldo Orsini. Ciò lascia supporre

ciano, ovvero: Gabriele e Federico, figli del fu Landolfo; Lorenzo e Tancredi, figli del fu Amatore; Filippo, Egidia, Medelea, Blonda e Giovanna, figli del fu Giacomo di Gottifredo Maggiore; Oddone, Gottifredo, Giovanni e Adila, figli del fu Giacomo di Gottifredo Novello. Insieme con loro formularono il consenso anche le rispettive madri e mogli, secondo quanto previsto dal diritto germanico.

Da questi atti risulta che il consenso per la vendita venne espresso solo per il possedimento di Santa Pupa e la metà del castello *Cubita*. La sedicesima parte del castro di Bracciano rimase invece fuori dalla trattativa e dalla vendita perché la porzione era stata ceduta a terzi.

Quanto sostenuto da Calisse e Tomassetti, corrisponde pertanto solo in parte allo svolgimento dei fatti: la vendita non venne avallata immediatamente e senza problemi dagli altri di Vico. Allo stesso tempo l'ospedale di Santo Spirito non divenne né rimase proprietario di una parte del castro di Bracciano.

Per finire, è bene spendere poche parole sul notaio che ha rogato tutti i documenti esaminati. Si tratta di *Petrus Blasii, Dei gratia Sancte Romane Ecclesie notarius*, il quale rogò a Roma tutti gli atti ad esclusione di quello del 21 marzo, *actum* a Bracciano. È lecito supporre che nell'esercizio delle sue funzioni notarili Pietro Blasi sia stato molto vicino alla famiglia Orsini. L'ipotesi può essere suffragata dal fatto che i documenti qui considerati non presentano il suo *signum* notarile, bensì, al di sopra della I iniziale dell'invocazione *In nomine Domini*, uno stemma assai somigliante a quello degli Orsini.[28]

La documentazione originale relativa alla vendita del *castrum* di Santa Pupa e della Rocca di Cubita avvenuta tra febbraio e marzo

che lo stesso Bertoldo, prima di far rogare l'atto, abbia voluto aspettare che la situazione si andasse gradualmente risolvendo, altrimenti, non si spiega perché abbia fatto trascorrere quasi un mese e mezzo dall'atto del suo "comproprietario" Deodato. Del resto, il 12 marzo, data dell'atto di vendita di Bertoldo, era noto il mandato del papa che accordava al Santo Spirito la possibilità di vendere la sedicesima parte di Bracciano.

[28] Manca soltanto il serpente compreso fra la rosa della parte superiore e le tre bande della parte inferiore. Questo, tuttavia, sembra essere un uso di famiglia ed ereditario, dato che anche Angelo di Pietro *Blasii*, presente nella *notitia testium* dei documenti qui in Appendice 4, 5 e 8, sebbene adoperi anche un *signum*, presenta sempre la I iniziale dell'invocazione verbale sormontata dal medesimo stemma. Si veda ASR, *Collezione pergamene*, *Ospedale Santo Spirito*, cass. 59, n. 43.

1290 aggiunge un ulteriore elemento per la conoscenza della storia basso medievale dell'alto Lazio e dei rapporti del lignaggio dei di Vico con gli Orsini e l'Ospedale di Santo Spirito.

Appendice

1

1290 febbraio 3, Roma

Deodato di Santa Pupa *de Prefectis*, figlio del fu Alessandro, col consenso della moglie Isotta, di Matteo de Fisfia, del figlio di questo Cinzio e della moglie Mabilia, di Leonarda moglie di Cinzio, del causidico del rione Colonna Pietro figlio di Andrea Mardone, vende all'ospedale di Santo Spirito, per mezzo del *magister et preceptor* Giovanni e del presbitero e camerario Simone, tutto il castro di Santa Pupa, la metà del castello detto *Cubita* e la sedicesima parte del castro di Bracciano con i loro rispettivi annessi per il prezzo di diecimila duecento fiorini di oro buono e scelto.

Originale [A], ASR, *Collezione pergamene*, *Ospedale Santo Spirito*, cass. 59, n. 29.

Ed.: P. De Angelis, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia* cit., pp. 408-411.

Regesto: Calisse, *I prefetti di Vico* cit., pp. 457-458.

⁂In[a] nomine Domini, amen. Anno⁂ dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo, pontificatus domini Nicolai pape quarti, indictione tertia, mense februarii, die tertia. In presentia mei Petri Blasii | notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, nobilis vir Deodatus de Sancta Pupa, filius olim domini Alexandri de Sancta Pupa de Prefectis, hac die | presenti, presentibus et consentientibus in subscriptis omnibus et singulis domina Ysocta uxore ipsius Deodati, Matheo de Fisfia de regione Campii Martis, Cinthio filio dicti | Mathei, domina Mabilia uxore dicti Mathei et domina Leonarda uxore dicti Cinthii, et renunciantibus ex certa scientia et refutantibus, dantibus et concedentibus subscriptis | emptoribus presentibus et recipientibus pro subscripto hospitali omnia eorum iura et actiones realia et personalia que et quas in subscriptis rebus et bonis habent et

[a] *La* i- *ornata e sormontata da uno stemma quasi del tutto simile a quello degli Orsini si prolunga per quattro righi.*

habere vi|dentur et possent nunc et in futurum causa pretextu et ratione dotium et donationum propter nuptias, alimentorum, guarnimentorum, parafernorum, consiliorum et investimentorum ipsarum dominarum | et cuiuslibet earum quam etiam quocumque alio modo, iure, titulo sive causa, nullo eis vel eorum alteri iure reservato in subscriptis rebus vel aliqua earum et pro eis in aliquo; renuntian|tibus etiam ex certa scientia dictis dominabus omni beneficio iuris canonici et civilis et adiutorio Velleiani senatus consulti quod est pro mulieribus introductum, de ipso adiutorio | primo per me notarium certioratis, presente etiam et consentiente in subscriptis omnibus domino Petro Andree M[a]rdonis causidico de regione Columpne, et renuntiante | ex certa scientia et refutante, dante et concedente subscriptis emptoribus presentibus et recipientibus pro hospitali subscripto et eius pauperibus omne ius omnemque actionem realem et personalem, | tacitam et expressam, utilem et directam, quod et quam habet et habere posset in subscriptis rebus et bonis, tam ratione contractus sibi facti a dicto Deodato de subscriptis rebus, quam etiam | quocumque alio modo, iure, titulo sive causa, non vi cohactus nec dolo metusve causa inductus, set sua propria bona et spontanea voluntate, libero arbitrio et ex certa | scientia, vendidit et venditionis titulo dedit et concessit reverendo viro domino fratri Iohanni magistro et preceptori hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe et presbytero | Symoni camerario hospitali eiusdem, presentibus et recipientibus vice et nomine et pro parte dicti hospitalis et pauperum ipsius hospitalis et pro eis et ad ipsorum hospi|talis et pauperum opus et utilitatem, id est totum castrum et castellarium quod dicitur Sancta Pupa cum toto suo tenimento, cum turri, cassaro, rocca, pala|tiis et domibus existentibus in eodem, et totam et integram medietatem castellarii quod dicitur Cubita, cum medietate integra totius sui tenimenti | ad mundam et veram et perpetuam proprietatem ipsorum locorum, et totam et int[egr]am sextadecimam partem totius castri rocce et burgi Bracçani et | totius sui tenimenti intus et de foris, cum palatiis, domibus, casarenis, hominibus et vassallis et iuribus vassallorum ipsius castri Bracçani et lacus iuxta ipsum ca|strum Bracçani, cum terris cultis et incultis, pratis, pratarinis, pascuis sodis et non sodis, silvis, stirpetis, pantanis et castanietis, rivis, fontibus, aquis | aquarumve decursibus, ferreriis, molariis, piscariis, molendinis, aquimolis et sediis molendinorum, viis, stratis et limitibus, vineis, vinealibus, | ortis, canapinis, ferraginilibus et casarenis existentibus in dictis castris et castellario et eorum territoriis et districtu in diversis vocabulis et contratis, et cum | iure patronatus ecclesiarum existentium in dictis locis, et cum introitibus et exitibus ipsarum rerum et locorum omnibusque earum usibus, iuribus, utilitatibus, pertinentiis | et adiacentiis, cum arboribus fructiferis et infructiferis et cum omnibus cesis et rutis existentibus in eisdem; que omnia et singula posita sunt in diocesi | Sutrina inter hos fines; fines castri Sancte Pupe: ab uno latere est tenimentum castri Bracçani, ab alio est tenimentum

castri Lisole, ab alio est | tenimentum castri Monterani, ab alio est tenimentum castri Iuliani, ab alio est tenimentum dicti castellarii Cubite; fines castellarii Cubite | supradicti: ab uno latere est tenimentum dicti castri Sancte Pupe, ab alio est tenimentum castri Roce et castri Montis de Castanea, ab alio est | tenimentum castri Sambuci, ab alio est tenimentum castri Saxi, ab alio est tenimentum Rocce Tingiani; fines totius castri Bracçani et sui tenimenti: | ab uno latere est tenimentum castri Anguillarie, ab alio est tenimentum castri Iuliani, ab alio est tenimentum castri Sancte Pupe, ab alio est teni|mentum Lisole, ab alio est tenimentum castri Vicarelli, ab alio est lacus vel si alii ad predicta omnia et singula sunt veriores vel antiquiores confines; | et per Iohannem Stephani de Monte et Paulum Saulli subscriptos testes, suos procuratores in hoc ab eo specialiter constitutos quemlibet eorum in solidum, ita quod non sit | melior conditio occupantis ipsos emptores vel eorum alterum pro dicto hospitali vel aliam legitimam personam ipsius hospitalis pro ipso hospitali, iussit et voluit in|vestiri, et donec de predictis corporalem adepti fuerint possessionem, ipse Deodatus tenutam et possessionem quam habet de predictis omnibus et singulis per ipsos emptores et | per ipsum hospitale et pauperes ipsius hospitalis et eorum nomine se constituit possidere, quam possessionem apprehendendi auctoritate propria eisdem emptoribus pro dicto hospi|tali liberam facultatem concessit, asserens et affirmans ipse Deodatus res predictas suas esse et ad eum pertinere de iure; insuper dictus Deodatus | dedit, donavit, concessit, cessit et mandavit emptoribus supradictis recipientibus pro hospitali predicto et pauperibus ipsius hospitalis omnia iura et actiones realia | et per[sonali]a, tacita et expressa, utilia et directa, mista publica et privata, que et quas idem Deodatus habet et habere videtur et posset nunc et in futurum in dictis locis | et rebus, vassallis et iuribus et pro eis adversus quascumque personas, loca, collegia et universitates; et ipsos in rem eorum et dicti hospitalis procuratores constituit, | ut amodo in locum et privilegium et vicem ipsius Deodati succedant ipsi emptores pro dicto hospitali [et] ipsum hospitale petant, agant, habeant et experiantur et | utantur actionibus utilibus et directis, sicut ipsemet Deodatus agere, petere, habere, experiri et uti posset aut potuisset aliquo tempore retroacto, | nulla ipsi Deodato vel alii pro eo reservatione facta iuris vel facti in dictis rebus in totum vel partem vel conditione aliqua reservata; hanc autem | venditionem, dationem et concessionem, cessionem et omnia et singula que superius dicta sunt et infra dicuntur predictus Deodatus ipsis domino preceptori et camerario, | ut dictum est, pro dicto hospitali et pauperibus eiusdem hospitalis fecit pro pretio et nomine pretii sibi valde placabili rerum omnium predictarum decem milia ducen|torum florenorum auri bonorum, electorum et ponderatorum, quos ab ipsis emptoribus presentialiter, manualiter et naturaliter cum effectu recepit idem | Deodatus et statim post ipsam receptionem ipse Deodatus nichilominus confessus fuit se dictum pre-

tium et florenos recepisse ab emptoribus suprascriptis, | de quibus se bene quietum et pacatum vocavit, renuntians exceptioni non solutorum seu non numeratorum et non receptorum et non electorum dictorum florenorum et pretii | doli et in factum conditioni ob causam et sine causa et spei future numerationis, et exceptioni et actioni que posset competere ipsi Deodato ex lesione ultra dimidiam iusti | pretii, et omni alii iuris auxilio et beneficio consuetud(inis) et statut(orum) per quod posset venire contra predicta vel aliquod predictorum in quo quidem pretio sunt et cetera; et si plus | dicto pretio valerent res predicte, illud plus eisdem emptoribus pro dicto hospitali et eius pauperibus inter vivos donavit, concessit pro amore et dilectione quem et quam habet | in eos et ipsum hospitale et pro salute anime sue et animarum parentum suorum et ob reverentiam quam habet erga hospitale prefatum, dans et concedens idem Deodatus ipsis | emptoribus pro dicto hopsitali et eius pauperibus plenam licentiam et potestatem dictas res et quamlibet earum eorum propria auctoritate intrandi, tenendi, possidendi, vendendi, donandi, ali|enandi, locandi, permutandi, utendi, fruendi et de eis faciendi quicquid eis placuerit et eorum successoribus dicti hospitalis; preterea promisit dictus Deodatus ipsis emp|toribus pro dicto hospitali et eius pauperibus legitime stipulantibus quod predicte res vel earum aliqua et predicta iura in totum vel in partem nemini alii sunt vendita, data, | donata vel concessa, cessa vel modo aliquo alienata nec de eis cum aliqua alia persona aliquis contractus factus est nec quasi contractus vel distractus; quod si factum apparuerit aliquo | tempore et ipsum hospitale vel capitulum ipsius hospitalis seu legitima persona ipsius hospitalis in dampnum de iure venerint vel expensas fecerint seu evicti fuerint, dampna omnia | emendare, expensas restituere et duplam evictionis solvere promisit de bonis sui Deodati ipsis emptoribus, asserens talem nunc esse et vigere consuetudinem in Urbe de | dupla evictionis solvenda; hoc tamen expresse acto et firmato inter dictos emptores et venditorem quod Deodatus predictus vel sui heredes et successores non teneantur de evictione ipsi | hospitali de contractibus factis Petro de Vico et Manfredo eius fratri et dominis castri Bracçani per eundem Deodatum et per ipsos Petrum de Vico et Manfredum et dominos castri | Bracçani magnifico viro domino Bertoldo de filiis Ursi vel domino Gentili eius filio vel alteri pro eis de omnibus et singulis rebus predictis vel aliquibus earum, de omnibus | vero aliis factis quoscumque modo et ex quacumque causa teneri voluit idem Deodatus de evictione, dampnis et expensis, ut superius dictum est, de quibus dampnis, expensis et evictione sta|re et credere voluit, et promisit idem Deodatus soli sacramento legitime persone hospitalis predicti quod sacramentum haberi voluit pro plena probatione et vera, nulla taxatione | iudicis precedente, cui taxationi et probationi sepedictus Deodatus renuntiavit expresse; promisit insuper prenominatus Deodatus ipsis domino preceptori et camerario recipientibus | pro dicto hos-

pitali et pauperibus ipsius hospitalis se facturum et curaturum et operam daturum quod Gottifredus, filius ipsius Deodati et filius olim et heres universalis domine Medelee olim uxoris dicti | Deodati, predicte venditioni et omnibus et singulis in hoc instrumento contentis consentiet et renuntiabit et refutabit omni iuri sibi competenti et competituro in supradictis rebus vendi|tis tam ratione dotis materne, consilii seu investimenti, quam etiam quocumque alio modo, iure, titulo sive causa et curam faciet sufficientem ad sensum sapientum hospitalis predicti; | pro quibus omnibus et singulis observandis et plenarie adimplendis, et pro ipsis dampnis, expensis et evictione emendandis, restituendis et solvendis, dictus Deodatus in pignus | posuit et obligavit ipsis domino preceptori et camerario pro hospitali predicto et per eos ipsi hospitali et pauperibus eius omnia bona sua mobilia et immobilia, presentia et futura, que bona | quantum ad predicta omnia et singula per eosdem emptores et ipsum hospitale et ipsorum nomine se constituit possidere. Que omnia et singula dictus Deodatus pro se ipso et suis heredibus et successoribus | ipsis dominis preceptori et camerario pro ipsis et eorum successoribus dicti hospitalis et pro ipso hospitali et pauperibus dicti hospitalis perpetuo observare rata et firma habere promisit et contra | nullo modo facere vel venire, set ab omni persona, loco, collegio et universitate iure defendere si opus fuerit et necesse, sub pena dicti pretii et pecunie dupli solvenda pro medietate | dicto hospitali et pro alia mendietate camere Urbis pro Urbe mihi notario tamquam publice persone pro ipsa camera legitime stipulanti, qua soluta vel non predicta omnia et singula | perpetuo firma permaneant, renuntiante dicto Deodato in hiis omnibus omni beneficio et auxilio iuris canonici et civilis et consuetudinum Urbis loquentium de penis | conventionalibus vel ex arbitrio non exigendis, quibus contra predicta vel aliquod predictorum posset facere vel venire.

Actum[b] Rome, presentibus hiis testibus: domino Iohanne Maccario, domino Iohanne Porcariorum iudice, domino Angelo Malaspina doctore legum, domino Petro Iacobi Herminii | causidico, Leonardo domini Iacobi Muti dicto Ioia campsore, Iacobo Herminii notario, Angelo Mardone notario, Iohanne Stephani de Monte et Paulo Saulli | civibus Romanis ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Ego[c] Petrus Blasii Dei gratia Sancte Romane Ecclesie notarius predictis omnibus et singulis interfui rogatus scripsi, complevi, assolvi et publicavi.

[b] *Creo un capoverso, qui come nei successivi documenti, in quanto nelle pergamene esaminate l'*actum *è evidenziato andando a capo e lasciando un rigo di scrittura bianco.*

[c] *La* -g- *e la* -o *sono contenute all'interno della* e-.

2

1290 marzo 1°, Roma *apud Sanctam Mariam Maiorem*

Niccolò (IV) dà mandato al vescovo di Fermo e al priore del Laterano di concedere al maestro e ai frati dell'ospedale di Santo Spirito il permesso di vendere la sedicesima parte del castro di Bracciano.

Originale [A], ASR, *Collezione pergamene, Ospedale Santo Spirito*, cass. 54, n. 11.

Copia [B] inserta nel doc. 5, ASR, *Collezione pergamene, Ospedale Santo Spirito*, cass. 59, n. 31.

Nicolaus episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri . . episcopo Firmano et dilecto filio . . priori Lateranensi, salutem et apostolicam benedictionem. Dilectis filiis | magistro et fratribus hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe supplicantibus nuper nobis ut, pro maiori utilitate dicti hospitalis pauperum ipsius, pro acquisitione seu | emptione castri quod dicitur Sancta Pupa et medietatis castri seu castellarii Cupita[a] vulgariter nuncupati, Sutrine diocesis, ac iurium, iurisdictionum, pertinentiarum ad districtum[b] | eorundem distrahendi quedam casalia, possessiones et alia bona immobilia dicti hospitalis usque ad certam summam concedere licentiam[c] dignaremur, nos vobis per nostras sub certa for|ma litteras meminimus commisisse ut si consideratis diligenter circumstantiis universis id vobis expediens videretur, auctoritate nostra postulatam daretis licentiam magistro | et fratribus memoratis. sicque iidem magister et fratres, quibus a vobis huiusmodi postulata fuit postmodum indulta licentia, casalibus, possessionibus et aliis bonis eorum prefatis | prius distractis, de illorum pretio castrum et castellarium prefata libere, ac considerantes demum quod absque cuiusdam partis castri Bracziani[d] acquisitione predictorum castrorum | possessionem pacificam consequi non valebant, sextadecimam partem dicti castri Bracziani[e] acquirere seu emere studuerunt; verum quia magister et fratres prefati castrum de | Sancta Pupa et castellarium predicta absque distractione ipsius sextadecime partis taliter acquisite non possunt, ut premittitur, pacifice obtinere, nobis humiliter supplica|runt ut distrahendi sextadecimam partem prefatam eis licentiam largiremur. Nos itaque ipsius hospitalis et eius pauperum quie-

[a] *B* Cubita.
[b] *B* et dictrictuum.
[c] *B* licentiam concedere.
[d] *B* Braczani.
[e] *B* Braczani.

tem et comoda promovere, | quantum cum Deo possumus, cupientes ac gerentes, de vobis qui facti notitiam plenam habetis in Domino fiduciam pleniorem, discretioni vestre presentium aucotritate committimus[f] quatinus si, consideratis diligenter circumstantiis universis, id vobis videbitur, expedire predictis magistro et fratribus auctoritate nostra postulatam licen|tiam concedatis. Dat(e) Rome apud Sanctam Mariam Maiorem, kalendis martii, pontificatus nostri anno tertio.

(BD)

3

1290 marzo 10, Roma

Gottifredo, figlio di Deodato di Santa Pupa *de Prefectis* e della fu Medelea, della quale è erede universale, conferma e ratifica a Giso da Ceprano, economo e sindaco dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia, la vendita fatta dal padre ai frati Giovanni e Simone, rispettivamente precettore e camerario dell'ospedale suddetto, di tutto il castro di Santa Pupa, della metà del castello detto *Cubita* e della sedicesima parte del castro di Bracciano, avendo ricevuto dal padre quattrocento fiorini di oro puro ad integrale risarcimento della dote della madre.

Originale [A], ASR, *Collezione pergamene*, *Ospedale Santo Spirito*, cass. 59, n. 30.

Regesto: Calisse, *I prefetti di Vico* cit., pp. 457-458.

Ed.: R. Cosma - F. Micciarelli, *Atlante diplomatico del documento privato di area romana*, Roma 2012, p. 39.

⁂In[a] nomine Domini, amen. Anno⁂ dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo, pontificatus domini Nicolai pape quarti, indictione tertia, mense | martii, die decima. In presentia mei Petri Blasii notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, Goctifredus, filius Deodati de Sancta Pupa de Prefectis et filius quondam et universalis heres domine Medelee uxoris dicti Deodati, iam | adultus, sacramento ab eo corporaliter prestito iamscripta omnia et singula observare et contra non venire vel facere pretextu et ratione minoris | etatis vel alia qualibet ratione, hac die presenti, non vi cohactus nec dolo metusve causa inductus set sua

[f] *B* commictimus.

[a] *La* i- *ornata e sormontata da uno stemma quasi del tutto simile a quello degli Orsini si prolunga per quattro righi.*

propria bona et spontanea | voluntate, libero arbitrio et ex certa scientia, ad instantiam, petitionem et requisitionem religiosi viri fratris Gysi de Ceperano | yconomi et scindici hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe presentis et recipientis pro dicto hospitali et eius pauperibus, consetiit | venditioni facte per dictum Deodatum patrem suum reverendo viro domino fratri Iohanni magistro et preceptori hospitalis predicti et presbitero | Symoni camerario ipsius hospitalis pro ipso hospitali et pauperibus ipsius hospitalis de toto castro quod dicitur Sancta Pupa cum toto | suo tenimento intus et de foris, et de medietate integra totius castellarii quod dicitur Cubita et sui tenimenti intus et de fo|ris[b], et de sexta decima parte totius castri Bracçani et sui tenimenti intus et de foris cum vassallis et iuribus vassallorum, prout apparet instrumento venditionis per me eundem notarium scripto, et ipsam venditionem et omnia et singula | contenta in instrumento predicto venditionis ratificavit, confirmavit, omologavit et approbavit, renuntians, dans et | concedens, cedens et mandans eidem yconomo pro ipso hospitali et eius pauperibus recipienti omnia iura et actiones sibi | competentia et competitura in ipsis locis, bonis et rebus et in quolibet eorum, tam pretextu ratione et occasione dotis quondam | dicte domine Medelee[c] matris sue, et donationis propter nuptias, alimentorum, parafernorum, consiliorum et investimentorum, quam | etiam quocumque alio modo, iure, titulo sive causa, nulla reservatione iuris vel facti facta ipsi Gottifredo in aliquo | in dictis rebus et pro eis; predicta omnia et singula dictus Gottifredus dicto fratri Gyso fecit pro hospitali predicto et pauperibus | ipsius hospitalis, pro eo quod confessus est se in rei veritate recepisse ab ipso Deodato patre suo quatringentos | florenos auri bonos et electos pro satisfactione integra[d] totius dotis dicte domine matris sue et pro omnibus suis | iuribus, de quibus se bene quietum vocans renuntiavit exceptioni non solute seu non numerate et non recepte | pecunie et florenorum doli et in factum conditioni ob causam et sine causa et spei future numerationis in aliquo tempore opponere, | et pro salute anime sue et dicte matris sue, et ob reverentiam et devotionem quam habet erga hospitale predictum | et melius habere sperat, renuntiavit in hiis omnibus omni beneficio et auxilio iuris canonici et civilis et | beneficio restitutionis in integrum et omni alii auxilio iuris et facti quibus contra predicta posset facere vel veni|re vel aliquid predictorum. Que omnia et singula dictus Gottifredus, pro se et suis heredibus et successoribus, ipsi fratri | Gyso pro dicto hospitali et pauperibus ipsius hospitalis perpetuo observare rata et firma habere promisit et contra non facere | vel venire

[b] *Segue* cum vassallis *espunto.*
[c] *Due apici su* -ee.
[d] *Segno abbreviativo superfluo su* -a.

pretextu minoris etatis vel alia qualibet ratione, sub ypotheca et obligatione omnium | bonorum ipsius Gottifredi mobilium et immobilium presentium et futurorum, que bona quantum ad hec per ipsum ho|spitale et eius nomine se constituit possidere et sub pena dicte pecunie dupli, qua soluta vel non | hec carta firma permaneat.

Actum Rome ante domum domini Iohannis Maccarii, presentibus hiis testibus: domino Iohanne Maccario, | Maurento de Benedectinis notario, Matheo eius filio notario, Iacobo Stephani Magalocti notario, | Petro Marro de Amatescis notario et Petro Bufo de Parrione macellario civibus Romanis | ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Ego[e] Petrus Blasii Dei gratia Sancte Romane Ecclesie notarius predictis omnibus interfui rogatus | scripsi, complevi, assolvi et publicavi.

4

1290 marzo 12, Roma

Bertoldo *de filiis Ursi*, figlio del fu Gentile di Matteo Rosso, vende all'ospedale di Santo Spirito, per mezzo del *magister et preceptor* Giovanni e del camerario Simone, l'intero castro di Santa Pupa e la metà del castello detto *Cubita* per il prezzo di diecimila fiorini d'oro.

Originale [A], ASR, *Collezione pergamene*, *Ospedale Santo Spirito*, cass. 54, n. 12.

⁂In[a] nomine Domini, amen. Anno⁂ dominice[b] incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo, pontificatus domini Nicolai pape quarti, indictione tertia, mense martii, die duodecima. In presentia mei Petri Blasii notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum magnificus vir dominus Bertoldus de filiis Ursi filius olim domini | Gentilis Mathei Rubei, sua bona propria et spontanea voluntate, vendidit et venditionis titulo dedit et concessit reverendo viro domino fratri Iohanni magistro et preceptori hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe et presbitero Symoni camerario dicti hospitalis presentibus et recipientibus pro dicto hospitali et pauperibus ipsius

[e] *La* -g- *e la* -o *sono contenute all'interno della* e-.

[a] *La* i- *ornata e sormontata da uno stemma quasi del tutto simile a quello degli Orsini si prolunga per quattro righi.*

[b] *Il documento è interessato per tutta la sua lunghezza da una lacerazione restaurata lungo il margine sinistro.*

hospitalis et | ad ipsorum hospitalis et pauperum opus et utilitatem, id est totum castrum quod dicitur Sancta Pupa cum toto suo tenimento, et medietatem integram totius castellarii quod dicitur Cubita cum medietate integra totius sui tenimenti et cum introitibus et exitibus suis omnibusque suis usibus, utilitatibus, | iuribus, iurisdictionibus, pertinentiis et adiacentiis et cum terris cultis et incultis, silvis, castangetis[c], arboribus fructiferis et infructiferis, pantanis, stirpetis, rivis, fontibus, aquis, aquimolis aquarumve decursibus, molendinis et sediis molendinorum et cum turri et cassaro, palatio et domibus existentibus in dicto | castro Sancte Pupe et cum i[uri]bus patronatus ecclesiarum existentium in dictis locis et cum omnibus cesis et rutis existentibus in dictis locis et eorum tenimentis; et per Paulum Saulli et Thomam de Sinibaldis et Nicolaum Pauli Cinthii de Amatescis suos procuratores in hoc ab eo specialiter constitutos quemlibet eorum in solidum | ita quod non sit melior [conditi]o occupantis ipsos emptores vel aliam personam legitimam ipsius hospitalis pro ipso hospitali investiri iussit et tenutam et possessionem quam dictum hospitale habet de rebus predictis eisdem emptoribus confirmavit; insuper iure vendicionis presentis dedit donavit et concessit, [c]essit et mandavit ipse ven|ditor emptoribus supradictis r[ecipie]ntibus ut supra omnia iura omnesque actiones realia et personalia, tacita et expressa, utilia et directa, mixta publica et privata, que et quas dictus venditor habet et habere videtur et posset in dictis rebus et bonis et pro eis adversus quascumque personas et loca comunia et universitates et ipsos in rem dicti hospitalis procuratores | constituit, ut amodo in locum et privilegium et vicem suam succedant, petant, agant, habeant et experiantur et utantur utilibus actionibus et directis sicut ipsemet venditor agere, petere, habere, experiri et uti posset quocumque modo, iure, titulo sive causa, nullo iure nullaque conditione sibi emptori servatis in dictis bonis et rebus | et pro eis in aliquo; que [omni]a et singula posita sunt in diocesi Sutrina inter hos fines; fines castri Sancte Pupe: ab uno latere est tenimentum castri Bracçani, ab alio est tenimentum castri Lysole, ab alio est tenimentum castri Monterani, ab alio est tenimentum castri Iuliani, ab alio est tenimentum | dicti castellarii Cubite; fines castellarii Cubite supradicte: ab uno latere est tenimentum dicti castri Sancte Pupe, ab alio est tenimentum castri Rote et castri Montis de Castanea, ab alio est tenimentum castri Sambuci, ab alio est tenimentum castri Saxi, ab alio est tenimentum Rocce Tingiani | vel si qui alii ad predicta omnia et singula sunt veriores vel antiquiores confines; hanc autem venditionem et omnia et singula que dicta sunt et infra dicuntur dictus dominus Bertoldus ipsis domino preceptori et camerario, ut dictum est, pro dictis hospitali et

[c] *Così A.*

pauperibus fecit pro pretio decem milia florenorum auri | quos ab eisdem emptoribus confessus fuit in rei veritate se recepisse et apud se habere, de quibus se bene quietum et pacatum vocavit, renuntians exceptioni non solute seu non numerate et non recepte pecunie predicte et pretii doli et in factum conditioni ob causam et sine causa et spei future numerationis, | et exceptioni et decemptioni que ipsi emptori posset competere ex lesione ultra dimidiam iusti pretii, et omni auxilio et beneficio iuris canonici et civilis, consuet(udinis) et statut(orum) per que posset venire et obici contra predicta vel aliquod predictorum; et si plus dicto pretio valent aut valerent imposterum res | predicte illud plus eisdem emptoribus pro dicto hospitali et eius pauperibus inter vivos donavit et concessit affectu et dilectionis inmense et pro salute anime sue et animarum parentum et filiorum suorum et pro redemptione peccatorum ipsorum et cuiuslibet ipsorum et ob reverentiam et devotionem quam habet erga ipsum hospitale et in futurum | melius habere sperat; dans [et] concedens idem dominus Bertoldus ipsis emptoribus pro dicto hospitali et eius pauperibus plenam licentiam et potestatem ex vigore et virtute presentis venditionis sua propria auctoritate dicta bona et res venditas et quamlibet earum intrandi, tenendi, possidendi, vendendi, do|nandi, alienandi, permutandi, locandi, utendi, fruendi et de eis faciendi quicquid eis et eorum successoribus dicti hospitalis placuerit perpetuo; preterea promisit prenominatus dominus Bertoldus ipsis emptoribus nomine ut supra quod ipse vel alius pro eo dictas res in totum vel partem nulli alii de|dit, concessit, vendidit, donavit, alienavit nec etiam cum aliquo alio aliquem contractum fecit nec quasi contractum vel distractum; quod si factum apparuerit aliquo tempore et ea occasione dictum hospitale in dampnum venerit vel expensas fecerit seu evictum fuerit, dampna omnia emendare, exp[ensas] | restituere et duplum evictionis solvere promisit de facto suo ispsis emptoribus de quibus dapnis et expensis stare voluit et promisit soli sacramento legitime persone hospitalis iamdicti sine alia testium probatione vel sollepnitate iuris nullaque taxatione iudicis precedente quibus [taxati]|oni et probationi renuntiavit expresse et ipsum sacramentum haberi voluit pro plena probatione et vera. Quam venditionem et omnia et singula que superius dicta sunt dictus dominus Bertoldus pro ipso et suis heredibus et successoribus ipsis domino fratri Iohanni preceptori et presbitero Symoni camerario dicti ho[spitalis] | pro ipsis et eorum successoribus dicti hospitalis et pro ipso hospitali et eius pauperibus perpetuo observare rata et firma habere promisit et contra nullo modo facere vel venire set ab omni persona de facto suo tantum ipsas res venditas iure defendere si opus fuerit et necesse sub obligatione et ypotheca omnium [bonorum] | venditionis prefati mobilium et inmobilium presentium et futurorum et pena dicti pretii et pecunie dupli qua soluta vel non hec carta firma permaneat, renuntians in hiis omni beneficio iuris et facti et consuetudinis Urbis loquenti de penis conventionalibus et ex

arbitrio[e] | non exigendis. Actum Rome apud dictum hospitale presentibus hiis testibus: domino Iohanne Porcariorum iudice, domino Angelo Malaspina doctore legum, Galganocio Petri Sabine familiare dicti domini Bertoldi, Palamidesio Iohannis | Maximi notario, Angelo Petri Blasii[f], | Raynaldo Petri de Portica, Banni Iacobi et Angelo Fortis de Portica civibus Romanis ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Ego[g] Petrus Blasii civis Romanus Dei gratia Sancte Romane Ecclesie notarius predictis omnibus interfui rogatus scripsi, complevi, assolvi et publicavi.

5

1290 marzo 16, Roma

Filippo vescovo di Fermo e Giovanni priore del Laterano, con l'autorità conferita loro dal papa Niccolò IV, acconsentono che l'ospedale di Santo Spirito in Sassia venda la sedicesima parte del castro di Bracciano.

Originale [A], ASR, *Collezione pergamene*, *Ospedale Santo Spirito*, cass. 59, n. 31.

⁂In[a] nomine Domini, amen. Anno⁂ dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo, pontificatus domini Nicolai pape quarti, indictione tertia, mense martii, die sextadecima. In presentia mei Petri | Blasii notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum venerabilis vir dominus Philippus episcopus Firmanus et reverendus vir dominus Iohannes prior Lateranensis | ex commissione eis facta per sanctissimum patrem dominum Nicolaum papam quartum, ut constat licteris apostolicis bulla plumbea munitis continentie talis (doc. 2), | actendentes et considerantes utilitatem, quietem, pacem et comodum hospitalis Sancti Spiritus supradicti, consideratis diligenter circumstantiis universis per ea que viderunt et | cognoverunt, vident et cognoscunt expedire eisdem magistro et fratribus pro hospitalis eiusdem utilitate, comodo et quiete sextadecimam partem castri Bracçani per eosdem ma|gistrum et fratres noviter acquisitam distrahere et vendere et auctoritate apostolica qua funguntur dederunt, concesserunt et largiti fuerunt religioso

[e] *Inchiostro molto dilavato.*
[f] Blasii *aggiunto al di sopra del rigo.*
[g] *La* -g- *e la* -o *sono contenute all'interno della* e-.

[a] *La* i- *ornata e sormontata da uno stemma quasi del tutto simile a quello degli Orsini si prolunga per quattro righi.*

viro presbitero Symoni | camerario hospitalis iamdicti presenti et recipienti vice et nomine reverendi viri domini fratris Iohannis magistri et preceptoris et fratrum ipsius hospitalis et per ipsum camerarium ipsis magistro | et fratribus distrahendi seu vendendi sextadecimam partem castri Bracçani superius annotatam ut castrum de Sancta Pupa et medietatem castri seu castellarii Cubita vul|gariter nuncupati cum eorum iuribus, iurisdictionibus, pertinentiis et districtu per eosdem magistrum et camerarium[b] acquisita habere, tenere et possidere, uti, frui ipsi magistro | et fratres ac successores eorum pro dicto hospitali valeant pacifice et quiete.

Actum apud ecclesiam Sanctorum Laurentii et Damassi de Urbe in palatio in quo idem dominus episcopus morabatur, presentibus hiis testibus: domino Guillelmo abbate monasterii | Sancti Bartholomei de Campo Fullone Firmane diocesis, dompno Riccardo priore Sancti Salvatoris canonico Firmano, dompno Matheo de Pereto canonico Lateranensi, | dompno Iacobo de Monte Granario canonico Lateranensi, Petro Henrici de Pellippariis et Henrico familiaribus dicti domini episcopi, Andrea Symi de Aquila | et Angelo Petri Blasii notarii ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Ego[c] Petrus Blasii Dei gratia Sancte Romane Ecclesie notarius predictis omnibus interfui rogatus scripsi, complevi, assolvi et publicavi.

6

1290 marzo 18, Roma

Pietro de Vico *Alme Urbis prefectus* nomina come suo procuratore Angelo Malaspina *doctor legum*, perché acconsenta e ratifichi la vendita fatta sia da Deodato di Santa Pupa sia da Bertoldo *de filiis Ursi* all'ospedale Santo Spirito dell'intero castro di Santa Pupa e della metà del castello detto *Cubita*.

Originale [A], ASR, *Collezione pergamene*, *Ospedale Santo Spirito*, cass. 54, n. 12.

⁂In[a] nomine Domini, amen. Anno⁂ dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo, pontificatus domini Nicolai pape quarti, indictione tertia, mense martii, die decimo octavo[b]. In presentia mei Petri Blasii notarii

[b] *Segue* habere *espunto.*
[c] *La* -g- *e la* -o *sono contenute all'interno della* e-.

[a] *La* i- *ornata e sormontata da uno stemma quasi del tutto simile a quello degli Orsini si prolunga per quattro righi.*
[b] *L'uso del maschile, a differenza delle pergamene precedenti, si riscontra anche nei docc. 7, 8 e 9.*

et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum magnificus vir Petrus de Vico [alme] | Urbis prefectus, filius olim domini Petri de Vico de Prefectis, sua propria bona et spontanea voluntate fecit, constituit et ordinavit suum verum et legitimum procuratorem, actorem et nuncium specialem discretum virum dominum Angelum Malaspinam, doctorem legum, civem Romanum de regione | Transtiberim, presentem et suscipientem ad consentiendum venditionibus et contractibus factis per Deodatum de Sancta Pupa filium olim domini Alexandri de Sancta Pupa de Prefectis et per dictum Bertoldum de filiis Ursi reverendo viro domino fratri Iohanni magistro et preceptori hospitalis | Sancti Spiritus in Saxia de Urbe et presbytero Symoni camerario dicti hospitalis pro ipso hospitali et pauperibus ipsius hospitalis de toto castro quod dicitur Sancta Pupa et eius tenimento intus et de foris, et de tota et integra medietate castri seu castellarii quod dicitur Cubita et totius | sui tenimenti intus et de foris cum iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis eorundem et ad ratificandum, confirmandum et emologandum ipsas venditiones et contractus et quamlibet earum cum omnibus suis tenoribus sicut scripte sunt et apparent manu mei notarii, et ad renunciandum, refutandum, | dandum et concedendum, cedendum et mandandum ipsis domino preceptori et camerario pro ipsis hospitali et pauperibus omnia iura et actiones realia et personalia, tacita et expressa, utilia et directa, mixta publica et privata que et quas ipse Petrus de Vico habet et habere videtur et posset in dictis rebus | et qualibet earum et pro eis adversus quascumque personas et loca quocumque modo, iure, titulo sive causa, nulla ipsi Petro de Vico reservatione iuris vel facti vel conditionis alicuius facta in eis et pro eis, et etiam ad vendendum ipsas res et pretium recepisse confitendum et ad obligandum | omnia bona dicti Petri et generaliter ad omnia et singula faciendum que in predictis et aliis et circa predicta necesse fuerint faciendum et que ipse Petrus facere posset reddita ratione pro salute anime ipsius Petri et parentum suorum; promictens ratum, gratum et firmum habere, tenere et observare | quicquid dictus dominus Angelus de predictis et predictorum singulis duxerit faciendum sub ypotheca et obligatione omnium bonorum suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et pena decem milia florenorum auri, qua soluta vel non hec carta firma permaneat. Actum Rome apud Pallariam, presentibus hiis testibus: Iacobo domini Iacobi Goctifredi ex dominis castri Bracçani, Nicolao Landulfi ex dominis castri Bracçani, Iannino Caynni de Viterbio, Angelutio Caracose, Cinno domini Fatii domini Ranerii de Cerito et magistro Iohanne de Atria notario ad hec vocatis | specialiter et rogatis.

Ego[c] Petrus Blasii civis Romanus Dei gratia Sancte Romane Ecclesie notarius predictis omnibus interfui rogatus scripsi, complevi, assolvi et publicavi.

[c] *La* -g- *e la* -o *sono contenute all'interno delle* e-.

7

1290 marzo 18, Roma

Angelo Malaspina *doctor legum*, procuratore di Pietro de Vico *Alme Urbis prefectus*, e Nicola del fu Landolfo, procuratore di Manfredi de Vico *de Prefectis*, acconsentono alla vendita di tutto il castro di Santa Pupa e della metà del castello detto *Cubita* fatta da Deodato di Santa Pupa e da Bertoldo *de filiis Ursi* all'ospedale di Santo Spirito.

Originale [A], ASR, Collezione *pergamene*, *Ospedale Santo Spirito*, cass. 54, n. 12.

Regesto: CALISSE, *I prefetti di Vico* cit., pp. 457-458.

⁜In[a] nomine Domini, amen. Anno⁜ dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo, pontificatus domini Nicolai pape quarti, indictione tertia, mense martii, die decimo octavo. In presentia mei Petri Blasii notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum discretus vir dominus Angelus Malaspi|na doctor legum, civis Romanus de regione Transtiberim, procurator magnifici viri Petri de Vico alme Urbis prefecti ad hec omnia specialiter constitutus, ut constat instrumento procure publico scripto per me eundem notarium ipso quoque Petro presente, volente et mandante infrascripta per ipsum procuratorem suum[b], et nobilis | vir Nicolaus olim Landulfi ex dominis castri Bracçani procurator magnifici viri Manfredi de Vico de Prefectis ad hec specialiter constitutus, ut constat instrumento procure publico scripto per Iohannem domini Octaviani iudicis ordinarii et auctoritate alme Urbis prefecti notarium | a me notario viso et lecto, hac die presenti procuratorio nomine dictorum Petri et Manfredi et pro eis ad instantiam, requisitionem et petitionem reverendi viri domini fratris Iohannis magistri et preceptoris hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe et presbiteri Symoni camerarii | hospitalis eiusdem consenserunt venditionibus et contractibus factis per Deodatum de Sancta Pupa de Prefectis et dominum Bertoldum de filiis Ursi dictis domino preceptori et camerario de toto castro Sancte Pupe et eius tenimento et de tota et integra medietate castri | seu castellarii quod dicitur Cubita et totius sui tenimenti intus et de foris cum iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis eorundem, et ipsas venditiones et contractus cum omnibus suis tenoribus ratificaverunt, confirmaverunt et emologaverunt sicut apparent

[a] *La* i- *ornata e sormontata da uno stemma quasi del tutto simile a quello degli Orsini si prolunga per cinque righi.*

[b] *Abbreviazione impropria per* suus.

et sunt scripte per me | eundem notarium; et renuntiaverunt, refutaverunt, dederunt et concesserunt, cesserunt et mandaverunt ipsis domino preceptori et camerario recipientibus pro dicto hospitali et pauperibus ipsius hospitalis omnia iura omnesque actiones realia et personalia, tacita et expressa, utilia et directa, | mixta publica et privata que et quas ipsi Petrus et Manfredus de Vico habent et habere videntur et possent in dictis locis et rebus et pro eis adversus quascumque personas et loca quocumque modo, iure, titulo sive causa, nulla ipsis Petro et Manfredo et ipsis procuratoribus pro eis reservatione | iuris vel facti vel conditionis alicuius facta in eis et pro eis in aliquo; predicta omnia dicti procuratores procuratorio nomine ut supra ipsis domino preceptori et camerario pro dictis hospitali et pauperibus fecerunt pro salute animarum ipsorum Petri et Manfredi et parentum eorum et ob | reverentiam quam habent erga hospitale predictum. Que omnia et singula dicti procuratores procuratorio nomine pro dictis Petro et Manfredo et eorum heredibus et successoribus ipsis domino preceptori et camerario pro dicto hospitale et eius pauperibus et successoribus eorum perpetuo observare rata et firma habere | promiserunt et contra nullo modo facere vel venire sub ypotheca et obligatione omnium bonorum ipsorum Petri et Manfredi mobilium et immobilium, presentium et futurorum et pena decem milia florenorum auri qua soluta vel non hec carta firma permaneat. Actum Rome apud Pallariam presentibus hiis testibus: Iacobo domini Iacobi Goctifredi ex dominis castri Bracçani, Iannino Caynni de Viterbio, Angelutio Caracose, Cinno domini Fatii domini Ranerii de Cerito et magistro Iohanne de Atria notario ad hec vocatis specialiter | et rogatis.

Ego[c] Petrus Blasii civis Romanus Dei gratia Sancte Romane Ecclesie notarius predictis omnibus interfui rogatus scripsi, complevi, assolvi et publicavi.

8

1290 marzo 19, Roma

L'ospedale di Santo Spirito vende, con il consenso del papa, a Stefano Paparoni la sedicesima parte del castro di Bracciano per trecento fiorini d'oro buoni e scelti.

Originale [A], ASR, *Collezione pergamene*, *Ospedale Santo Spirito*, cass. 59, n. 31.

[c] *La* -g- *e la* -o *sono contenute all'interno della* e-.

⁂In[a] nomine Domini, amen. Anno⁂ dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo, pontificatus domini Nicolai pape quarti, indictione tertia, mense martii, die decimonono. | In presentia mei Petri Blasii notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum capitulum hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe, silicet re|verendus vir dominus frater Iohannes magister dicti hospitalis, presbiter Leonardus prior, presbiter Symon camerarius, presbiter Guillelmus hospitalarius, presbiter David, presbiter Tho|mas Angelicus, presbiter Matheus de Offida, frater Iohannes de Bononia procurator in Romana curia, frater Franciscus de Calsolaria, frater Raynaldus, frater | Bonusinfante hospitalarius, frater Iohannes Montanarius, frater Nicolaus Bellaciera, frater Bernardus, frater Gysus yconomus, frater Petrus de Esterio et frater Henricus | soprista iumentorum, fratres ipsius hospitalis ex licentia et potestate eis concessa a venerabili viro domino Philippo episcopo Firmano et discreto viro domino Iohanne priore | Lateranensi, habentibus a summo pontifice ex commissione eis facta plenariam super huiusmodi largiendi licentiam dictis domino preceptori et fratribus ad infrascripta omnia potestatem | secundum quod evidenter apparet per licteras summi pontificis bulla plumbea munitis[b], et ut de ipsa licentia patet instrumento publico scripto per me eundem notarium, eorum propria | bona et spontanea voluntate, tam pro ipsis et eorum nomine, quam pro aliis eorum confratribus et eorum nomine et nomine dicti hospitalis et pro eo, vendiderunt et venditionis | titulo dederunt et concesserunt discreto et sapienti viro domino Stephano Paparoni iudici civi Romano presenti, ementi et recipienti pro ipso et suis | heredibus et successoribus, et cui vel quibus ipse emptor vendere dare et concedere voluerit ad mundam et veram proprietatem et perpetuam hereditatem, et per Rubeum domini Iacobi | Guidocti, subscriptum testem, eorum procuratorem in hoc ab eis specialiter constitutum, ipsum dominum Stephanum de subscriptis rebus investiri iusserunt et in corporalem possessio|nem induci, quam possessionem apprehendendi auctoritate propria liberam facultatem concesserunt eidem, id est totam et integram sextadecimam partem totius castri | Rocce et burgi Bracçani et totius sui tenimenti intus et de foris, cum palatiis, domibus, casarenis, hominibus, vassallis et iuribus vassallorum ipsius castri et omni | parte lacus iuxta ipsum castrum, cum terris cultis et incultis, pratis, pratarinis, pascuis sodis et non sodis, silvis, stirpetis, pantanis, rivis, fon|tibus, aquis, molendinis, aquimolis aquarumve decursibus, ferreriis, molariis, piscariis, viis, stratis et limitibus, vineis, vineabulis ortis, | canapinis

[a] *La* i- *ornata e sormontata da uno stemma quasi del tutto simile a quello degli Orsini si prolunga per quattro righi.*

[b] *Così A per* munitas.

et ferraginilibus et cum omnibus rutis et cesis existentibus in ipso castro et extra in eius territorio et districtu, divisam a reliquis partibus | consortum suorum, quam dicti dominus preceptor et camerarius pro dicto hospitali emerunt a nobili viro Deodato domini Alexandri de Sancta Pupa, quod totum castrum | Bracçani cum suo tenimento positum est in diocesi Sutrina inter hos fines: ab uno latere est tenimentum castri Anguillarie, ab alio est tenimentum | castri Iuliani et Cere, ab alio est tenimentum castri Sancte Pupe ipsius hospitalis, ab alio est tenimentum Lisole et Vicarelli, ab alio est lacus | vel siqui alii ad predicta sunt veriores confines; insuper iure presentis venditionis dederunt et concesserunt, cesserunt et mandaverunt ipsi domino Stephano | omne ius omnemque actionem ipsi domino preceptori et capitulo competens et competiturum in dictis rebus et pro eis adversus quascumque personas, loca, comunia et universitates, | et ipsum in rem suam procuratorem constituerunt, volentes et mandantes ut amodo in antea in locum et privilegium et vicem ipsius capituli et hospitalis succedat | dictus emptor, petat, agat, habeat, experiatur sicut ipsummet capitulum et hospitale agere, petere, habere et experiri possent, nulla ipsis capitulo et hospitali | pro ipso hospitali et ipsi hospitali reservatione iuris et facti facta in dicta sextadecima parte castri Rocce et burgi Bracçani et sui tenimenti et rebus | predictis in aliquo; hanc autem venditionem et que dicta sunt et infra dicuntur, dictum capitulum, preceptor et fratres ipsi domino Stephano fecerunt pro pretio | trecentorum florenorum bonorum auri et electorum, quos ab ipso domino Stephano confessi fuerunt sese recepisse et penes eos habere et esse, et de predicto pretio eis | pro dicto hospitali satisfactum esse, de quibus sese bene quietos et pacatos vocaverunt renuntiantes exceptioni non soluti seu non numerati et non recepti | dicti pretii et pecunie doli et in factum conditioni ob causam et sine causa et spei future numerationis, et exceptioni et actioni que possent competere ipsis capitulo et hospitali | ex lesione ultra dimidiam iusti pretii, et omni alii iuris auxilio et beneficio iuris canonici et civilis et consuet(udinis) et statut(orum) per quod posset venire | contra predicta vel aliquid predictorum; et pro eo quod idem dominus Stephanus convenit et promisit ipsis domino preceptori et fratribus et capitulo pro dicto hospitali se facturum | et curaturum et operam daturum quod omnes et singuli domini castri Bracçani et domine uxores et sorores eorum et omnes alie domine adiacentes hinc ad | kalendas maii proximas futuras consentient vendicionibus et contractibus factis ipsis domino preceptori et camerario pro hospitali predicto per Deodatum de Sancta Pupa et magni|ficum virum dominum Bertoldum de filiis Ursi de toto castro quod dicitur Sancta Pupa et eius tenimento et de medietate integra totius castri | seu castellarii quod dicitur Cubita et sui tenimenti scriptis per me eundem notarium, et predictas venditiones et contractus ratificabunt et renuntiabunt | et refutabunt, dabunt et concedent ipsi hospitali omnia eo-

rum iura que habent et habere possent in ipsis castris quocumque modo vel causa; dantes et concedentes | dicti dominus preceptor, fratres et capitulum ipsi domino Stephano plenam licentiam et potestatem dictas res et quamlibet eorum sua propria auctoritate intrandi, tenendi, | possidendi, vendendi, donandi, alienandi, permutandi, locandi et de eis faciendi quicquid ipsi domino Stephano et suis heredibus et successoribus placuerit | perpetuo; promiserunt insuper ipsi dominus preceptor, fratres et capitulum emptori iam dicto quod predictas res in totum vel partem nulli alii dederunt, concesserunt, | vendiderunt, donaverunt, alienaverunt nec etiam cum alio aliquo aliquem contractum fecerunt nec quasi contractum vel distractum, quod si factum apparuerit | aliquo tempore et ipse dominus Stephanus vel sui heredes et successores in dampnum de iure venerint vel expensas fecerint seu evicti fuerint, dampna | omnia emendare, expensas restituere et duplam evictionis de facto eorundem venditorum tantum et non de alieno facto solvere promiserunt ipsi emptori | de bonis hospitalis predicti, asserentes talem esse et vigere nunc in Urbe consuetudinem de dupla evictionis solvenda, de quibus dampnis, | expensis et evictione stare et credere promiserunt soli sacramento ipsius emptoris sine alia testium probatione, quod sacramentum habere voluerunt pro plena | probatione in hoc casu, silicet de facto hospitalis predicti pro quibus omnibus et singulis observandis et plenarie adimplendis in pignus posuerunt | et obligaverunt ipsi domino Stephano bona dicti hospitalis mobilia et immobilia, presentia et futura, que bona quantum ad hec per ipsum dominum Stephanum | et eius nomine se constituit precarie possidere, renuntiantes in hiis omni beneficio iuris canonici et civilis et beneficio restitutionis in integrum et omni alii | auxilio et beneficio iuris et facti quo contra predicta vel predictorum aliquid possent facere vel venire. Que omnia et singula dicti dominus preceptor, fratres | et capitulum pro ipsis et eorum successoribus dicti hospitalis et aliis eorum confratribus et pro ipso hospitali, ipsi domino Stephano, pro ipso et suis heredibus et successoribus, perpetuo observare | rata et firma habere promiserunt et contra nullo modo facere vel venire set ab omni persona de facto eorum tantum iure defendere si opus fuerit et necesse | sub pena dicti pretii et pecunie dupli, qua soluta vel non hec carta firma permaneat.

Actum Rome apud dictum hospitale in loco capituli presentibus hiis testibus: domino Angelo Malaspina doctore legum, domino Petro Iohannis de Scriniariis | de Transtiberim, Stephano Angeli de Vivalo notario, magistro Iohanne de Atria notario, Rossolino domini Iacobi Guidocti de Bracçano, Angelo Petri | Blasii et Iohanne Pacis Ferrario ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Ego[c] Petrus Blasii Dei gratia Sancte Romane Ecclesie notarius predictis omnibus interfui rogatus, scripsi, complevi, assolvi et publicavi.

[c] *La* -g- *e la* -o *sono contenute all'interno della* e-.

9

1290 ‹marzo› 21, Bracciano

I fratelli Gabriele e Federico, figli del fu Landolfo *de Prefectis ex dominis castri Bracçani*, i fratelli Lorenzo e Tancredi, figli del fu Amatore *de Prefectis*, Filippo, Egidia, Medelea, Blonda, Giovanna, figli del fu Giacomo di Gottifredo Maggiore *de Prefectis*, Oddo, Gottifredo, Giovanni e Adila, figli del fu Giacomo di Gottifredo Novello *de Prefectis*, Egidia, vedova di Giacomo Novello, Contissa moglie di Lorenzo, Andrea moglie di Gabriele, Perna moglie di Giacomo di Gottifredo Maggiore, Angela moglie di Filippo, Giovanna moglie di Tancredi e Luciana moglie di Gottifredo acconsentono e ratificano la vendita fatta da Deodato di Santa Pupa e da Bertoldo *de filiis Ursi* all'ospedale Santo Spirito dell'intero castro di Santa Pupa e della metà del castello detto *Cubita*.

Originale [A], ASR, *Collezione pergamene*, *Ospedale Santo Spirito*, cass. 54, n. 12.

Regesto: Calisse, *I prefetti di Vico* cit., pp. 457-458.

⁂In[a] nomine Domini, amen. Anno⁂ dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo, pontificatus domini Nicolai pape quarti, indictione tertia, mense ‹martii›[b], die vicesimo primo. In presentia mei Petri Blasii notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter [vocato]rum et rogatorum nobiles viri Gabriel et Fredericus fratres | filii olim Landulfi de Prefectis ex dominis castri Bracçani, Laurentius et Tancredus fratres filii olim Amatoris de Prefectis ex dominis dicti castri Bracçani, Philippus, domina Egidia, domina Medelea, domina Blonda et domina Iohanna filii olim domini Iacobi | Goctifredi Maioris de Prefectis ex dominis dicti castri Bracçani, Oddo, Gottifredus, Iohannes et domina Adila filii olim domini Iacobi Gottifredi Novelli de Prefectis ex dominis iamdicti castri Bracçani, domina Egidia uxor [olim] dicti domini Iacobi Novelli, domina Contissa uxor | dicti Laurentii, domina Andrea uxor dicti Gabrielis, domina Perna uxor Iacobi domini Iacobi domini Iacobi Goctifredi Maioris, domina Angela uxor dicti Philippi, domina[c] Iohanna uxor dicti Tancredi et domina Luciana uxor dicti Gottifredi data pace a dictis Iohanne, domina Adi|la, domina Egidia, domina Medelea, domina Blonda et domina Iohanna, loco et nomine sacramenti, infrascripta omnia et singula

[a] *La* i- *ornata e sormontata da uno stemma quasi del tutto simile a quello degli Orsini si prolunga per quattro righi.*

[b] *Il notaio ha dimenticato di scrivere il nome del mese che, verosimilmente, è il medesimo dei documenti precedenti.*

[c] *Segue* Angela *espunto.*

observare rata et firma habere[d] et contra non venire pretextu et occasione minoris etatis vel alia qualibet ratione asserentibus ipsis et quolibet eorum sese maiores quatuordecim | annorum fore, eorum propriis bonis et spontaneis voluntatibus ad instantiam, requisitionem et petitionem discreti et religiosi viri domini presbiteri Symonis camerarii hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe presentis ibidem et recipientis hec omnia infrascripta, ad opus et utilitatem hospitalis | prefati et pauperum ipsius hospitalis et pro eis consenserunt venditionibus et contractibus factis tam per Deodatum de Sancta Pupa filium olim domini Alexandri de Sancta Pupa de Prefectis quam per magnificum virum dominum Bertoldum de filiis Ursi de toto castro Sancte Pupe et eius tenimento | intus et de foris et de medietate integra totius castri seu castellarii quod dicitur Cubita et eius tenimenti intus et de foris cum iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis eorundem domino preceptori et ipsi camerario pro dictis hospitali et pauperibus, et ipsas venditiones et contractus cum omnibus suis teno|ribus ratificaverunt, confirmaverunt et emologaverunt sicut apparent et sunt scripte per me eundem notarium, et renuntiaverunt et refutaverunt, dederunt et concesserunt, cesserunt et mandaverunt ipsi domino camerario recipienti pro dicto hospitali et pauperibus ipsius hospitalis omnia iura omnesque ac|tiones realia et personalia, tacita et expressa, utilia et directa, mixta publica et privata que et quas predicti nobiles viri et mulieres et quilibet eorum et quelibet earum habent vel habere videntur et possent in dictis bonis et rebus et pro eis tam occasione dotium et donationum propter nuptias, alimentorum | et parafernorum ipsarum dominarum et cuiusque earum, adversus quascumque personas et loca que etiam quocumque alio modo, iure, titulo sive causa, nulla eis vel eorum alteri reservatione alicuius conditionis iuris vel facti facta in dictis rebus et pro eis in aliquo; predicta omnia et singula ac etiam infrascripta dicti | nobiles et mulieres ipsi domino camerario pro ipsis hospitali et pauperibus fecerunt pro salute animarum ipsorum et cuiusque eorum et parentum eorum et ob reverentiam et devotionem quam habent erga hospitale predictum, renuntiantibus in hiis omnibus dictis dominabus expresse omni beneficio iuris et facti | et beneficio restitutionis in integrum et favoris minoris etatis et adiutorio Velleiani senatus consulti quod est pro mulieribus introductum certioratis primo de ipso adiutorio per me notarium supradictum. Que omnia et singula dicti nobiles viri et domine pro ipsis et eorum heredibus et successoribus ipsi domino | camerario pro dictis hospitali et eius pauperibus perpetuo observare rata et firma habere promiserunt et contra nullo modo facere vel venire sub ypotheca et obligatione omnium bonorum ipsorum et cuiuslibet ipsorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum, et pena

[d] *Segue* habere *ripetuto.*

mille marcharum argenti, qua soluta vel | non hec carta firma permaneat. Actum Bracçani presentibus hiis testibus: domino Iacobo archipresbitero Sancti Stephani de Bracçano, presbitero Angelo ecclesie Sancte Marie de Bracçano, Iacobo magistri Rainerii clerico dicte ecclesie Sancti Stephani, Nufrio Rubei Guidonis, Petro Cinthii, Nino | Ranerii et Bartholomeo Petri Sinibaldi habitatoribus castri Bracçani ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Ego[e] Petrus Blasii civis Romanus Dei gratia Sancte Romane Ecclesie notarius predictis omnibus interfui rogatus scripsi, complevi, assolvi et publicavi.

[e] *La* -g- *e la* -o *sono contenute all'interno della* e-.

Tobias Daniels

GIOVANNI BURCKARDO E L'IMMAGINE DEI CURIALI TEDESCHI A ROMA NEL PRIMO RINASCIMENTO

I primordi

Nella Curia romana di papa Martino V, nell'ambito della «natio germanica», fiorivano in «gloriosa preminenza» due personaggi: uno fu il protonotaro pontificio Hermann Dwerg – detto «Zwerg», in altre parole «Nano» –, l'altro fu il procuratore Johannes Helling. Un giorno, un cittadino romano («quidam sagax Romanus»), vedendo i due tedeschi di umile provenienza, ma di atteggiamenti tanto magnifici («...tam excellentis curiositatis et pompe et magnanimitatis apparatus»), giudicò che doveva trattarsi di nobili («de generosi stemmatis culmine necnon inclite nobilitatis origine»). Non conoscendo le persone «que alias fuerunt notissima», né la loro «lingua germanica», il romano chiese a un interlocutore il significato dei nomi di questi illustri personaggi, ed ebbe la seguente risposta: «primus dicebatur Zwerg, videlicet gnanus, et alter Helling, videlicet abulus». Il primo veniva chiamato Nano, l'altro Moneta. Scoppiando dal ridere il romano esclamò: «Ma, se il Nano fosse un Gigante, e Moneta fosse coniato d'oro, chi mai potrebbe non essere intimidito da un siffatto potere?».

«Moneta» alias Helling fu «procurator causarum» presso la Curia, e prese in carico i casi più disperati, «id est nec in re nec in spe ius

* L'articolo che qui si pubblica è frutto di ricerche compiute nell'ambito del progetto «Minerva – *Roma communis patria*. Le chiese nazionali a Roma tra medioevo ed età moderna», presso la Bibliotheca Hertziana, Istituto Max-Planck per la Storia dell'Arte, di Roma. Il testo è stato presentato il 19 febbraio 2014 in una relazione al Circolo medievistico romano, nella sede dell'Accademia d'Ungheria. Mi è gradito ringraziare il Circolo medievistico romano e l'Accademia d'Ungheria per l'invito e l'ospitalità, nonché il prof. Arnold Esch per aver presieduto l'incontro e per avermi dato alcuni spunti di riflessione.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 37-59

habencium». Dopo averne assunte le difese, Helling non aveva riserve nella loro tutela e li assisteva ad ogni costo e con ogni mezzo «contra Deum et eius iustitiam», dimostrandosene addirittura fiero. Ma ecco l'ineffabile giustizia di Dio che retribuisce ciascuno a seconda delle proprie azioni (Salmo 62,13). Oltrepassando sempre i limiti della giustizia, Helling indignò talmente la principessa Giustizia che essa non si dimostrò clemente quando il procuratore fu ucciso da un tiranno crudele; presso la città di Magonza non vi fu un samaritano che lo avesse soccorso, giacendo semivivo (Luca 10,30-34).

Il dialogo inedito[1] – probabilmente fittizio – è tramandato da uno zibaldone di Hierominus Streitl,[2] agostiniano eremitano della città bavarese di Ratisbona, e introduce a vari aspetti della problematica della quale ci vogliamo occupare in questo contributo.

Con il ritorno a Roma di papa Martino V negli anni '20 del secolo XV, nell'Urbe si ristabilì la Curia pontificia, una grande corte di importanza internazionale. Non fu soltanto un momento di crescita istantanea della popolazione, ma anche di svolta decisiva per Roma, alle origini dello sviluppo urbanistico nel corso del quale la città divenne una splendida corte rinascimentale e un vero e proprio palcoscenico d'incontro per le nazioni. Durante l'esilio avignonese della Curia, Roma si era trasformata in un piccolo comune in balìa delle lotte delle famiglie nobiliari e baronali. Ora riconfluivano in città numerosi curiali di diverso rango, chierici, diplomatici, procuratori, commercianti e artigiani, studenti, poeti e musicisti, non solo italiani, ma anche e soprattutto stranieri. In questo modo si ricostituì il caratteristico dualismo tra la corte pontificia e la Roma dei Romani. Questi ultimi guardavano con scetticismo il personale dell'immensa macchina burocratica insediatasi nell'Urbe. L'esempio più noto è sicuramente quello di Stefano Infessura, un cronista ferocemente antipapale.[3]

[1] Vedi Appendice I.

[2] Per Streitl si veda W. Rügamer, *Der Augustinereremit Hieronymus Streitel und seine literarische Tätigkeit. Eine historisch-kritische Studie*, Würzburg 1911; H. Tüchle, *Zur Geschichte der bayerischen Provinz der Augustinereremiten im Jahrhundert vor der Reformation. Mitteilungen aus dem Kollektaneenbuch des P. Hieronymus Streitel*, in *Scientia Augustiniana. FS Adolar Zumkeller zum 60. Geburtstag*, Würzburg 1975.

[3] Per l'Infessura si veda la voce curata da A. Esch per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62 Roma 2004, pp. 348-353.

Com'è risaputo, soprattutto grazie alle puntuali ricerche di Christiane Schuchard, gran parte del personale che Martino V portò con sé, proveniva dall'Impero germanico, e i tedeschi furono – almeno nella prima metà del secolo XV – il gruppo straniero più numeroso in Curia.[4] In merito a questo argomento, Arnold Esch,[5] Christiane Schuchard e Knut Schulz[6] hanno analizzato la documentazione pontificia, servendosi del *Repertorium Germanicum*, edito dall'Istituto Storico Germanico, i fondi delle confraternite nazionali come quello di Santa Maria dell'Anima o del Campo Santo Teutonico, nonché la documentazione comunale, e tra questa i fondi notarili e i registri doganali. Hanno così indagato la struttura sociale del gruppo, l'insediamento e l'impatto urbanistico, questioni di integrazione nella società romana, gli indizi per la permanenza e i contatti con la patria, reti di contatto, prebende ecclesiastiche etc. Meno studiata, anche perché difficilmente afferrabile attraverso lo studio della documentazione seriale, è invece l'immagine concreta dei curiali tedeschi. L'intento di questa relazione – senza alcuna pretesa di essere esaustiva – sarà quello di presentare alcuni casi esemplari. Nello specifico saranno il protonotaro Hermann Dwerg, il cardinale tedesco Melchior von Meckau, e in primo luogo e in dettaglio Giovanni Burckardo.

[4] Tra i vari contributi si segnalano: Chr. Schuchard, *Die Deutschen an der päpstlichen Kurie im späten Mittelalter*, Tübingen 1987 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 65); Ead., *I Tedeschi alla Curia pontificia nella seconda metà del Quattrocento*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 51-71, e da ultimo, sempre della Schuchard: *Die Rota-Notare aus den Diözesen des deutschen Sprachraums 1471-1527. Ein biographisches Verzeichnis*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 93 (2013), pp. 104-210.

[5] Nell'impossibilità di citare tutti i numerosi contributi dell'autore, mi limito a ricordare tre studi esemplari: A. Esch, *Tedeschi nella Roma del Rinascimento. Nuovi dati dai registri della Penitenzieria Apostolica*, in *Roma e il papato nel Medioevo: studi in onore di Massimo Miglio*, 2 voll., a cura di A. De Vincentiis, Roma 2012, I, pp. 389-402; Id., *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma 2007; Id., *Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 124 (2001), pp. 175-209.

[6] K. Schulz - Ch. Schuchard, *Handwerker deutscher Herkunft und ihre Bruderschaften im Rom der Renaissance: Darstellung und ausgewählte Quellen*, Roma 2005 (RQ Supplementheft, 57).

Premessa metodologica

Prima di cominciare è necessario fare una pur breve premessa metodologica. Visto che i tedeschi nell'Urbe fungevano da anello di collegamento tra la Curia pontificia e la loro patria, si deve differenziare fra l'immagine dei curiali presso i connazionali e quella che ebbero presso i romani. Come ha mostrato Arnold Esch sull'esempio dei rapporti tra il «centro» Roma e la «periferia» del monastero Bursfelde,[7] nel primo Rinascimento Italia e Germania furono due mondi ancora profondamente estranei, nei quali si sapeva ben poco l'uno dall'altro. I veri e propri contatti tra le nazioni si svolsero in vari contesti, tradizionalmente in ambito professionale, nel mondo dei mercanti e della diplomazia, nell'università, in occasione di concili ecclesiastici come quelli di Costanza e Basilea – sedi per eccellenza per lo sviluppo della lotta letteraria fra le nazioni[8] –, e in centri importanti, come progressivamente divenne la città dei papi. Talora questi contatti potevano essere drammatici, come nel caso del collettore pontificio Marino da Fregeno, derubato nella Germania settentrionale![9] Bellissime le lettere del diplomatico Enea Silvio Piccolomini nelle quali descrive l'innamoramento del suo famigliare «teutonico» Heinrich Steinhoff e di una ragazza italiana chiamata Pippa. Un vero e proprio antecedente della novella d'amore *Euralius et Lucretia*.[10] Altre volte gli incontri amorosi,[11]

[7] A. Esch, *Rom und Bursfelde: Zentrum und Peripherie*, in *900 Jahre Bursfelde. Reden und Vorträge zum Jubiläum 1993*, a cura di L. Perlitt, Göttingen 1994, pp. 31-57.

[8] Cfr. ad es. C. Hirschi, *Wettkampf der Nationen. Konstruktionen einer deutschen Ehrgemeinschaft an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit*, Göttingen 2005.

[9] Vedi A. Esch, *Italiener im Hanseraum*, in *Am Rande der Hanse*, a cura di K. Krüger - A. Ranft - S. Selzer, Trier 2012 (Hansische Studien, XXII), pp. 173-188; Id., *Economia* cit., p. 394.

[10] Cfr. E. Hartmann, *Das Bildnis des Papstes Pius' II. (Enea Silvio Piccolomini) und die Stifterbilder auf dem Plettenberger Altar sowie seine Zuordnung zu den Chorgewölbemalereien in der alten Plettenberger Pfarrkirche*, in *Römische Quartalschrift*, 70 (1975), pp. 54-78, qui 70 sg. Per Steinhoff si veda inoltre: E. Freifrau von Boeselager, *Henricus Steinhoff und sein Kreis. Karrieren zwischen Köln und Kurie*, in *Römische Quartalschrift*, 94 (1999), pp. 183-201.

[11] Da notare il caso clamoroso in cui Sisto IV cercò di far pagare alla «natio Germanorum» dell'Urbe una cospicua somma per la costruzione del ponte Sisto, in cambio della liberazione di un curiale tedesco che avrebbe violentato una sua

e la realtà diplomatica furono ben diversi. I contatti diplomatici si svolsero in un clima di diffidenza. Per fare un solo esempio italiano: l'ambasciatore fiorentino a Roma, Francesco Vettori, il 18 novembre 1513 scrisse al consiglio dei Dieci di Firenze caratterizzando l'inviato dell'Imperatore Massimiliano I, Matthäus Lang, in questo modo: «lui [*Lang*] è huomo molto secreto, et col parlare pocho et non exprimere in tucto i concepti suoi, fa credere che porti grande cose et grande comessioni, le quale qualche volta non riescono [...]».[12]

Caratterizzazioni personali come quella di questa lettera inedita del Vettori sono comunque assai rare, e per lo più si trovano in opere letterarie. La concorrenza delle *nationes* in ambito letterario fu una caratteristica dell'umanesimo con la sua particolare predilezione per gli stereotipi nazionali, a partire dal verdetto del «barbarismo» di Dante e Petrarca, o dalle satire di Poggio Bracciolini, dalle opere di Enea Silvio Piccolomini e altri.[13] Non entreremo qui nel merito di una materia molto studiata, ma dovremo tener presente il suo influsso anche sui nostri documenti. Trattandosi anche nei nostri casi di elaborati letterari, è chiaro che a seconda dell'occasione e del genere i giudizi potevano e dovevano cambiare. Per limitarci ai nostri casi: un'orazione funebre doveva chiaramente presentare un elogio, mentre una pasquinata tutto il contrario. Infine, trattandosi di giudizi *ad personam*, va considerato in che misura essi furono influenzati da opinioni sulla singola persona oppure da giudizi generali, non solo sulla *natio*, ma anche sul mestiere, l'incarico o la dignità rivestita.

giovane connazionale. In quel caso non meno di 81 curiali tedeschi, la maggior parte dei quali membri della confraternita di Santa Maria dell'Anima, rivolsero a Sisto IV una supplica in favore del loro connazionale. L'episodio viene ricostruito da U. SCHWARZ, *Sixtus IV. und die deutschen Kurialen in Rom. Eine Episode um den Ponte Sisto (1473)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 71 (1991), pp. 340-395.

[12] Firenze, Archivio di Stato, *Dieci di Balìa, Responsive*, 118, c. 298. Per la missione del Lang si veda: G. METZIG, *Der gescheiterte Frieden: Matthäus Lang als kaiserlicher Sondergesandter an der römischen Kurie (1513/1514). Ein Beitrag zu Diplomatie und Gesandtschaftswesen Kaiser Maximilians I.*, in *Kaiser Maximilian I. (1459-1519) und die Hofkultur seiner Zeit*, a cura di S. HARTMANN, Wiesbaden 2009, pp. 349-366.

[13] Una buona base per lo studio di tale argomento rimane: P. AMELUNG, *Das Bild des Deutschen in der Literatur der italienischen Renaissance (1400-1559)*, München 1964.

L'esempio di Hermann Dwerg

Riprendiamo ora l'esempio con cui abbiamo iniziato. Hermann Dwerg,[14] originario di Herford in Westfalia, fu in realtà un personaggio importante e di cattiva fama, anche in ambiente germanico. Ad esempio, fu palesemente accusato di aver corrotto alcuni personaggi in Curia per favorire un candidato in occasione dell'elezione per l'arcivescovato di Colonia nel 1414/15.[15] Durante il Concilio di Costanza fu tra i notai del Sinodo e anche fra i testimoni nei processi contro diversi papi. Già ai tempi del Concilio la ricchezza di Dwerg doveva essere ben nota.[16] Una volta giunto a Roma come stretto collaboratore di Martino V, fino alla morte avvenuta alla fine del 1430, Dwerg fu un curiale di primo rango che, effettuando i pagamenti di *servitia* per i più diversi prelati della *Christianitas*, in stretta collaborazione con i banchieri Medici, accumulò una fortuna considerevole. Viene persino menzionato nei protocolli del consiglio regio d'Inghilterra.[17] A Roma, non soltanto un giovane studente tedesco, il futuro vescovo di Gurk Johannes Schallermann,[18] si mostrò assai impressionato dal grande palazzo di Dwerg, ma lo furono anche gli inviati dell'Ordine Teutonico con cui Dwerg collaborava.[19] Probabilmente la sua immensa ricchezza fu la vera ragione per la quale non intraprese la carriera cardinalizia. Morendo lasciò un lungo testamento in cui regalò alcune case alla confraternita tedesca di Santa Maria dell'Anima. Sappiamo inoltre che

[14] Per la sua biografia si veda la voce curata da T. Daniels, in *Biographisch-bibliographisches Kirchenlexikon*, 32, Nordhausen 2011, coll. 263-274.

[15] T. Daniels, *Ämterkauf in der Kölner Bistumsfehde 1414/15. Ein Kommentar zur Aktivität des Kurialen Hermann Dwerg in der Schrift «Concilia wie man die halten sol» aus dem Jahr 1442*, in *Rheinische Vierteljahrsblätter*, 76 (2012), pp. 284-297.

[16] Alcuni suoi famigliari furono derubati presso Reutlingen da un principe locale: cfr. Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, *Cod. Guelf. 270 Helmst.*, c. 353*r-v*.

[17] *Proceedings and ordinances of the privy council of England*, a cura di N. H. Nicolas, 3: Henry VI. MCCCCXXII-MCCCCXXIX, London 1834, p. 339.

[18] Cfr. F. Fuchs, voce: *Schallermann, Johannes*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, 13 voll., Berlin-New York 1978-2007, XI, coll. 1372-1375.

[19] *Die Berichte der Generalprokuratoren des Deutschen Ordens an der Kurie*, a cura di H. Koeppen, voll. 2-4, Göttingen 1960-1976, *passim*.

gli venne dedicata una cappella nella seconda chiesa dei Tedeschi.[20] Nel suo ampio testamento, invece, Dwerg rinunciò ostentatamente a un sontuoso monumento funebre e spesso chiese perdono per essersi macchiato in vita di frodi, avarizia, insulti e litigi.[21]

La nostra fonte ci fornisce un primo indizio dell'impressione che tali personaggi dovevano esercitare sui Romani, quando nella loro città si istallò la Curia di papa Colonna. Mentre nel caso di Hermann Dwerg, il testo si focalizza soprattutto sulla statura del curiale (della quale non sappiamo nulla), nel caso di Johannes Helling[22] – la cui morte durante un viaggio in patria nel 1431 è confermata dalla cronaca della città di Dortmund[23] –, l'immagine delineata dalla nostra fonte è chiaramente influenzata da una critica generale agli andamenti della Curia e all'agire del personale burocratico specializzato.

E l'immagine negativa dei curiali tedeschi persisteva.[24] Secondo una testimonianza anonima, poco dopo la congiura di Stefano Porcari, in un contesto di turbolenze politico-sociali, papa Niccolò V avrebbe

[20] Per il testamento: SCHUCHARD, *Die Deutschen* cit., pp. 302 sgg., e DANIELS, *Dwerg* cit.

[21] SCHUCHARD, *Die Deutschen* cit., p. 303.

[22] Per l'identificazione difficile di Helling si veda R. GRAMSCH, *Erfurter Juristen im Spätmittelalter. Die Karrieremuster und Tätigkeitsfelder einer gelehrten Elite des 14. und 15. Jahrhunderts*, Leiden et al. 2003, CD, n. 249.

[23] *Die Chroniken der westfälischen und niederrheinischen Städte, Erster Band: Dortmund. Neuß, hg. durch die historische Commission bei der Königlichen Akademie der Wissenschaften*, Leipzig 1887 (Die Chroniken der deutschen Städte vom 14. bis ins 16. Jahrhundert, 20), pp. 64 e 307 sg.

[24] Nello stesso zibaldone di Hieronimus Streitl si trova ancora un'altra caratterizzazione di un curiale tedesco del nome "Benedictus", non ben identificabile (Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, *Clm 14053*, c. 136*v*, num. ant. c. 120*v*): «Prefuit quidam apostolice curie nacionis germanie in officii sui processibus in pauperes rigidissimus, qui iusto Dei iudicio tempore Martini pape quinti incessit cecus et depauperatus, et qui pauperes oppresserat a pauperibus improprium (?) impatienter sustinuerat. Dignum enim fuit, qui sepe solum [...] in ferendis sentenciis profitebatur, ut isdem crucibus instrumentis plerumque conviventibus spoliaretur. Sic tempore eiusdem Martini pape quidam clericus camere nomine Benedictus, qui innumeros repperit exactionis modos per mundi climata auri et argenti species (?) subtiliter exhauriendo, et summum pontificem et eius cameram excellentissime ditando, qui nescitur quo spiritu passionatus collo gutture lingua similiter et arce (?), quibus mundi thesauros prodiderat, mirifice reciruatus (?) et ut puniretur quibus cunctos molestaverat instrumentis, monstruose larvatus expirabat».

decretato pene mortali e confische di beni a ogni romano che avesse apostrofato un tedesco «Didisco de merda», o altrimenti offeso gli stranieri presenti in città, «quo statuto Romani non sunt contenti»![25] Leon Battista Alberti, nel suo trattato epistolare *De Porcaria coniuratione* inserì un'orazione del Porcari in cui lamentava nell'Urbe solo la presenza di stranieri: «...Urbem civibus factam vacuam, nullos videri per Urbem, nisi barbaros».[26] L'Alberti associava inoltre i giudizi positivi sul progresso urbanistico durante il pontificato di Niccolò V alla permanenza in città dei curiali stranieri («...exterarum nationum homines nobilissimi et ornatissimi, Galli, Hispani, Germani»), che vedevano i Romani come ignavi e ingrati.[27] Nel corso del pontificato di Sisto IV invece, un provisore della confraternita di Santa Maria dell'Anima si dimostrava convinto che «questo pontefice odia la nostra nazione» («...ut dicebatur, nacionem nostram odio habuit»).[28]

Per i due seguenti casi, ci spostiamo nella cosiddetta *aetas Maximilianea*, un epoca caratterizzata non solo da una più forte "naziona-

[25] A. Modigliani, *Congiurare all'antica. Stefano Porcari, Niccolò V, Roma 1453. Con l'edizione delle fonti*, Roma 2013, pp. 52 e 159 sg.: «Si autem Romanus aliquis vel quicunque alter ego vocaverit aliquem Alamanum *Didisco de merda* vel alicui alteri de alia nacione quascunque iniurias dixerit, quod ex tunc idem debeat suspendi in patibulo et res et bona eius confiscata, de quo statuto Romani non sunt contenti. Et coctidie per curtesanos nominantur traditores, non obstante huiusmodi mandato, et conqueri non audent et ponunt os versus celum et gemescunt.» La formula "os in coelum ponere" appartiene al linguaggio dotto; infatti si riferisce alle discussioni canonistiche sulla monarchia papale. Vedi J. Miethke, *Gehorsam und Widerstand, Herrschaft und Freiheit in mittelalterlicher Politiktheorie*, in *Habitus. Norm und Transgression in Bild und Text*, a cura di T. Frese e A. Hoffmann, Berlin 2011, pp. 131-150, qui 133 sg.

[26] Modigliani, *Congiurare all'antica* cit., pp. 67sg. e 171.

[27] *Ibid.*, pp. 68 e 175: «Hec illi. Nos alii, qui etatem hic duximus, qui laudibus Urbis afficimur, civiumque loco amore in Urbe sumus, atque gerimus rem, non uti illi, perturbato animo, sed ratione pensamus, et pro nostro officio admonemus: desistant paucorum culpa totam Urbem in odium adducere! Adesse enim graves et integros complures viros prisca dignos Roma».

[28] J. Petersohn, *Kaiserlicher Gesandter und Kurienbischof. Andreas Jamometić am Hof Papst Sixtus' IV. (1478-1481). Aufschlüsse aus neuen Quellen*, Hannover 2004 (Monumenta Germaniae Historica, Studien und Texte, 35), p. 178, citando dall'Archivio di Santa Maria dell'Anima, E I, 7, c. 296*v*. La nota del "provisore" Henricus Schönleben significativamente si riferisce alla demolizione di alcune case appartenenti all'Anima, eseguita per volontà di Sisto IV per far costruire la chiesa di S. Maria della Pace.

lizzazione" dei discorsi umanistici e della vita politica, ma anche di documentazione più consistente riguardo alla nostra tematica.

L'esempio di Melchior von Meckau

Un esempio dell'utilizzo decisivo degli stereotipi nazionali per l'elogio di uno straniero è l'orazione funebre per il cardinale tedesco Melchior von Meckau, tenuta da Raffaele Brandolini in Santa Maria in Aracoeli il 28 aprile 1509, alla presenza del collegio cardinalizio.[29] Mezzo secolo dopo Hermann Dwerg, Melchior von Meckau aveva fatto carriera in Curia. Dopo gli studi universitari a Leipzig, Bologna e Padova,[30] nel 1463 von Meckau si stabilì nella Città Eterna come scrittore apostolico e procuratore. All'inizio degli anni '80 del secolo, diventò cancelliere e – in collaborazione con i Fugger – finanziatore e diplomatico dell'imperatore Massimiliano I. Con il favore imperiale, von Meckau fu nominato vescovo di Bressanone, e nel 1503 cardinale. Stabilitosi a Roma nel 1506, dove rimase fino alla morte, fece edificare, secondo quello che riferiscono le fonti, quello che successivamente prenderà il nome di Palazzo Madama. In una lettera all'Imperatore comunicò di voler istituire nel suo palazzo una corte sontuosa in suo onore.[31] La realtà di questa rappresentanza dovette però essere meno magnifica di quanto progettato. Secondo quanto riferito da una lettera di un inviato imperiale del 7 agosto 1508, a quel tempo il cardinale era così gravemente afflitto dalla gotta, che a partire da Ognissanti dell'anno precedente era stato in condizione di cavalcare

[29] Cfr. T. Daniels, *Germania in der Renaissancebiographik: Eine unbekannte Grabrede des Humanisten Raffaele Lippo Brandolini auf Kardinal Melchior von Meckau*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 92 (2012), pp. 214-269.

[30] L'informazione sinora ignota sugli studi a Padova di Meckau, che con ogni probabilità conseguì il dottorato in legge in tale ateneo, è contenuta in Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Mss. ital., class. VII, n. 991, colloc. 9583*, cc. 178*v* sgg. (relazione dell'ambasciatore veneziano Francesco Capello al Doge Leonardo Loredano, Innsbruck 1509). Ringrazio il Dott. M. Hollegger (Graz) per avermi fornito questo e altri rinvii ai documenti contenuti nella collezione dei *regesta* di Massimiliano.

[31] Wien, Österreichische Nationalbibliothek, *cvp ser. n. 2646*, pag. 135 (relazione di Meckau a Paul Liechtenstein, Bressanone 14 settembre 1506).

una sola volta al Palazzo apostolico («Pallacium»). L'inviato inoltre lamentò: «a Roma noi tedeschi abbiamo pochissimo credito, e in tutti gli uffici si schernisce degli affari tedeschi», non ultimo perché «tutti i tedeschi sono considerati traditori».[32]

Ripercorrendo la vita del famoso cardinale tedesco nella sua orazione funebre, l'umanista fiorentino Raffaele Brandolini modellò il suo discorso sulla *Germania* di Tacito e sull'orazione tenuta da Giannantonio Campano alla Dieta imperiale di Ratisbona nel 1471: *In conventu Ratisponensi ad exhortandos principes Germanorum contra Turcos et de laudibus eorum oratio*. Nell'elogio del Brandolini, il cardinale von Meckau vide la luce in un paese ampio, figlio di uomini robusti e forti, allevato su una terra dura e sotto un cielo aspro e sempre grigio, avvezzo a lottare – giacché «non tam romanis armis quam germanico equitato a Julio Cęsare Galliam esse superatam» – finché si stabilì a Roma, l'«universi orbis parentem», la «communis [...] omnium patria».[33] Si tratta di un'immagine ben diversa da quella delle pasquinate posteriori, ad esempio, quella sul cardinale Willem van Enckenvoirt, ridicolizzato come «Trincaforte».[34]

È inoltre interessante ricordare che von Meckau, tanto lodato a Roma dal Brandolini, all'inizio della sua ascesa non fu così ben visto proprio alla corte imperiale! Quando divenne coadiutore del vescovo di Bressanone, un'ambasciata imperiale al Duca Sigismondo del Tirolo ricevette istruzioni secondo le quali l'Imperatore Federico III si mostrava molto preoccupato per il fatto che «a Roma questo Meckau si mescola e si intreccia con gli Italiani («mit der welischen nacion») e con tanti principi tedeschi che sono contrari alla casa d'Austria». Inoltre l'Imperatore sospettava che Meckau una volta ottenuto

[32] Matthias Witter, «cappellanus perpetuus», ritornato da Roma, al segretario imperiale Johannes Collauer, Innsbruck, 7 Agosto 1508 (Wien, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, *Maximiliana*, 19, c. 64): «wir teusch haben zw Rom gar clain ansehenn unnd all teysh händl pey allen officy weren gar spottlich zeredenn ausgericht», anche perché in fondo: «all teyschsch(en) traditer gehaissenn [werden]». – Questi giudizi sono connessi al fatto che Massimiliano aveva assunto per proprio conto il titolo «Erwählter Römischer Kaiser».

[33] Daniels, *Germania in der Renaissancebiographik* cit., pp. 259 e 263 sg.

[34] Da ultimo: A. Esposito, *Tre pasquinate nel protocollo di un notaio romano del primo Cinquecento*, in *Roma nel Rinascimento (RR). Bibliografia e note* (2005/2006), pp. 289-297.

il vescovato avrebbe ben presto cercato di diventare cardinale. Ma in fondo era meglio nominare vescovo di Bressanone un compaesano («landtman»), e non uno straniero («frembder»).[35]

Veniamo ora al nostro terzo e centrale esempio: Giovanni Burckardo.

Giovanni Burckardo

«Il Burckardo è un uomo pericoloso, una malalingua che diffama la gente; nel caso in cui operasse qualcosa contro di me, fate sì che sua maestà l'Imperatore ascolti anche me, cosicché non mi sarà fatta ingiustizia!»[36]. Con queste parole, in una lettera del 14 agosto 1496, Daniel Ruhe, 'ambasciatore in Curia di Massimiliano I, si rivolse al suo collega Matthäus Lang per chiedere il suo appoggio presso il Re Asburgo. A quel tempo Ruhe non era sicuramente informato del fatto che già da tredici anni quell'«uomo pericoloso» stava scrivendo a Roma un diario che lo avrebbe reso famoso e che è stato definito dagli studiosi un racconto di scandali, soprattutto del pontificato di papa Alessandro VI.[37]

Ruhe non fu l'unico a criticare il Burckardo. Fra gli altri, il vescovo Raimondo Peraudi espresse decise riserve contro l'Alsaziano, non volendogli assegnare il vescovato di Gurk, e anche il Bolognese Paride de' Grassi, successore di Burckardo nell'incarico di Maestro

[35] Wien, Haus- Hof- und Staatsarchiv, *Nachlass Birk, Schachtel 235*. (Ringrazio il prof. F. Fuchs, Würzburg, per l'accenno).

[36] Wien, Haus- Hof und Staatsarchiv, Reichskanzlei, *Maximiliana*, 6, fasc. 1, c. 148, cfr. H. Wiesflecker, *Matthäus Lang, Johannes Burckard und eine Gurker Besetzungsfrage um 1496*, in *Carinthia I*, 151 (1961), pp. 644-654, qui p. 653; vedi anche T. Daniels, *Der päpstliche Zeremonienmeister Johannes Burckard, Jakob Wimpfeling und das Pasquill im deutschen Humanismus*, in *Deutsches Archiv für die Erforschung des Mittelalters*, 69 (2013), pp. 127-140.

[37] *Johannis Burckardi Liber Notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. Celani, 2 voll., Città di Castello 1910-1912 (R.I.S.², 32). Cfr. J. Bölling, *Das Papstzeremoniell der Renaissance. Texte – Musik – Performanz*, Frankfurt a. M. 2006, pp. 30-33; A. Ilari, *Il Liber notarum di Giovanni Burcardo*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI. Atti del convegno* Città del Vaticano / Roma, 1-4 dicembre 1999, a cura di M. Chiabò et al., Roma 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 68), I, pp. 249-321.

delle cerimonie, apostrofò Giovanni come: «supra omnes bestias bestialissimus, inhumanissimus, invidiosissimus».[38] Sarebbe interessante sapere con quali parole elogiative Raffaele Brandolini, che tenne in Santa Maria del Popolo il discorso funebre del Burckardo, lo caratterizzò. Ma l'orazione non è pervenuta.

In questa sede non ci soffermeremo sulla biografia dell'Alsaziano, a grandi linee nota.[39] L'umile discendenza, i primi studi a Erfurt, interrotti e dopo ripresi in Curia, le dispense matrimoniali falsificate a Strasburgo, la sua ascesa in Curia che lo portò all'incarico di Maestro delle cerimonie e capo dell'ufficio delle suppliche, e infine alla dignità del vescovato di Orte sotto papa Innocenzo VIII. Cercheremo invece di caratterizzare l'immagine del curiale presso i suoi contemporanei. Il nostro punto di partenza è un epigramma su Burckardo, sinora ignoto, rinvenuto in un codice appartenuto all'umanista tedesco Jakob Wimpfeling attualmente conservato nella Newberry Library di Chicago.[40] Dato che – come diremo subito – l'invettiva contro Burckardo ha origine nella sua patria, è bene prendere spunto dalle sue relazioni a Strasburgo.

Lontano dalla patria, Burckardo continuò a rimanervi legato. Di ciò ne dette espressione visibile attraverso l'architettura gotica della sua residenza romana, oggi in Via del Sudario 44 presso il Largo Argentina, il cui nome deriva proprio dal toponimo *Argentinensis* cioè «di Strasburgo».[41] La casa è stata definita «un raro esempio di stile gotico germanico trapiantato in Italia in piena civiltà umanistica» e come «una specie di fortezza posta al centro di Roma».[42] Nel 1491, Burckardo aveva preso in affitto il terreno dai monaci di Farfa (come egli stesso scrive nel suo Diario), iniziando presto il cantiere. Nel 1500 la torre del palazzo era già eretta. Inoltre Burckardo si recava

[38] A. Griesebach, *Ein oberrheinisches Haus in Rom*, in *Neue Heidelberger Jahrbücher* (1934), pp. 160-166, qui p. 164.

[39] Cfr. Gramsch, *Erfurter Juristen* cit., n. 103, e Daniels, *Burckard* cit.

[40] Vedi Appendice II.

[41] *Il Palazzo del Burcardo. Testimonianze di un restauro*, a cura di A. Masi, Roma 2006; Griesebach, *Ein oberrheinisches Haus* cit.; L. Oliger, *Der päpstliche Zeremonienmeister Johannes Burckard von Strassburg 1450-1506*, in *Archiv für elsässische Kirchengeschichte*, 9 (1934), pp. 199-232, qui pp. 212-222.

[42] *Il Palazzo del Burcardo* cit., p. 18.

spesso a Strasburgo, ad esempio quando gli venne conferito il diritto di cittadinanza (4 giugno 1477).[43] Per quanto riguarda le prebende ecclesiastiche di cui godeva, è stato osservato che i suoi interessi – come in innumerevoli altri casi di curiali – si concentravano prevalentemente in terra d'origine.[44] Ciò comportò anche la promozione di amici e favoriti, e forme di opposizione nei confronti di alcuni suoi conterranei, visti come potenziali concorrenti.

Tra questi si trovò anche l'umanista Jakob Wimpfeling. Partendo dalle poche fonti a disposizione e dalla persistente militanza di Wimpfeling in una continua guerra letteraria, è difficile stabilire in quale misura quest'ultimo fu davvero un nemico dichiarato di Burckardo. Sicuramente si trattò di un rapporto più complesso. Da una parte Wimpfeling fu umanista molto critico nei confronti di quel mondo curiale rappresentato da Burckardo; dall'altra, egli, in quanto rappresentante di Strasburgo, doveva necessariamente rivolgersi a Burckardo, il quale era esponente di riferimento degli Alsaziani a Roma.

Generalmente, però, a quanto pare, i rapporti di Burckardo con i chierici di Strasburgo non furono dei migliori. Assai grave e di lunga durata fu negli anni '70 e '80 del secolo XV un conflitto sul decanato della chiesa collegiata di San Tommaso a Strasburgo – trattato nell'epigramma in analisi –, conflitto in cui Burckardo prevalse sul dottore Johannes Simmler.[45] Proprio in quegli stessi anni, Wimpfeling scrisse la sua satira *Stylpho* nella quale mise a confronto il carrierista vanitoso e millantatore Stylpho con l'onesto, colto e misero Vincenzo.[46]

[43] P. PASCHINI, *A proposito di Giovanni Burckardo cerimoniere pontificio*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 51 (1928), pp. 33-59, qui pp. 48, 54 e 58. L. THUASNE, *Notice biographique*, in *Johannis Burchardi Argentinensis Capelle Pontificie Sacrorum Rituum Magistri Diarium sive Rerum Urbanarum Commentarii (1483-1506)*, a cura di ID., 3 voll., Parigi 1885, III, pp. I-LXVIII, qui p. III, con nota 1.

[44] G.-R. TEWES, *Die römische Kurie und die europäischen Länder am Vorabend der Reformation*, Tübingen 2001 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 95), p. 66.

[45] Le fonti vaticane in DANIELS, *Burckard* cit., p. 130, nota 19.

[46] J. KNEPPER, *Jakob Wimpfeling. Sein Leben und seine Werke*, Freiburg i. Br. 1902, p. 36; *Iacobus Wimphelingius Stylpho*, a cura di. H. HOLSTEIN, Berlin 1892, p. X e 5: «Stylpho: Quidni? Utinam pastor Offenburgensis mortem oppetat!

D'altra parte, nell'estate del 1502, poco dopo un viaggio in Germania durante il quale Burckardo aveva incontrato Wimpfeling, questi gli scrisse una lettera in cui lo lodava per essersi astenuto dal concubinato, a differenza di altre persone "della nostra diocesi".[47]

Il momento cruciale per il deterioramento dei rapporti tra Wimpfeling e Burckardo va probabilmente individuato nell'anno 1503. Nella sua opera *Expurgatio contra detractores*, Wimpfeling racconta che, trovandosi a Basilea per rielaborare gli statuti sinodali del vescovato, gli arrivò notizia di aver finalmente ottenuto una prebenda alla collegiata di San Tommaso in Strasburgo. Ancora una volta, un protetto di Burckardo ottenne la prebenda attraverso la sua intermediazione. Nell'occasione Wimpfeling ricordò le sorti di altri ottimi giuristi che avevano sofferto del potere di Burckardo.[48] Infatti, l'indignazione generale doveva essere grande, giacché in un registro della chiesa di San Tommaso si legge in riferimento a lui: «Proh Deum atque hominum fidem ... Vae capiti nebulonis Romanensis».[49]

La poesia su Burckardo che ci interessa si trova in un codice scritto prima del 1515. Dal momento che si riferisce in modo assai decisivo alla morte del protagonista, non è da escludere che sia stata scritta davvero dopo la sua scomparsa, avvenuta a Roma il 15 maggio 1506. Nel caso specifico, la forma dell'epitaffio è particolarmente pungente, dato che nella chiesa dell'Anima Burckardo aveva commissionato alcuni epitaffi per altri personaggi che circolavano nella comunità, facendo delle loro iscrizioni veri e propri elogi di se stesso.[50] Non è neanche da escludere che l'epigramma – tramandato in una versione latina e tedesca – sia stato prima affisso alla statua del Pasquino, poi inviato in Germania e ivi tradotto in tedesco, alimentando così ulteriormente la moda letteraria degli epitaffi fittizi, in aumento presso gli umanisti tedeschi, soprattutto a partire da Ulrich von Hutten nel

O si decanus Haselocensis animam fundat! Habeo quo me pastoriam et personatum canonicatumque adipisci confidam».

[47] *Jakob Wimpfeling: Briefwechsel*, a cura di O. Herding e D. Mertens, 2 voll., München 1990 (Jacobi Wimpfelingi Opera Selecta 3/1 e 2), I, n. 131, p. 403.

[48] Jakob Wimpfeling, *Expurgatio contra detractores (1512)*, in J. A. Riegger, *Amoenitates literariae Friburgenses*, Ulm 1775, fasc. 3, pp. 411-426, qui p. 424.

[49] Thuasne, *Notice* cit., p. XLII, nota 1.

[50] Daniels, *Burckard* cit., p. 140, nota 69.

contesto del cosiddetto Reuchlinstreit (1516).[51] Il tenore della poesia latina[52] in traduzione italiana è il seguente:

> Il padre mi generò sotto il soffitto, gli piacevano le cose alte,
> dunque già senza mitra ero nato al culmine;
> dall'alto incarico di San Tommaso ho espulso Symler,
> O Dio, che tu non mi scacci dal tuo benefico regno!
> Da cento prebende, ahimè, non sono stato saziato,
> già so, se qualche avaro si è avviato verso la grotta di Stige.
> Al vivente non bastavano i benefici di Cristo;
> al morto basta il povero lenzuolo funebre.
> Coloro che hanno sofferto pagando, ora stanno giubilando; gli efebi sono tristi,
> i soldi pagati dai tedeschi, Roma se li tiene.

Come si vede, si tratta di un epigramma satirico che assume abitualmente la forma di un'iscrizione tombale. Il genere letterario chiaramente proviene dall'Antichità, il modello principale sono gli Epigrammi di Marziale.[53] L'utilizzo è testimoniato durante tutto il medioevo, ma soprattutto sin dal secolo XV, con l'avvento dell'umanesimo e il suo particolare gusto per l'invettiva, si assiste a un rinnovamento della moda letteraria. Nella nostra sede, è bene ricordare che ciò avvenne soprattutto a Roma, dove nel 1501 fu ritrovato e posto presso Piazza Navona il famoso torso del Pasquino, al quale sin d'allora furono affisse le cosiddette Pasquinate. Sappiamo bene che non mancavano acide pasquinate su papa Adriano VI e la sua corte, secondo tali invettive dominata da personaggi nordici i cui nomi facevano persino «sbigottire un cane» (ricordiamoci del gioco di parole sui nomi di Hermann Dwerg e Johannes Helling!).[54] Per

[51] T. Licht, *Flete mali, gaudete boni. Spottepitaphien als Form literarischer Invektive im Reuchlinstreit*, in *Reuchlins Freunde und Gegner. Kommunikative Konstellationen eines frühneuzeitlichen Medienereignisses*, a cura di W. Kühlmann, Pforzheim 2010 (Pforzheimer Reuchlinschriften, 12), pp. 143-155.

[52] Vedi Appendice II.

[53] *Ex marmore. Pasquini, Pasquinisti, Pasquinate nell'Europa moderna. Atti del Colloquio internazionale Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005*, a cura di Chr. Damianaki - P. Procaccioli - A. Romano, Manziana (Roma) 2006.

[54] Amelung, *Das Bild* cit., p. 112. Vedi anche M. Verweij, *Pasquinaden op Adrianus VI en andere pausen in de Collectanea van Gerard Geldenhouwer (Brus-*

inciso è interessante ricordare che la famosa iscrizione sulla tomba di Adriano VI in Santa Maria dell'Anima – «Proh dolor! Quantum refert in quae tempora vel optimi cujusque virtus incidat» – può anche essere letto come risposta a un epigramma scritto contro il papa nordico dal Sannazaro.[55]

Chi fu l'autore del nostro epigramma? Il codice della Newberry Library appartenne a Jakob Wimpfeling, ma la grafia del documento non è riconducibile alla sua mano. Nel codice troviamo anche opere di altri autori, ad esempio poesie dell'umanista francone Engelhard Funck (alias Scintilla), un amico di Wimpfeling che non solo lavorò come procuratore in Curia dal 1480 fino agli anni 1490, ma che fu molto legato alla comunità di Santa Maria dell'Anima. E fra le altre cose, Funck fu autore di un'iscrizione tombale di una lastra nella chiesa dell'Anima.[56] Anche lui era stato in conflitto con Buckardo

sel, Koninklijke Bibliotheek, ms. II 53), in *De Paus uit de Lage Landen, Adrianus VI, 1459-1523. Catalogus bij de tentoonstelling ter gelegenheid van het 550ste geboortejaar van Adriaan van Utrecht*, a cura di M. Verweij, Louvain 2009 (Supplementa Humanistica Lovaniensia, XXVII), pp. 45-59; Esposito, *Tre pasquinate* cit.

[55] Questo il testo del componimento, composto probabilmente agli inizi del 1523 (l'anno della morte di Adriano VI) in occasione della caduta di Rodi e del mancato intervento di Adriano VI: «In Adrianum Pont. Max. / Classe virisque potens domitoque Oriente superbus, / barbarus in Latias dux quatit arma domos. / In Vaticano noster latet: hunc tamen alto, / Christe, vides coelo – proh dolor! – et pateris?» Cfr. A. Perosa, *Un codice parigino del«planctus virginis» del Sannazaro (De partu virginis I, 333-367)*, in Id., *Studi di filologia umanistica, III. Umanesimo italiano*, a cura di P. Viti, Roma 2000, pp. 295-312, qui p. 310; L. Gualdo Rosa, *A proposito degli epigrammi latini del Sannazaro*, in *Acta Conventus Neo-latini Amstelodamensis. Proceedings of the Second International Congress of Neo-Latin Studies, Amsterdam 19-24 agosto 1973*, a cura di P. Tuynman - G. C. Kuiper - E. Kessler, Monaco di Baviera 1979, pp. 453-476. Su Adriano VI da ultimo: E. J. Nikitsch, *Römische Netzwerke zu Beginn des 16. Jahrhunderts. Papst Hadrian VI. (1522/23) und seine Klientel im Spiegel ihrer Grabdenkmäler*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 91 (2011), pp. 277-317; B. Emich, *Ein Fremder an der Macht. Adrian VI. (1522/23) und die Lupe der Kulturalisten, in: Kulturgeschichte des Papsttums in der Frühen Neuzeit*, a cura di B. Emich - Chr. Wieland, Berlin 2013 (Zeitschrift für historische Forschung, Beiheft 48), pp. 29-63 (risp. con ulteriori riferimenti).

[56] K. Arnold, *Engelhard Funck (Scintilla). Beiträge zur Biographie eines fränkischen Humanisten*, in *Festschrift Alfred Wendehorst*, a cura di J. Schneider - G. Rechter = *Jahrbuch für fränkische Landesforschung*, 52 (1992), pp. 367-380; Daniels, *Burckard* cit., p. 135 sg.

nel corso della lotta per le prebende. Nell'incertezza di identificare precisamente l'autore della poesia, sembra comunque chiaro che sia da individuare in quei circoli dei "nemici di casa" del Burckardo che ebbero determinate relazioni a Roma.

L'autore si dimostra ben informato sulla famiglia dell'Alsaziano. La nostra poesia ci permette per la prima volta di identificare suo padre, un carpentiere di nome «Theobaldus» ossia «Diebold» originario di «Winczenheim», un paese distante 15 chilometri dalla presunta città natale di Burckardo, Haslach. Che la poesia giochi con fatti storici veritieri, è peraltro comprovato da una supplica di Burckardo nella quale chiese di potersi eleggere un confessore privato, insieme al laico «Theobaldus Burger de Wintzenheim» e sua moglie «Catherina Minnel» (dunque la madre), congiuntamente con una «Ennelina/Evvelina (?) Minnel» (una sorella?).[57] Considerando che nelle fonti locali compare un «Diebolt Burger, detto Wintzenheim, di Dangkratzheim» [i. e. Dangolsheim], che nel 1472 comprò il diritto di cittadinanza di Strasburgo,[58] è lecito ipotizzare che sin dall'inizio della sua carriera romana, Burckardo si fosse preso cura della sua famiglia in patria.

Il fatto che il padre di Burckardo fosse un carpentiere, si adegua all'impronta artigianale che caratterizzò la regione dell'Alsazia durante tutto il medioevo, per di più inserendosi nel contesto dei flussi migratori degli artigiani alsaziani verso l'Italia, e particolarmente verso l'Urbe.[59] La provenienza assai umile del Burckardo aiuta poi a capire meglio il relativo stato di povertà come possibile ragione della sospensione degli studi a Erfurt, il suo comportamento criminale a Strasburgo, nonché la fuga verso Roma. Ma l'informazione è ancora più importante se connessa all'attività edilizia di cui Burckardo si fece capo, non solo per quanto riguarda la sua casa al Largo Argentina, ma anche in riferimento al cantiere della nuova chiesa di Santa Maria dell'Anima. Sin dalla decisione, presa nel 1499, di riedificare la chiesa

[57] A.S.V., *Reg. Suppl.* 771, c. 220*r*, e *Reg. Vat.* 670, c. 490*r-v*.

[58] Ch. Wittmer, *Le livre de Bourgeoisie de la ville de Strasbourg 1440-1530*, 3 voll., Strasbourg 1943-1961, in part. vol. I, p. 291, n. 2643 (anno 1472).

[59] S. von Heusinger, *Die Zunft im Mittelalter: zur Verflechtung von Politik, Wirtschaft und Gesellschaft in Straßburg*, Stuttgart 2009; K. Schulz, *Handwerk, Zünfte und Gewerbe: Mittelalter und Renaissance*, Darmstadt 2010.

«alemannico more composit(a)»,[60] Burckardo agì come 'spiritus rector' dell'impresa, facendo appositamente venire a Roma un maestro da Strasburgo, e scrivendo di proprio pugno il libro di pagamenti riguardo ai lavori, ancora oggi conservato nell'Archivio di Santa Maria dell'Anima. Come si legge nella famosa decisione del 1499, la confraternita dell'Anima aveva autorizzato Burckardo ad assumere questi incarichi in quanto «il migliore conoscitore degli scalpellini tedeschi».[61] La sua provenienza avvalora dunque tali asserzioni, come anche l'ipotesi di una sua importanza decisiva per la nuova chiesa, quasi ne fosse un committente.

Oltre a ciò, la nostra poesia fa riferimento in modo chiaramente stereotipato alla carriera del curiale. Burckardo, nato sopra i tetti, spinto da ambizioni esorbitanti, si sarebbe servito di mezzi iniqui per giungere ai suoi scopi. Nella versione tedesca è aggiunto un riferimento a certe ambizioni cardinalizie. Ma le aspirazioni sconfinate e la mancanza di scrupoli si erano palesate già ben prima, quando Burckardo soppiantò il dottor Giovanni Simmler nel caso dell'assegnazione del decanato di S. Tommaso a Strasburgo. Infatti, neppure cento prebende potevano saziare la sua fame di ambizione. Ora, passato all'aldilà, è diventato consapevole del luogo nel quale lo ha condotto la sua sconfinata voracità: le sponde del fiume Stige che scorre nelle grotte degli Inferi. Il fatto che nella poesia Burcardo esprime di essere presto consapevole quando una persona è in punto di morte, si riferisce alla prassi dei curiali di informarsi in tempo della morte prossima di un contendente sul "mercato delle prebende", per approfittarne quanto prima, presentando una supplica sulla prebenda che si stava verosimilmente liberando.

Di tutte le sue ricchezze, gli è ora rimasto soltanto il lenzuolo funebre (*indusium*). I suoi debitori esultano, solo gli efebi sono in stato di lutto – un riferimento ormai tradizionale al cosiddetto "vizio cardinalizio" (dell'omosessualità).[62] La poesia si chiude con un'aspra

[60] F. Nagl, *Urkundliches zur Geschichte der Anima in Rom*, in *Römische Quartalschrift*, Suppl. 12 (1899), pp. I-XXVII e 1-88, in part. p. 65.

[61] Nagl, *Urkundliches* cit., p. 65 Oliger, *Der päpstliche Zeremonienmeister* cit., p. 221.

[62] T. Daniels, *Vom Wert der Information: Das Erdbeben von Neapel (1456) und die Beziehungen der Großen Ravensburger Handelsgesellschaft im Italien der*

critica generale alla prassi finanziaria della Curia: «Missum a theutonicis ęs sibi Roma tenet» – «Daß gelt muß dutschen landen kummen, hatt Rom verschluckt und hingenummen.» Probabilmente in questi versi risuona la critica alla prassi che in caso di morte di un curiale, di solito i suoi beni passavano alla Camera Apostolica, se non avesse disposto altrimenti. La percezione che Roma "divorasse" i soldi dei tedeschi, era sicuramente alimentata dal fatto che gran parte della Germania all'epoca non era inserita nel sistema bancario italiano nel quale era da lungo tempo usuale il trasferimento di denari attraverso le lettere di cambio. Nel *Reich* tedesco invece, collettori pontifici come il citato Marino da Fregeno, inviati per portare i *servitia* alla Curia pontificia, riscuotevano fisicamente i denari *in partibus* e li portavano nei centri bancari come Colonia o Norimberga, dai quali venivano trasferiti a Roma. I tedeschi dunque assistevano direttamente al prelievo materiale dei loro denari e al trasferimento degli stessi per mezzo delle casse (la parola usata è «cista») dei collettori.[63]

Il tono del verso citato, in ogni caso, è chiaramente quello caro a Wimpfeling, noto dalla sua opera *Gravamina Germanicae Nationis* del 1510, dedicata all'Imperatore Massimiliano I, oppure delle sue *Responsa et replice ad Eneam Silvium* (cioè alla *Germania* di Piccolomini). Come ha osservato Götz-Rüdiger Tewes, al centro di questi scritti ci fu una critica allo sperpero di soldi, anche se si trattava in realtà di un male che i tedeschi accusavano di più rispetto a quanto ne soffrissero realmente, in paragone con le altre nazioni.[64] Per inciso è interessante notare come si trattasse di un sentimento reciproco da parte di Italiani e Tedeschi. Nel dialogo *Scimmia* di Andrea da Salerno, ambientato nel 1517 nella chiesa di Santa Maria della Pace – quindi di fianco a Santa Maria dell'Anima – compare un notaio di Rota tedesco del nome Giovanni, il quale, interrogato a lungo da San Pietro, infine ammette: «Lucri cupido ex Alemania me Romam traxit,

Renaissance, in *Vierteljahrschrift für Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, 99 (2012), pp. 43-64, in part. p. 57 sg.

[63] Esch, *Italiener im Hanseraum* cit., pp. 176 sg.; Esch, *Economia* cit., pp. 393-398.

[64] G.-R. Tewes, *Deutsches Geld und römische Kurie: Zur Problematik eines gefühlten Leides*, in *Kurie und Region. Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*, a cura di B. Flug - M. Matheus - A. Rehberg, Stuttgart 2005, pp. 209-239, qui pp. 212 sg.

lucri cupido me miserum perdidit», ossia in traduzione italiana: «La fame di guadagno mi portò dalla Germania a Roma; la stessa fame, ahimè, mi ha perduto!»[65]

Conclusioni

Arriviamo alle conclusioni. Abbiamo visto essenzialmente in un arco temporale di circa cent'anni tre singolari esempi di curiali tedeschi descritti tanto da italiani quanto da connazionali: il protonotaro Hermann Dwerg, il cardinale Melchior von Meckau e il maestro delle cerimonie Giovanni Burckardo. In più, abbiamo anche analizzato tre diversi generi letterari: un fittizio dialogo scherzoso, una solenne orazione funebre e una pasquinata. Si tratta di giudizi *ad personam*, e come tali sono, sì, radicati nella tradizione letteraria, ma sono anche atti ad aggiungere qualcosa in più. In primo luogo vanno menzionate le preziose informazioni biografiche, come il fatto che Palazzo Madama sia stato edificato dal cardinale tedesco von Meckau, oppure l'esatta provenienza del Burckardo come contributo a capire meglio il suo ruolo di committente artistico nel gruppo di compatrioti nella *communis patria*.

Mentre la tradizione letteraria riprende spesso stereotipi nazionali generali e sovrapersonali, come il fatto che i tedeschi siano 'barbari' e 'bevitori', nei giudizi sui curiali confluisce chiaramente l'elemento individuale, ma anche quello professionale. Troppa ricchezza e sfrenata ambizione, corruzione, ingiustizia, raggiro e diffamazione: le critiche sono uno specchio della disapprovazione del nepotismo in Curia. Ma in che misura questi giudizi possono essere davvero valutati giudizi "nazionali"? Per rispondere a tale quesito occorre tener presente che con i curiali abbiamo preso in considerazione soltanto una parte – anche se sicuramente la più importante e visibile – della comunità tedesca di Roma. Una parte riguardo alla quale dominavano evidentemente i giudizi sulla carriera e sul mestiere delle persone – sia a Roma che in Germania. Nei nostri casi i personaggi sono visti at-

[65] Andrea Guarna da Salerno, *Scimmia. Edizione emendata e corretta*, a cura di G. Battisti, Roma 1970, pp. 90-95. Per i notai di Rota cfr. Schuchard, *Die Rota-Notare* cit.

traverso la "prospettiva nazionale", ma soprattutto vanno giudicati in qualità di membri della Curia, ed è in questo contesto più ampio che la loro fama internazionale ebbe ripercussioni non solo sull'immagine dei tedeschi, ma anche su quella del papato nel primo Rinascimento.

Appendice

I.

Dialogo su Hermann Dwerg e Johannes Helling

München, Bayerische Staatsbibliothek, Zibaldone («Kollektaneen») di Hieronimus Streitel, Clm 14053, c. 136*r* (num. ant. 120*r*)

Sciendum quod quondam in summi pontificis, videlicet Martini pape quinti Curia, videlicet Romana, duo floruerunt viri, qua uno[a] partente (!) monstruose se pre ceteris inter germanice nacionis supposita gloriose preeminencia. Nam unus eiusdem summi pontificis fuerat prothonotarius meritis suis prestantissimus, alter quoque pontificis predicti curie procuratore contenciose famosissimus. Nam primus cognomine dicebatur lingua nostra Zwerg, alter autem cognominabatur Helling, et cuiuslibet humilis a progenitoribus stirpis erat radicatus. Unde quidam sagax romanus videns illarum personarum tam excellentis curiositatis et pompe et magnanimitatis apparatus, putans eosdem fore de generosi stemmatis culmine necnon inclite nobilitatis origine, et quesivit igitur mirifice post propria (que alias fuerunt notissima) suarum cognominarum[b] significata, quia lingua germanica sibi minime fuerat nata, et responsum accepit, quod primus dicebatur Zwerg, videlicet gnanus, et alter Helling, videlicet ‹o›bulus,[c] et quod hic verus esset suarum cognominationum intellectus. Unde romanus predictus cachinuo mirabiliter vocem exaltans subridendo suos propalavit admiracionis affectus: "Et si gnanus", inquit, "gigas, et ‹o›bulus[d] extunc grossus, id est aureus, fuisset cognominatus, quis tandem intrepide persisteret ante faciem furoris tanti pontificatus?", ac si diceret: nullus.

Supradictus Helling, proprie magister Johannes nuncupatus, omnium desperatarum causarum, id est nec in re nec in spe ius habencium procurator

[a] Ms.: *i.*
[b] Corr. da: *cog[nom]inationum.*
[c] Ms.: *abulus.*
[d] Ms.: *abulus.*

fuit expertissimus, ipsasque diligenter attraxit, et attractas contra Deum et eius iusticiam defendere non erubuit. Imo per hoc se collaudavit[e] et collaudatum[f] divulgavit, et sic plerosque possessores iniquos in sua malicia perseverantes usque in finem conservavit. Ecce ineffabilis Dei iusticia, que *unicuique iuxta opera sua*[g] *reddit*,[h] ut quis *in eo puniatur in quo deliquit*,[i] in vindicte retributionis ulcione non defecit.[j] Unde idem magister Jo. Helling similiter contra iusticie limites, quas sepius offenderat, per manus quorundam tyrannorum crudeliter occubuit, et licet venerabilem[k] principissam, videlicet iusticiam, clementer invocaverit; indignata per offensionis sue (ut premittitur) continuacionem autem non inclinavit, sed desperatis ab ipsa, prout desperatarum causarum fuerat procurator et sollicitator et promotor, ab ipsa et ministris iusticie penitus fuerat derelictus, nec erat *samaritanus, qui semivivum ad stabulum reduceret*, ut Luce X.,[l] sed livore vulnerum sibi nimis atrociter infflixorum iuxta civitatem Maguntinam exspiravit.[m]

II.

Pasquinata contro Giovanni Burckardo

Chicago, Newberry Library, Chicago, Newberry Library, Case Ms. 63, c. 108*r*[a]

Epitaphium Joannis Burckardi, filii Theobaldi de Winczenheim carpentarii.
Me pater in tectis genuit, fastigia amavit.
Preter galerum culmina nactus eram.
Expuleram Symler a divi culmine Thomae;
Ne pellas regno me Deus alme tuo.

[e] Ms.: *callaudavit* (!).
[f] Ms.: *callaudatum* (!).
[g] Segue depennato: *tradidit*.
[h] Cfr. Sal 62 (61), 13: «et tibi, Domine, misericordia; quia tu reddes unicuique iuxta opera sua». – Segue depennato: *et*.
[i] Vedi M. WALTHER, *Lateinische. Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters*, Göttingen 1963, n. 21244.
[j] Cfr. in particolare Ez 25, Deut 32,43, Ger 46,10.
[k] Segue depennato: *iustic*.
[l] Cfr. Luc 10, 30-34.
[m] Cfr. la notizia nella cronica di Dortmund cit. *supra* a nota 23.

[a] Segue ivi, cc. 108*v*-109*r*, la versione tedesca, ed. DANIELS, *Burckard*, pp. 133 sg.

Centum prebendis, heu, vix poteram satiar[i],
Iam scio, si cupidus pergat ad antra stig[i]s.
Non suffecerunt Christi patrimonia vivo,
Iam vile exanimi sufficit indusium.
Pensio quos lesit, gaudent, tristantur epheb[i].
Missum a theutonicis es sibi Roma ten[et].

ELEONORA PLEBANI

PAZZINO DI PALLA STROZZI SENATORE DI ROMA (1436-1437)

La biografia del fiorentino Pazzino di Palla di Palla Strozzi (1402 ca.-1437) presenta molti spunti di interesse dalla prospettiva sia romana che fiorentina. Per quanto attiene la prima, infatti, la scarsità di testimonianze documentarie precinquecentesche sulla cronotassi e la fisionomia storica dei senatori di Roma[1] rende Pazzino un'eccezione illuminando, seppur per breve tempo, l'attività senatoria del tardo Medioevo romano. La sua attività si esplicò negli anni in cui papa Eugenio IV non risiedeva a Roma pur controllandone, comunque, l'organizzazione municipale tramite Giovanni Vitelleschi vescovo di Recanati e Giuliano de' Ricci arcivescovo di Pisa.[2]

Pazzino, inoltre, fu esponente di quel gruppo di fiorentini che dal soggiorno del pontefice in Firenze trassero grandi vantaggi in conseguenza, tra l'altro, della creazione – da parte del papa – di un circuito di ufficiali provenienti dalla Toscana, da Firenze in particolare, ai quali affidò la maggioranza delle magistrature dello Stato della Chiesa. A ciò si aggiunga il fatto che Pazzino apparteneva a un ramo colla-

[1] Un censimento delle fonti disponibili di ambito romano e la conseguente ricostruzione cronologico-biografica sono stati proposti da A. SALIMEI, *Serie cronologica dei senatori di Roma dal 1431 al 1447. Contributo alla storia del senato romano*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 53-55 (1930-1932), pp. 41-176; ID., *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I Senatori. Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma 1935, in particolare pp. 182-230.

[2] Per l'allontamento di Eugenio IV da Roma e gli anni trascorsi presso altre sedi, rinvio a E. PLEBANI, *Una fuga programmata. Eugenio IV e Firenze (1433-1434)*, in *Archivio Storico Italiano*, CLXX (2012), pp. 285-310, e a L. BOSCHETTO, *Società e cultura a Firenze al tempo del concilio. Eugenio IV tra curiali, mercanti e umanisti (1434-1443)*, Roma 2012.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 61-89

terale della famiglia Strozzi[3] di non brillanti fortune economiche per il quale il radicamento nel sistema degli *officia* dello stato pontificio rappresentava uno strumento di promozione sociale e politica.

In tal senso, mediante l'analisi dei documenti concernenti Pazzino Strozzi e la sua famiglia conservati presso gli Archivi di Stato di Firenze, di Roma e nell'Archivio Segreto Vaticano,[4] ho inteso mettere in luce la strategia attuata da Palla e dal suo primogenito Pazzino allo scopo di acquisire una consolidata professionalità come ufficiali forestieri[5] e, soprattutto, ricostruire per quanto possibile l'attività di Pazzino in qualità di senatore di Roma, incarico che, ai suoi occhi, possedeva un valore onorifico superiore a qualsiasi altro.[6]

1. L'elaborazione della strategia familiare

1.1 *La situazione economica di Pazzino e di Palla Strozzi*

Nel Catasto fiorentino del 1427, la portata di Palla di Palla Strozzi riportava un imponibile pari a poco più di 2100 fiorini, quella del più illustre parente Palla di Nofri un imponibile di oltre 100.000 fiorini.[7] In quell'anno Pazzino aveva circa 25 anni e viveva nella casa

[3] La parentela con l'esponente più conosciuto degli Strozzi, Palla di Nofri, era assai lontana; il nonno di Pazzino, anch'egli di nome Palla, ne era infatti il cugino, A.S.F., *Manoscritti* 519/4, ins. 16.

[4] La parte più cospicua delle testimonianze proviene dall'Archivio di Stato di Firenze e precisamente dal fondo denominato *Carte Strozziane* la cui terza serie è quella che raccoglie la maggioranza della documentazione – diretta e indiretta – relativa a Pazzino e alla sua breve ma brillante carriera.

[5] A proposito dell'importanza della magistratura podestarile e del significato della mobilità dei titolari della carica, cfr. *I podestà dell'Italia comunale*. Parte I. *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.C. Maire Vigueur, II, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome, 268 – Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi storici, 51).

[6] In una lettera non datata ma ascrivibile al tardo autunno del 1436 e concernente il suo imminente insediamento a Roma, Pazzino osservò che «gl'onori e gl'utili non si possono avere coxì... ma considerato il tenpo», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 25*r*.

[7] A.S.F., *Catasto* 72 (1427), c. 201*r*, *Manoscritti* 519/4, ins. 16. A proposito dell'introduzione in Firenze dei rilevamenti catastali rinvio allo studio di D. Herlihy-Ch. Klapisch Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988.

paterna, nel quartiere di Santa Maria Novella insieme con il padre, la madre Filippa di Giovanni di Cristofano Petriboni e i fratelli.[8] È nell'evidente differenza di condizione economica fra i due rami della famiglia Strozzi[9] che va cercata, molto probabilmente, la ragione della direzione impressa da Palla di Palla indirizzando i figli a entrare nel circuito degli ufficiali forestieri.[10]

Per quanto non si abbiano notizie certe circa la formazione culturale di Pazzino, è evidente che egli dovesse possedere i titoli necessari per proporsi come candidato alla carriera podestarile; infatti, una sua seppur tarda biografia lo descrive buon conoscitore delle arti della retorica e della politica.[11]

Palla e il figlio Pazzino avevano tentato di esercitare sia l'attività bancaria,[12] sia mercantile,[13] quest'ultima peraltro con ramificazioni

[8] Oltre a Pazzino, Palla aveva avuto dalla moglie altri quattro figli (Simone, Agnolo, Carlo e Francesco) e una figlia, Caterina, nata all'inizio degli anni venti del Quattrocento, A.S.F., *Catasto* 72, cc. 197*r*-201*r*.

[9] Un recente studio di Sergio Tognetti però ha evidenziato che la grande fortuna accumulata da Nofri Strozzi tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento grazie ad un'attività mercantile e bancaria spregiudicata e talvolta avventurosa fosse stata successivamente ridimensionata dal figlio Palla, di tendenze più conservatrici rispetto al padre e dall'attitudine volta più verso gli studi umanistici che agli affari. L'esilio comminatogli nel 1434 dopo il ritorno in Firenze di Cosimo de' Medici fu l'ultimo atto della parabola discendente del ramo principale degli Strozzi, S. Tognetti, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, in *Annali di Storia di Firenze*, IV (2009), pp. 7-88.

[10] Dopo la morte della madre di Pazzino, Palla si sposò nuovamente con Caterina di Filippo di Michele, vedova di Andrea di Neri di Filippo del Palagio. Da lei, Palla non ebbe figli perché, al momento delle nozze, sebbene Caterina avesse 16 anni meno del marito, aveva già superato i 45 anni, A.S.F., *Catasto* 620, cc. 272*r*, 880*r*. La seconda moglie gli portò in dote 950 fiorini e 1300 fiorini in danari di Monte. Prima degli anni quaranta del Quattrocento, tuttavia, i nuovi cespiti erano già esauriti e Palla, con un'annotazione autografa, esprime la propria preoccupazione per il continuo e incessante logoramento del capitale, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 202, c. 26*r*.

[11] A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 75/2, c. 143*r*.

[12] Il banco di Palla era fallito negli anni venti del Quattrocento, Boschetto, *Società e cultura* cit., p. 354.

[13] Proprio negli anni in cui la banca del padre dichiarò fallimento, Pazzino costituì una società con Matteo di Neri Fioravanti, Matteo di Michele Rondinelli, Niccolò di messer Torello Torelli, Gherardo di Bartolomeo Gherardi «per fare un

anche sulla piazza di Roma,[14] ma in nessuno dei due casi ebbero successo. Le rendite della famiglia derivavano quindi dai beni immobili ubicati in Firenze e nel contado[15] che, tuttavia, non assicuravano prospettive di sostenibilità a lungo termine.

1.2 *L'inizio della vita pubblica*

La carriera politica e l'impegno come magistrati forestieri sembrarono quindi a Palla e a Pazzino la strada più conveniente da seguire per assicurare alla famiglia visibilità pubblica e sostentamento economico. Del resto Palla Novello (così era infatti chiamato il padre del futuro senatore per distinguerlo dai suoi omonimi congiunti) faceva parte dell'oligarchia del governo fiorentino già dagli anni venti del Quattrocento come testimonia la sua frequente presenza nelle Pratiche cittadine.[16] In quel periodo fu anche incaricato di seguire le

fondaco di taglio nella città di Firenze in un fondaco posto in sulla piazza d'Orto Sammichele il quale è di Fantino de' Medici...». Il capitale sociale era costituito di 6000 ducati d'oro, due terzi dei quali versati in parti uguali da Pazzino e da Matteo Fioravanti e l'ultimo terzo suddiviso fra Matteo Rondinelli e Niccolò Torelli. I compagni che avrebbero operato nel fondaco, di giorno e anche di notte se necessario, erano i due soci di minoranza insieme con Gherardo Gherardi che non aveva investito capitali nella società. La compagnia avrebbe avuto durata quinquennale (dal 1 giugno 1423 al 1 giugno 1428) e i dividendi sarebbero stati proporzionali al capitale versato («che di Pazzino sopradetto sia parti XX et altrettanto di Matteo Fioravanti avendo messo ciaschuno di loro ducati 2000 come si dice»), A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 129, c. 19*r*.

[14] I soci fiorentini del fondaco di Orsanmichele, infatti, si impegnavano a «fare un fondaco di taglio nella città di Roma nella quale compagnia debbono confermare compagni Nicolaio di Ugolino Lottini et messer Cencio di Pagolo Cenci da Roma nel sito et fondaco dove per adietro è fatto Matteo di Bartolomeo Tanagli et Nicolaio sopradetto» (scil. Niccolò Torelli) «della quale compagnia non fa di bisogno fare qui menzione particholare», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 129, c. 19*v*.

[15] Anche le proprietà fondiarie, tuttavia, si assottigliarono abbastanza alla metà degli anni trenta, dal momento che Palla annotò la vendita di «un luogho a Marignolla a Matteo di Luigi Bartali per mezzo di ser Piero Vespucci fiorini 240 et a Alberto di Bernardo Lambertenghi fiorini 80 di terra...». Di contro, le spese minute per la vita quotidiana sono calcolate da Palla in 300 fiorini annui circa a fronte di entrate pari a 50 fiorini annui provenienti dalla locazione di cinque immobili situati in Firenze, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 202, c. 26*r*.

[16] A.S.F., *Consulte e Pratiche* 45, cc. 34*r*, 83*v*, 46, cc. 42*v*, 67*r*, 49, cc. 37*r*, 48*v*, 51*v*, 53*v*, 106*r*, 123*r*, 128*r*.

delicate e complesse trattative fra la Signoria di Firenze e il duca di Savoia tese al raggiungimento di una triangolazione di alleanze tra la repubblica fiorentina, quella veneziana e il ducato sabaudo in funzione antiviscontea.[17]

La lunga esperienza di Palla presso il duca di Savoia agevolò Pazzino quando, nel 1432, si recò in area sabauda «pro quibusdam negociis»; i Dieci di Balia, in quell'occasione, scrissero ad Amedeo VIII chiedendogli di concedere al giovane Strozzi un salvacondotto valido per transitare sulle terre del ducato assieme ad alcuni compagni e famigli.[18] Nello stesso 1432 Pazzino e il dodicenne fratello Francesco furono a Parma, città di cui era signore Filippo Maria Visconti; anche in questo caso, i Dieci di Balia domandarono per via epistolare al duca di Milano di concedere ai due fratelli il necessario salvacondotto.[19]

Il 1434 fu l'anno della svolta per Pazzino: nel gennaio il duca di Urbino Guidantonio da Montefeltro gli offrì la podesteria di Gubbio per il semestre che sarebbe dovuto iniziare il 1 maggio successivo.[20]

[17] La prima ambasceria in Savoia condotta da Palla è datata marzo 1427 quando lo Strozzi fu inviato come oratore per definire con maggior chiarezza i dettagli della lega che Firenze aveva stipulato con Venezia e il ducato nel giugno del 1426. Dell'andamento dei colloqui con il duca di Savoia, Amedeo VIII, Palla ha lasciato un capillare resoconto grazie al carteggio intrattenuto con diversi destinatari; la sua testimonianza è oltremodo preziosa dal momento che non sono rimaste le istruzione affidategli dai Signori in relazione al suo mandato come oratore della Repubblica fiorentina, cfr. quindi A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 119, cc. 37*r*, 39*r*, 42*r*, 45*r*, 46*r*, 48*r*-52*r*, 58*r*, 62*r*-63*r*, 66*r*-70*r*, 72*r*-73*r*, 75*r*, 79*r*-80*r*, filza 125, cc. 1*r*-2*r*, 3*r*-5*v*.

[18] A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 30*r*.

[19] È assai probabile che a Parma i due Strozzi dovessero fermarsi per qualche tempo, dal momento che il loro seguito, costituito da un paio di famigli, viaggiava «cum... suisque armis, valisiis, arnisiis et rebus et bonis quibuscumque ibidemque standi, morandi et provectandi», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 31*r*.

[20] «Constituimus, eligimus et deputamus debetis venire ad dictam nostram civitatem pro dicto officio exercendo dicta die prima mensis Maii. Et vobiscum continuo retinere unum collateralem doctorem legum Bononie sive Padue dotoratum qui de dotoratu fidem faciat per publicam bullam, unum militem socium qui sit notarius publicus praticus et expertus, tres notarios expertos quorum unus ad extraordinaria, unus ad maleficia alter ad damnadata sint deputati, duos domicellos probos et indutos de partita duorum pannorum lane diversorum colorum maiores decem octo annis, decem breviarios seu familiares actos... ad arma ferenda». Nessuno degli ufficiali e dei domicelli doveva essere originario di Gubbio o del suo contado, ma al tempo stesso era indispensabile fossero italici; inoltre, nessuno

Lo Strozzi non accettò l'incarico, ma evidentemente i rapporti con il Montefeltro si mantennero costanti e improntati ad una grande stima dato che, nel gennaio del 1435, Guidantonio insignì Pazzino del titolo comitale di Castel Mezzano assegnandogli i relativi diritti signorili.[21] La ragione del rifiuto di Pazzino è plausibilmente da identificare negli intensi (seppure segreti) contatti intercorrenti già da qualche tempo tra la Signoria fiorentina e il pontefice Eugenio IV e volti a concretizzare il progetto del trasferimento a Firenze del papa e della Curia. Dopo lunghe ed estenuanti trattative, un'avventurosa fuga da Roma e un breve viaggio a bordo di una galea fiorentina, Eugenio IV sbarcava a Porto Pisano il 12 giugno 1434. Il 23 giugno successivo il pontefice entrava in Firenze.[22]

2. Al posto giusto nel momento giusto

L'accoglienza tributata al papa vide profondamente coinvolta la famiglia Strozzi: Palla portava lo stendardo di Eugenio IV al momento del suo ingresso in città, il figlio terzogenito Agnolo faceva parte della commissione incaricata di organizzare i festeggiamenti, infine Pazzino fu uno dei Priori in carica per il bimestre 1 maggio-1 luglio 1434.[23] L'elezione al Priorato ricompensò ampiamente Pazzino per il rifiuto

dei collaboratori del podestà doveva aver ricoperto un incarico analogo durante il quinquennio precedente. Scaduto il semestre, il gruppo sarebbe dovuto rimanere in città per cinque giorni finché non fosse stata conclusa la procedura sindacale, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, cc. 35*r*-36*r*.

[21] Al di là dell'indiscusso prestigio dell'onorificenza ricevuta, è evidente che l'attribuzione dei diritti signorili sul contado di Mezzano significava un nuovo cespite per le dissestate finanze della famiglia, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 149, cc. 155-158.

[22] Per le fasi organizzative e operative del trasferimento a Firenze di Eugenio IV rinvio a Plebani, *Una fuga programmata* cit., pp. 285-310 e a Boschetto, *Società e cultura* cit., pp. 1-31.

[23] I colleghi di Pazzino erano Giovanni di Francesco Guicciardini, Ottaviano di Chierico Pepi, Bartolomeo di Giovanni Carducci, Andrea di Ludovico e Leonardo Mozzi. Il Gonfaloniere di Giustizia era Aldobrandino di Giorgio di Aldobrandino del Nero, A.S.F., *Priorista di Palazzo*, c. 180*v*. Pazzino fu il primo esponente della famiglia a raggiungere il vertice del reggimento fiorentino. Per i festeggiamenti organizzati in occasione dell'arrivo di Eugenio IV si veda Boschetto, *Società e cultura* cit., p. 356.

opposto pochi mesi prima al duca di Urbino a proposito della podesteria di Gubbio e, d'altronde, la presenza di ben tre membri della famiglia nelle diverse fasi delle celebrazioni in onore del pontefice è indice di una precisa volontà di avvicinamento al circuito curiale e allo stesso Eugenio.

In tal senso, un utile precedente era stata la missione svolta da Palla un decennio prima a Roma presso Martino V durante le prime fasi della guerra di successione al trono angioino nel Regno di Napoli.[24] Probabilmente, la familiarità con l'ambiente della Curia semplificò l'attuazione della strategia dinastica elaborata da Palla e da Pazzino e, infatti, l'impegno diede in tempi rapidi i risultati auspicati.[25] La vicenda personale di Pazzino Strozzi, comunque, non fu un esempio unico, dal momento che i legami stretti da Eugenio IV con Firenze diedero inizio a un processo di monopolizzazione delle maggiori cariche – in Curia e nel territorio del *Patrimonium* – da parte di cittadini fiorentini.[26]

[24] Nel 1423 Palla Strozzi fu inviato dalla Signoria fiorentina come oratore sia al papa, sia alla regina Giovanna II d'Angiò per tentare di fare chiarezza sullo spinoso problema del futuro del *Regnum* napoletano. Nel viaggio alla volta di Napoli la missione diplomatica di Palla, iniziata il 24 aprile 1423, prevedeva un'unica sosta a Roma presso la corte pontificia, A.S.F., *Signori, legazioni e commissarie* 7, cc. 25*r-v*. A questo proposito cfr. anche A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 82, cc. 179*r*-188*r*.

[25] Il nuovo corso impresso dagli Strozzi al loro impegno pubblico alla metà degli anni trenta del Quattrocento fu, in un certo senso, un'idea sperimentale dal momento che nessun membro della famiglia sino allora aveva avuto consuetudine con gli incarichi estrinseci. Unico precedente la podesteria di Barga ricoperta da Palla fra gennaio e luglio del 1407, A.S.F., *Tratte* 984, c. 40*v*.

[26] Già nei primi tempi del suo pontificato Eugenio IV aveva dimostrato stima e considerazione per i fiorentini nominando, nel 1432, Rinaldo degli Albizzi senatore di Roma, A.S.V., *Reg. Vat.* 381, cc. 80*r-v*. Il radicamento dei toscani nell'organizzazione amministrativa e territoriale dello Stato della Chiesa si consolidò negli anni immediatamente successivi al trasferimento del papa a Firenze. Mentre i senesi furono molto attivi sulla piazza di Bologna (Francesco Salimbeni ne fu il podestà fra l'autunno del 1436 e l'autunno del 1437 e, contemporaneamente, il concittadino Iacopo di Giovanni ricopriva l'*officium Bullectarum*, A.S.V., *Reg. Vat.* 382, cc. 19*v*, 23*v*-24*r*, 25*r*), il resto del *Patrimonium* registrò una consistente presenza fiorentina nella seconda metà degli anni trenta del Quattrocento. Nel dicembre del 1435, ad esempio, Giovanni di Stefano de' Benigni fu designato podestà di Assisi, l'anno successivo alla podesteria viterbese Eugenio nominò Bernardo di Giovanni di Mileto, a Città di Castello si susseguirono – a partire dall'ottobre del

In ogni caso è significativo il veloce successo della politica di promozione familiare messa in atto da Palla e da Pazzino, considerando che quest'ultimo, il 4 luglio 1434, fu nominato da Eugenio IV podestà di Perugia per il semestre che sarebbe iniziato l'anno successivo una volta conclusa la podesteria del fiorentino Simone di Andrea *de Montebonis*.[27] L'incarico dello Strozzi cominciò nel febbraio del 1435 e a quel primo semestre seguirono ben due ulteriori mandati che consentirono a Pazzino di risiedere a Perugia fino all'agosto del 1436.[28]

L'inizio della podesteria fu, per Pazzino, il momento di dimostrare la sua conformità al profilo giuridico e operativo del magistrato forestiero, distinguendosi in questo dai suoi predecessori;[29] ciò nonostante, i primi giorni di residenza nel capoluogo umbro non trascorsero sotto i migliori auspici, né dal punto di vista dell'organizzazione della vita quotidiana,[30]

1437 – tre magistrati fiorentini: Cocco di Niccolò de' Cocchi, Agostino di Gino Capponi e Guglielmo Buondelmonti. Se ai titolari delle podesterie aggiungiamo Francesco de' Boscolis quale depositario papale, Michele de' Benini come tesoriere pontificio a Perugia e Lotto della Casa nominato dal pontefice nel marzo del 1435 doganiere del sale e della tratta del grano «in terra Corneti» è facile mettere in luce come la lunga ospitalità offerta da Firenze a Eugenio avesse ricevuto un tornaconto di enorme importanza nel senso del radicamente capillare dei fiorentini nell'amministrazione dello stato ecclesiastico, A.S.V., *Reg. Vat.* 359, cc. 228*v*, 251*r-v*, 307*v*-308*r*, 313*r-v*, 382, cc. 45*r-v*, 53*v*-54*r*, 65*r*, 384, cc. 123*v*, 129*v*, 131*r*.

[27] A.S.V., *Reg. Vat.* 373, c. 1r, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, cc. non numerate. La documentazione riguardante la podesteria perugina di Pazzino consta di 13 registri ed è consultabile presso l'Archivio di Stato di Perugia, nel fondo denominato *Archivio del Podestà di Perugia*. Ringrazio la dott.ssa Maria Serena Sampaolo dell'Archivio di Stato di Perugia per la segnalazione. A questo proposito, rinvio anche a V. Giorgetti, *Podestà, capitani del popolo e loro ufficiali a Perugia (1195-1500)*, prefazione di O. Capitani ed E. Menestò, Spoleto 1993, in particolare pp. 231-232.

[28] Dell'esperienza perugina, Pazzino annotò scrupolosamente i dati più significativi in un registro di 94 carte (scritte fino a c. 93*v*) oggi conservato in A.S.F., *Carte Strozziane*, serie IV, filza 349, cc. 1*r*-93*v*.

[29] Al padre lo Strozzi scrisse chiaramente quali fossero le sue linee programmatiche: «m'ingrugno fare ragione et non chompiacere a cictadini come anno facto de mia antecessori», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 10*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Perugia 6 aprile 1435).

[30] Da Firenze Pazzino portò con sé un cospicuo corredo costituito di tovaglie, tovaglioli, lenzuola, federe per i cuscini, abiti e biancheria intima, suppellettili per la cucina e accessori di rappresentanza quali elmetti decorati, celate d'argento, stendardi, sopravesti, cappe di velluto foderate di pelliccia, arazzi, tappeti pregiati e un sigillo argenteo, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie IV, filza 349, c. 1*r*.

né della disponibilità degli oggetti essenziali per cominciare il suo mandato.[31]

Nonostante l'inizio travagliato, la podesteria di Perugia si rivelò, fino dai primi mesi, un osservatorio privilegiato per proseguire nel programma di radicamento politico della famiglia Strozzi all'interno dei potentati dell'Italia centrale. È del giugno 1435, infatti, la prima notizia a proposito dell'interessamento di Pazzino verso la podesteria di Rimini, da assumere personalmente o da proporre al fratello minore Agnolo.[32]

Lo scambio epistolare con il padre Palla in relazione alla necessità di ottenere l'incarico riminese per un membro della famiglia induce a qualche riflessione. Per prima cosa mi sembra evidente il desiderio degli Strozzi di non allontanarsi troppo dalle zone sottoposte al dominio del papa o in qualche modo gravitanti attorno a lui.[33] In secondo luogo emergono, per la prima volta, la non totale concordanza di

[31] Infatti, nonostante tutto quello che aveva portato con sé da Firenze, Pazzino fu costretto a fare ricorso al nolo del materiale indispensabile per l'arredamento della sua camera da letto e di quella dei suoi più stretti collaboratori: «Ricordo come questo dì V di febraio Domenico di Agnolo de Baglioni da Perugia m'a prestato gl'infrascricti lecti come qui appare ne farò memoria per prezzo di bolognini X l'uno per ciaschuno mese». Oltre ai letti, il podestà fu costretto a noleggiare anche altre coperte, lenzuola e piumini destinati principalmente all'alloggio del primo e del secondo collaterale (rispettivamente «messer Katalano da Modona» e Giovanni Guglielmini da Norcia), a quello del notaio «ser Chrisofano» e a quelli dei cavalieri del seguito, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie IV, filza 349, cc. 2*r*, 4*r*.

[32] L'inizio dell'incarico riminese sarebbe stato il 1 novembre 1435 e Pazzino inviò istruzioni dettagliate al padre a tal proposito: «Dite volete scriva al Signor Gismondo che dia l'uficio d'Arimino a Agnolo, choxì o scricto e la lectera sarà con questa, ma m'aviso che se Agnolo non n'avesse intenzione d'andarvi non si vorebe scrivere... sapiate bene in modo che non volendo trasferirlo da me a Agnolo, si rimangha in me... Conchiudendo se Agnolo l'avesono contentissimo, e se non l'avesse che non lo perda e llui e io», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 11*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Perugia 8 giugno 1435).

[33] Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, infatti, era molto vicino a Eugenio IV tanto da diventare, poco tempo dopo, il capitano delle milizie pontificie, come attesta, tra gli altri, il mandato di pagamento a suo favore emesso l'8 maggio del 1436 per la somma di 4000 fiorini d'oro di camera che Cosimo e Lorenzo de' Medici furono autorizzati a versargli per la sua condotta, A.S.R, *Camerale* I, *Mandati camerali* 828, c. 90*r*.

intenti fra Pazzino e i suoi fratelli a proposito dei traguardi da raggiungere e l'apparente riluttanza di Palla nel farsi tramite e mediatore tra le ambizioni del primogenito e i desideri degli altri figli.[34]

L'esperienza di Perugia fu in ogni caso ricca di soddisfazioni per Pazzino dal momento che Eugenio IV lo confermò per altri due mandati consecutivi[35] dietro ufficiale sollecitazione dei Priori della città a propria volta prodighi di lodi per l'operato del podestà fiorentino.[36] Non mancarono comunque momenti di grave difficoltà che Pazzino riuscì a fronteggiare con determinazione e tenacia.[37] Il lato meno brillante dell'operazione fu, però, quello economico che, nonostante le speranze riposte da Pazzino in un miglioramento della situazione

[34] A testimonianza di ciò la lettera che nell'ottobre del 1435 Pazzino scrisse al padre recriminando non soltanto sul risultato mancato della podesteria di Rimini, ma anche sull'assenza di aggiornamenti da parte della sua famiglia: «Io non sepi mai quello vi seguissi de facti d'Arimino, vorei almeno che quel Signore sapesse che non posso andare a l'uficio, acciò che non ne stesse a fidanza, che sarebe troppo nostro manchamento. Avisatemi quello è seguito», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 17*v* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Perugia 7 ottobre 1435). L'anno successivo, Agnolo Strozzi risulta titolare della capitaneria di Todi, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, cc. 27*r*-28*r*. Per la conflittualità dei rapporti tra Pazzino e Palla emersa con chiara evidenza durante la podesteria perugina, cfr. Boschetto, *Società e cultura* cit., pp. 358-361.

[35] Le conferme sono datate rispettivamente maggio e ottobre 1435, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 80*r*.

[36] Il 6 agosto 1436, allo scadere del terzo mandato di Pazzino, i Priori di Perugia inviarono una lettera ai loro omologhi di Firenze sottolineando – con toni forse più conformi a un canone formale che a un sincero riconoscimento – la sua rettitudine nell'amministrazione della giustizia: «ab eius tribunali et civiliter et criminaliter nemo nisi contentus abivit. O virum saeculo prisco dignum cuius officium omnis meritis laudibus efferunt... o decoratam rem publicam vestram hoc tam sapientissimo iustissimo et moderatissimo cive...», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 33*r* (i Priori delle Arti di Perugia ai Priori e al Gonfaloniere di Giustizia di Firenze, Perugia 6 agosto 1436).

[37] Nell'agosto del 1435 Perugia fu colpita da una grave epidemia che causò una situazione molto complicata descritta da Pazzino in modo estremamente concreto e sintetico in una lettera indirizzata al padre: «Io mi truovo sanza un danaio nella magiore moria che dal '400 in qua più ci si ricordi. E qui non n'è persona, tucte le boteghe serrate, o asignamenti a termine di 6 mesi et chompiutamente ogni mio uficiale o avuto a paghare, truovomi nella moria come vedete e sanza ingrosso...», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 14*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Perugia 11 agosto 1435).

finanziaria della sua famiglia grazie alla podesteria perugina, rimase assai problematico.[38]

È per tale ragione, probabilmente, che Pazzino iniziò presto ad elaborare progetti dettagliati per raggiungere altri traguardi, forse di maggior soddisfazione economica, sicuramente più prestigiosi: la podesteria di Bologna e il senatorato romano. In questo senso Perugia era il punto di osservazione migliore, in quel momento, per orientare l'opinione e le scelte del pontefice in materia di mobilità degli ufficiali forestieri e questo non soltanto perché – come lamentava un cronista perugino – le maggiori cariche dello Stato della Chiesa erano ormai appannaggio dei fiorentini,[39] ma anche perché Perugia era in quegli anni la città dalla quale provenivano i designati al senatorato romano.[40]

Roma era la meta più ambita da Pazzino, sicuramente preferibile a Bologna e al centro delle sue trattative già dagli ultimi mesi del 1435 quando lo Strozzi aveva iniziato a pensare di proporsi come successore del senatore Francesco Coppoli. In un secondo momento, però, riflettendo sul progetto, Pazzino aveva ritenuto che i tempi non fossero ancora maturi per il suo trasferimento a Roma in qualità di senatore, sia in considerazione dell'onore già ricevuto da parte del papa per via delle due successive conferme alla podesteria perugina, sia per la necessariamente oculata gestione del delicato equilibrio fra le sue ambizioni personali e l'opportunità di preservare il favore del pontefice nei riguardi della propria famiglia.[41] Tuttavia, la podeste-

[38] Il salario del podestà di Perugia ammontava a 1500 fiorini di camera «cum retentione debite gabelle secundum regolationem modum et consuetudinem Camere». La somma – comprensiva degli emolumenti dei collaboratori e dei famigli – sarebbe stata erogata in tre soluzioni: la prima all'inizio dell'ufficio, la seconda alla metà del semestre e la terza dopo la positiva conclusione della verifica sindacale, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 149, cc. 166-167 (la numerazione è moderna). Alla luce di queste informazioni è facile capire il disagio causato a Pazzino dall'epidemia dell'estate del 1435, cfr. *supra* nota 37.

[39] BOSCHETTO, *Società e cultura* cit., p. 356 e *supra* nota 26.

[40] I due immediati predecessori di Pazzino furono infatti Francesco Coppoli e Polidoro Baglioni, entrambi cavalieri perugini, SALIMEI, *Senatori e statuti di Roma* cit., p. 182.

[41] In tal senso, lo Strozzi scrisse al padre nel novembre del 1435: «Apresso v'avisai come si voleva tenere pratica ch'avessi l'uficio del senato, dietro messer Francesco Coppoli o che fusse dato. Ma questo si voleva cercare honestamente per avendo al presente avuta questo da Nostro Signore parebe una prontitudine

ria bolognese apparve un'opzione già sfumata nell'ottobre del 1435 quando voci anonime avevano fatto circolare notizie volte a mettere in cattiva luce la candidatura di Pazzino alla sede emiliana.[42]

In realtà, secondo la mia opinione, più che malevolenza nei riguardi dello Strozzi, si trattava di usare un'estrema cautela, da parte di Eugenio IV, nella distribuzione delle cariche, sia all'interno dell'amministrazione curiale, sia nella gestione del patrimonio territoriale dello Stato ecclesiastico. Consentire a Pazzino di ricoprire l'incarico di podestà a Bologna prima di nominarlo senatore di Roma avrebbe potuto suscitare ulteriore malcontento in coloro – e non dovevano essere pochi – che già osservavano negativamente l'attribuzione delle cariche più prestigiose del *Patrimonium* a esponenti di una sola comunità, cioè a cittadini fiorentini. Infatti, a quest'altezza cronologica, Siena (solo per rimanere nell'ambito della Toscana che tanto ospitale si era rivelata per papa Condulmer) era assai scarsamente rappresentata nel circuito degli ufficiali forestieri di nomina pontificia e non credo sia casuale che, nell'estate del 1436, la podesteria bolognese venisse infine attribuita al senese Francesco Salimbeni.[43]

A seguito degli ostacoli incontrati nella realizzazione del suo progetto iniziale, Pazzino dedicava i primi sei mesi del 1436 a concretiz-

troppo grande et potrebesi per questo pegiorare nostra conditione, ma tucto si vuole operare con buon modo», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 23*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Perugia 16 novembre 1435).

[42] Correva voce che fosse stato lo stesso Eugenio IV a porre un limite all'interesse di Pazzino nei riguardi della podesteria di Bologna adducendo come pretesto la giovane età dello Strozzi. A tale ipotesi è però Pazzino stesso a non credere, come chiaramente si evince da una lettera inviata al padre nella quale dichiarava «certo che Nostro Signore non disse mai che fussi troppo giovane... però che Nostro Signore a veduto qui se sono troppo giovane, e questo uficio per vostro aviso è d'importanza e più fatichoso che ll'uficio di Bologna, ed salario non a più che questo, siché non dovevano essere parole di Nostro Signore...», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 19*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Perugia 19 ottobre 1435).

[43] Il Salimbeni fu poi confermato per un ulteriore semestre il 15 febbraio 1437, A.S.V., *Reg. Vat.* 382, cc. 19*v*, 23*v*-24*r*. La sua presenza consegnò Bologna a una gestione a maggioranza senese, dal momento che – nello stesso periodo – anche il titolare dell'*officium Bullectarum*, Iacopo di Giovanni, proveniva dalla Repubblica toscana, A.S.V., *Reg. Vat.* 382, c. 25*r*. Il tesoriere di Bologna, però, era il parente del papa Antonio Condulmer, A.S.V., *Reg. Vat.* 382, c. 20*r*.

zare almeno l'ipotesi romana consapevole da un lato della necessità di attendere la fine del mandato del perugino Polidoro Baglioni[44] e dall'altro lato dell'opposizione del padre di fronte alla sua ostinata insistenza per avere il senatorato.[45] Evidentemente, però, Palla Strozzi si adeguò ai desideri del figlio e il lavoro di persuasione condotto congiuntamente diede velocemente i suoi frutti: il 23 giugno 1436 Eugenio IV nominava Pazzino senatore di Roma.[46]

Essendo ancora a Perugia per le fasi conclusive della sua podesteria, lo Strozzi ricevette la bolla di designazione tramite il suo predecessore Polidoro Baglioni e si affrettò quindi a comunicare al padre la data precisa dell'inizio del suo semestre senatorio. Contestualmente lasciò intendere di non aver rinunciato alla podesteria

[44] Circa la precedenza da concedere ai perugini, Pazzino fu molto esplicito nella lettera indirizzata a Palla all'inizio di giugno del 1436: «I facti di Roma stanno bene et messer Polidoro domani parte di qui per prendere l'uficio. Pregovi mandiate un nostro intendente a Bologna a maestro Luigi» (scil. Ludovico Trevisan) «et operate l'octenga dietro a messer Polidoro che... disse maestro Luigi che quando il tempo fusse l'arei ma che insino messer Polidoro non andasse prima non n'era da parlarne, hora che va è tenpo ho parlarne. Pregovi di questo», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 125, c. 73*r*. (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Perugia 4 giugno 1436).

[45] Secondo Palla, infatti, sarebbe stato più opportuno aspettare il momento di candidarsi nuovamente come podestà di Bologna, città dove il papa risiedeva dopo aver lasciato Firenze. In una lettera inviata al padre e dal tono abbastanza acceso, però, Pazzino si mostra irremovibile nei suoi propositi sottolineando come «gl'onori e gl'utili non si possono avere coxì... ma considerato il tenpo», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 25*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, s.l. 1436).

[46] L'atto di nomina, redatto dall'illustre umanista Poggio Bracciolini rendeva Pazzino «senatorem alme urbis eiusque comitatus, territorii et districtus pro semestre tempore incohando post finitum semestre officium dilecti filii nobilis viri Polidori de Ballionibus...cum officialibus, familiariis, salario, emolumentis, honoribus et oneribus consuetis...constituimus et etiam deputamus tibi ordinando, faciendi, mandandi, exequendi et efficiendi omnia et singula quae ad officium Senatoris prefatae urbis ad honorem et statum nostrum ac Romanae ecclesiae pacem et transquillum urbis, comitatus, territorii et discrictus predictorum pertinent et que Senatores dicte urbis pro tempore existentes facere et exercere quomodolibet possint et debent de consuetudine vel de jure contradictores quoque quoslibet et rebelles auctoritate apostolicae», A.S.V., *Reg. Vat.* 382, cc. 7*v*-8*r*. Poggio Bracciolini era stato nominato scrittore e segretario apostolico da Giovanni XXIII e confermato poi nell'incarico da Martino V e da Eugenio IV, E. Bigi-A. Petrucci, *Bracciolini, Poggio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 641-642 (640-646).

bolognese ma di avere semplicemente mutato strategia anteponendo l'incarico romano a quello emiliano.[47] Palla, in quei mesi vicario fiorentino a Firenzuola,[48] una volta ricevuta la conferma del prossimo trasferimento a Roma di Pazzino, scrisse al figlio Carlo di locare il prima possibile l'abitazione del fratello maggiore.[49] L'urgenza con cui Palla diede mandato a Carlo di mettere a frutto il bene immobile non più utilizzato da Pazzino per almeno un semestre pone in luce una situazione economica familiare ancora difficile, nonostante i traguardi prestigiosi conseguiti da Pazzino,[50] e consente di ipotizzare uno sforzo finanziario non indifferente affrontato dallo Strozzi per il versamento al camerario del Monte di Firenze dei 25 fiorini richiesti per l'«uficio suo del senatore di Roma».[51]

Il senatore eletto aveva anche l'obbligo di prestare giuramento prima di entrare in carica. Secondo lo Statuto di Roma del 1363 la cerimonia doveva avere luogo nell'Urbe prima dell'ingresso del magistrato in Campidoglio,[52] ma nella comunicazione dell'elezione a Pazzino veniva puntualizzato che doveva giurare nelle mani del vicecancelliere Francesco Condulmer, nipote di Eugenio IV.[53] Evidentemente

[47] «L'andata mia a Roma verebe adì VIIII di dicenbre che coxì ho veduto per le bolle che a recato messer Polidoro. Similmente l'uficio di Bologna ci sarà gran tempo inanzi eser questo che v'è, et nonestante dite quello di Roma non v'essere grascia, non si vuole fare quello conto, ma solo riguardo all'onore che'l magiore avanzo si fusse, et che più disidero», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 25*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, s.l. 1436).

[48] A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 125, c. 55*r*, A.S.F., *Tratte* 984, c. 30*v*.

[49] «In detta qualche sensale che cci faccia apigionare la chasa di messer Pazzino», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 192, c. 11*r* (Palla Strozzi a Carlo Strozzi, Firenzuola 29 giugno 1436).

[50] Lo stesso Pazzino, del resto, ricordò al padre l'esistenza di «un pocho di chapitale in sul Monte. Questo dico per la dota di monna Caterina acciò che facendo... non fussimo in tucti disfacti per questa dota», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 192, c. 14*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Perugia 10 luglio 1436).

[51] A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, doc. n. 113.

[52] «Senator statim cum capitolium ingreditur ad Senatus officium exercendum iuret ad sancta Dei Evangelia tacto libro officium sibi commissum exercere per se et suos officiales legaliter et bona fide cum omni diligentia et sollicitudine debita», *Statuti della città di Roma*, a cura di C. Re, Roma 1880, lib. III, cap. IX «De iuramento Senatoris», p. 205.

[53] A.S.V., *Reg. Vat.* 382, c. 8*r*. Francesco era anche protonotaro apostolico e cardinale presbitero di San Clemente dal 19 settembre 1431, C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914², p. 7.

la prassi era cambiata anche dal punto di vista della tempistica, dal momento che il giuramento era fissato per il 10 agosto 1436.[54] Tuttavia non potendo muoversi da Perugia, non avendo ancora concluso il mandato, fece il suo giuramento per procura.[55]

Di fronte al nuovo incarico le autorità perugine gli usarono la cortesia di sottoporlo al sindacato prima della scadenza del mandato, per questo motivo lo Strozzi già all'inizio di agosto del 1436 fu in grado di comunicare al padre la notizia del suo imminente ritorno a Firenze.[56] Non si possiedono notizie circa eventuali incarichi rivestiti da Pazzino fra la tarda estate del 1436 quando lasciò definitivamente Perugia e il dicembre successivo quando si recò a Roma, né sappiamo se il futuro senatore fosse tornato ad abitare nella casa paterna. L'unica informazione certa è che lo Strozzi nell'ottobre del 1436 si trovava a Firenze da dove inviò una lettera al fratello Agnolo capitano di Todi.[57]

Il 9 dicembre 1436, Pazzino Strozzi iniziava il suo primo semestre da senatore di Roma.[58]

[54] A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 85*r*.

[55] Scrivendo al padre Pazzino impartì istruzioni precise in relazione alla procura per il giuramento: «Io ti mandai ieri socto lettere di Filippo di Antonio più lettere fra lle quali erano una prochura in Paolo di Macteo Rastelli, le quale conteneva il giuramento dell'uficio di Roma come si richiede. Se non l'ai avute provedi d'averle, e dicta prochura manda il più presto puoi... et fa' n'abbia risposta», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 192, c. 14*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Perugia 10 luglio 1436). Paolo Rastelli era «computorem Camere Apostolice, calculatorem ipsius domini Pazini Comitis», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 85*r*.

[56] «Solo ti fo questa per avisarti come domenica mactina esco d'uficio, et per più mie commodità questa comunità m'a facto sindachato durante il mio uficio che mai più a persona s'usò. Aspecto fue facto certe bandiere et onori che m'anno donato, et credo che adì 7 o 8 saranno fornite et immediate ne verrò. Può stimare che circa adì XII sarò costì. Provedi della biada e di strame. Ne più per ora», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 192, c. 8*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Perugia 4 agosto 1436).

[57] A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 130, c. 134*r* (Pazzino Strozzi ad Agnolo Strozzi, Firenze 16 ottobre 1436). Agnolo aveva assunto l'incarico alla fine di marzo del 1436, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 192, c. 10*r* (Agnolo Strozzi a Palla Strozzi, Todi 31 marzo 1436).

[58] A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 25*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, s.l., 1436).

3. Il Senatorato

Con tono di notevole soddisfazione Pazzino comunicava al padre il passaggio delle consegne da Polidoro Baglioni avvenuto l'11 dicembre 1436.[59] La situazione che lo Strozzi trovò a Roma era, però, assai diversa da quanto probabilmente aveva immaginato, sia sotto il profilo economico e finanziario, sia dal punto di vista della gestione effettiva del potere. La riorganizzazione delle entrate capitoline messa in atto da Martino V[60] aveva subito qualche sostanziale modifica durante il pontificato di Eugenio IV.[61] Tanto più che, in assenza del papa, Roma

[59] «A tua consolatione t'aviso come adì XI di questo colla gratia di Dio presi l'ufficio del Senato e con grandissimo onore quanto nessun altro da buon tempo in qua et da tucti questi cictadini veduto... molto allagramente et simile da... Signor Francesco. Non n'o per ancora potuto acconciare in luogo buono...», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 192, c. 9*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Roma 14 dicembre 1436).

[60] Allo scopo di coniugare il consolidamento del potere pontificio con la sopravvivenza della struttura politica e amministrativa del comune romano, papa Colonna aveva provveduto ad assicurare a Roma una serie di introiti ben articolati: l'imposta sul vino, le gabelle, la tassa sul sale, l'imposta sul focatico, la dogana di Ripa e Ripetta. La riscossione di queste entrate era suddivisa tra appaltatori privati per quanto concerneva il sistema delle gabelle ed esazione tramite i funzionari della *Camera Urbis* in tutti gli altri casi, M.L. Lombardo, *Le gabelle della città di Roma nel quadro dell'attività amministrativo-finanziaria della* Camera Urbis *nel secolo XV*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito e L. Palermo, Roma 2005, p. 208 (205-228). L. Palermo, *Capitali pubblici e investimenti privati nell'amministrazione finanziaria della città di Roma all'epoca di Martino V*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992. Il progetto di sviluppo perfezionato da Martino V non implicò comunque la trasformazione della municipalità cittadina in un semplice satellite della Camera Apostolica. Al contrario, il gruppo dirigente romano della prima metà del Quattrocento desiderava trarre profitto dalle possibilità offerte dalla circolazione di grandi capitali provenienti essenzialmente dalla Toscana allo scopo di inserire Roma nel sistema internazionale degli investimenti. In questa ottica, la presenza del papa nell'Urbe rappresentava un valore aggiunto ma non l'unico motivo di crescita economica, L. Palermo, *Espansione demografica e sviluppo economico a Roma nel Rinascimento*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino. Atti delle sessioni di studio su *La popolazione di Roma dal medioevo all'età contemporanea: fonti, problemi di ricerca, risultati* (Roma, Università «La Sapienza», marzo-giugno 1993), Roma 1998, pp. 307-308 (299-326).

[61] Papa Colonna aveva instaurato un regime di monopolio per la riscossione della tassa «sulla fabbricazione e vendita del sale» a favore delle finanze capitoline

era amministrata dal governatore – il fiorentino Giuliano de' Ricci arcivescovo di Pisa –[62] e da Giovanni Vitelleschi patriarca di Alessandria e vicinissimo a Eugenio IV.[63]

Tuttavia, nonostante la difficile situazione economica in cui versava la *Camera Urbis*, Pazzino iniziava a lavorare alacremente consapevole degli ostacoli che avrebbe incontrato sul suo cammino, ma certo della collaborazione di Giuliano de' Ricci e di Giovanni Vitelleschi. Dopo neppure un mese dall'inizio dell'incarico, però, Pazzino denunciava l'esistenza di un piano volto a minare il ruolo e l'importanza del senatore e del suo ufficio mediante una progressiva diminuzione delle risorse finanziarie disponibili.[64] Tale considerazione derivava da una serie di sollecitazioni di segno diverso.

Innanzi tutto lo Strozzi – ancora prima di assumere formalmente l'incarico – aveva iniziato a ricevere, da parte di Cosimo de' Medici, raccomandazioni a favore di persone vicine al banco

(Lombardo, *Le gabelle della città di Roma* cit., p. 208), mentre Eugenio IV nel settembre del 1436 affidava «distributionem... venditionem emptionemque salis» alla gestione unica di Ludovico Trevisan, patriarca di Aquileia e medico del pontefice, al quale avrebbero dovuto fare riferimento il senatore, il governatore di Roma, i conservatori della *Camera Urbis*, il tesoriere, la popolazione romana, i rettori e tutti gli ufficiali delle Province e delle terre del *Patrimonium*, A.S.V., *Arm. I-XVIII*, 1273, cc. 51*r-v*. A proposito del Trevisan, vescovo di Traù, successore di Giovanni Vitelleschi alla cattedra arcivescovile di Firenze e legato da rapporti personali assai stretti con Palla Strozzi e la sua famiglia, cfr. Eubel, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 92, 154 e Boschetto, *Società e cultura* cit., pp. 18, 357-362.

[62] La carica di governatore di Roma *in temporalibus* fu istituita proprio da Eugenio IV e progressivamente andò a sostituirsi, nella gestione della città, alle funzioni del senatore, Salimei, *Serie cronologica* cit., p. 75.

[63] Il Vitelleschi, originario di Corneto, era notaio apostolico, vescovo di Recanati e Macerata dal 16 aprile 1431, patriarca di Alessandria dal febbraio del 1435 e arcivescovo di Firenze dall'ottobre dello stesso anno. Successivamente, nel 1437, Eugenio IV lo consacrò cardinale presbitero del titolo di San Lorenzo in Lucina. Eubel, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 85, 154, 220.

[64] È questo il senso della lettera inviata al padre alla fine di dicembre del 1436 e «data al banco di Coximo del Medici»: «Dovresti forse vedere per le lettere del governatore... che per la povertà di questa camera volevono stremare l'uficio. Ma non anno fatto niente. Ma o l'uficio con tucti l'uficiali e salario, che avesse mai nessuno... Ma ti promecto che tanto la miseria di questa camera che arò faticha com'anno avuti gl'altri passati ad aver danari pur mediante il patriarcha et el governatore qui sarò aiutato quanto sarà possibile», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 150, c. 36*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Roma 27 dicembre 1436).

Medici con la ferma richiesta di agire secondo istruzioni.[65] D'altra parte, come noto, i Medici erano i banchieri del papa e da essi provenivano, tra l'altro, i fondi erogati da Eugenio IV per la difesa di Roma,[66] una delle poche voci di spesa – come Pazzino apprese presto – verso la quale il pontefice si mostrava assai generoso[67]

[65] «Spectabilis vir et amice honorande. Rienzo di Biagio del Chascina romano aportatore di questa di me charo amico et chosì il padre sempre fu amico della mia chompagnia di chostì et anche quando venne a morte per suo testamento lasciò nelle nostre mani i fatti di questo Rienzo suo figliuolo. Il perché a me pare essere obrigato in tutte le chose a llui occhorrenti darli ogni mio favore et aiuto. Et perché a llui schade di venire chostì et arà il bisogno del tuo aiuto et favore l'o chonfortato che venghi a tte et che per mio amore in tutte le chose honeste et ragionevoli li darai il tuo aiuto et favore et chosì di questo ti pregho che facci. Reputolo in me medesimo quanto di bene et il piacere a llui farai. Né altro schade al presente, che Christo sia tua ghuarda. Tuo Chosimo de Medici», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 138*r* (Cosimo de' Medici a Pazzino Strozzi, Firenze 4 dicembre 1436). Dalla data della lettera si evince anche che Pazzino si trovava a Roma qualche giorno prima dell'entrata in carica come senatore.

[66] Il 20 dicembre 1436, ad esempio, Cosimo e Lorenzo de' Medici e soci «in Curia Romana» avevano concesso a Giovanni Vitelleschi la somma di 10.000 fiorini per assoldare genti d'arme, A.S.V., *Cam. Ap. Intr. Ex.* 399, c. 79*v*. Fino al 1443 il depositario della Camera Apostolica fu il direttore del banco Medici di Roma, ossia Roberto Martelli, poi sostituito da Tommaso Spinelli a seguito dell'aiuto dato dai Medici a Francesco Sforza, cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1963, cap. IX, *La filiale presso la Corte di Roma e i rapporti finanziari con il papato*, pp. 279-321, in particolare p. 284; G. Holmes, *How the Medici became the Pope's Bankers*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 357-380.

[67] A tal proposito, esistono numerose registrazioni di mandati di pagamento non soltanto per il soldo delle milizie e dei condottieri deputati alla difesa di Roma ma anche per assicurare il salario del castellano di Castel Sant'Angelo. Durante il senatorato di Pazzino, la castellania era appannaggio del padovano Antonio de Rivo per i cui emolumenti venivano versate, seppure in modo discontinuo, somme di varia consistenza, A.S.V., *Cam. Ap. Intr. Ex.* 400, c. 71*v*, A.S.R., *Camerale I*, *Mandati camerali* 828, cc. 62*v*, 82*r*, 91*r*, 118*r*, 126*r*. Quando la liquidità scarseggiava, Antonio de Rivo veniva pagato stornando a suo favore parte degli introiti delle gabelle. È quando accadde, ad esempio, nel settembre 1437 quando il castellano, con atto notarile rogato da *Nicolaus Sanus*, dichiarò di aver ricevuto 104 fiorini d'oro «ad rationem XLVII solidorum provisinorum per florenum pro tota et integra gabella farinae per manus Antonii Rapoli emptoris dicte gabelle farine». Oltre a ciò ricevette anche la somma di 454 fiorini per cinque sestari della gabella dell'olio da parte di Nuccio Capi «emptor dicte gabelle oley in deductione et provisione ac stipendii suii», A.S.R., *Archivio del collegio dei notai capitolini*

affidandosi spesso, anche in tale circostanza, ai servigi dei cittadini fiorentini.[68]

In secondo luogo, la stessa attività senatoria era sottoposta all'attento vaglio del governatore di Roma che sovente dettava al senatore l'agenda degli interventi. Il 12 dicembre 1436, ad esempio, Pazzino aveva emanato una serie di bandi tesi a disciplinare il divieto, per chiunque si trovasse a Roma di portare armi, stabilire l'orario di inizio del coprifuoco, ordinare di non offrire ospitalità ai fuoriusciti, sancire l'illegalità del gioco d'azzardo e la necessità, da parte dei consoli delle Arti, di confermare i rispettivi statuti al cospetto del nuovo senatore.[69] Il giorno successivo, 13 dicembre, il governatore Giuliano de' Ricci ricordava allo Strozzi i suoi doveri come esattore delle ammende previste sia nei bandi appena emanati, sia in caso di mancato versamento delle preesistenti gabelle e, comunque, il senatore avrebbe agito semplicemente in qualità di delegato del governatore stesso.[70]

In ultima analisi anche le entrate derivanti dai malefici non erano cospicue «perché le pene son picole»[71] e anche perché sovente l'esito

1640, c. 53*v*. Dal canto suo Antonio de Rivo esercitava in proprio transazioni d'affari che gli assicuravano guadagni interessanti. È lo stesso Pazzino ad annotare, nel bastardello ove riportava le spese sostenute a Roma, di aver acquistato «uno cavallo morellato... dal castellano di castello Santagnolo adì XXVIIII di dicembre ducati venti d'oro», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 5*v*.

[68] È il caso del fiorentino Antonio Zanobi a favore del quale, nel maggio del 1435, Eugenio IV fece emettere un mandato di pagamento pari a 60 fiorini per reclutare venti fanti al soldo di 3 fiorini ciascuno, A.S.R., *Camerale* I, *Mandati camerali* 828, c. 34*v*.

[69] A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, cc. 126*r-v*.

[70] «Julianus Archiepiscopus Pisanus alme urbis et cetera apostolicus Gubernator vobis magnifico viro Pazino de Strozziis comiti et cetera dicte urbis senatore... commictimus et mandamus quatenus pro exactione pecuniarum salis focularium dicte urbis noviter impositur iuxta bandimenta et mandata circha executione promissorum facta et ordinata et in posterum fienda omnes et singulos homines et personas cives et incolas dicte urbis quibus dictum sal extitit impositus ad solvendum conpellas omnibus remediis oportunis contra inobedientes... et solvere nolentes capi fodi gravari faciatis hiis vices nostras latissime concedendo», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 112*r* (Giuliano de' Ricci a Pazzino Strozzi, Roma 13 dicembre 1436).

[71] Con queste parole Pazzino tornava a lamentare l'esiguità delle risorse a disposizione della *Camera Urbis* in una lettera indirizzata al padre nel periodo della scadenza del suo primo mandato senatorio. «Questa... camera ch'è in miseria...

dei procedimenti giudiziari dipendeva o da pressioni esterne[72] oppure dall'intervento diretto di Eugenio IV.[73] A ciò si aggiungano anche questioni ancora in sospeso provenienti dalla gestione del predecessore di Pazzino, Polidoro Baglioni[74] e il pressoché totale disinteresse

per nessun modo non potria stare», proseguiva Pazzino descrivendo una situazione di emergenza di cui erano testimonianza i 600 ducati che in quel momento costituivano l'unica liquidità dell'ufficio, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 36*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Roma 13 maggio 1437). In effetti, tra le cause prese in esame da Pazzino vi erano, ad esempio, una controversia per debiti insoluti ammontanti a 133 fiorini d'oro di camera fra gli eredi del defunto Alberto *de Romaulis* e i macellai Iacopo e Domenico Mancini e un contenzioso fra l'abate del monastero romano di San Paolo e il vescovo di Cerveteri per un prestito pari a 34 ducati d'oro mai restituito dal presule, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 82, cc. 166*r*, 176*r*.

[72] Fu il caso, fra gli altri, di Orlando de' Medici che, nel febbraio del 1437, si rivolse a Pazzino per chiedere l'assoluzione di un certo Galasso [A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 205*r* (Orlando de' Medici a Pazzino Strozzi, Montesanto 21 febbraio 1437)] e del mercante fiorentino Giovanni di Francesco Leoni che, nel marzo successivo, si rivolse al senatore per domandare la liberazione di Luca Cappelli «huomo d'arme, huomo molto dabbene», in carcere a Roma per motivi non chiari («le ragioni di sua presura non o sentito»), ma soprattutto debitore del Leoni per la somma di 14 ducati di panni non pagati, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 233*r* (Giovanni di Francesco Leoni a Pazzino Strozzi, Firenze 1 marzo 1437).

[73] Ancora una volta, il papa si impegnò personalmente per una vicenda di carattere militare, quando, da Bologna dove risiedeva in quel periodo, ordinò allo Strozzi di non istruire alcun processo a carico del mercenario Donato di Antonio di Capranica un tempo militante sotto le insegne di Niccolò Fortebraccio e in un secondo momento ravvedutosi e tornato all'obbedienza alla Chiesa, A.S.V., *Reg. Vat.* 359, cc. 280*r-v*. Pazzino, infatti, aveva precedentemente invitato il conte Iacopo dell'Anguillara a trattenere a Capranica Donato di Antonio il quale, assistito legalmente da ser Antonio da Sarzana e da Nicola di Meo di Borgo San Sepolcro, aveva inviato al papa la richiesta di perdono accolta poi da Eugenio IV, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 282*r* (Iacopo dell'Anguillara a Pazzino Strozzi, s.l. 23 aprile 1437).

[74] Giuliano de' Ricci intimò a Pazzino di procedere contro il luogotenente del Baglioni, Giovanni di Amelia, accusato di numerosi reati commessi nello svolgimento delle sue funzioni: «Julianus Archiepiscopus Pisanus pro sanctissimo domino nostro papa alme urbis gubernator vobis magnifico comiti Pazino de Stroziis alme urbis senatori... Auctoritate nobis a sede apostolica concessa principiamus et mandamus quatenus torqueatis et torqueri faciatis etiam nullis inditiis aliter precedentibus dominum Johannem de Amelia olim locum tenentem predessoris vestris donec vobis veritatem plenarie dixit de quibus plurimis variis et diversis

di Eugenio IV nei riguardi delle ristrettezze in cui versava il governo municipale di Roma.[75]

È evidente quindi che Pazzino fosse costretto a muoversi su un terreno molto impervio mantenendo un equilibrio delicato fra l'esigenza di compiacere i propri concittadini esaudendo il più spesso possibile le loro petizioni[76] per mantenere alta in Firenze la sua fama personale e l'onore della famiglia[77] e l'obbligo di obbedire alle disposizioni di Eugenio IV anche nella speranza di ricevere la conferma per un secondo mandato.[78] Il progetto di Pazzino ebbe buon esito perché il 6 aprile 1437 il papa lo nominò senatore di Roma per un altro semestre.[79]

baracteriis sceleribus et delictis per ipsum commissis in dicto eius officio», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 113*r* (Giuliano de' Ricci a Pazzino Strozzi, s.l. 3 gennaio 1437).

[75] La maggioranza dei mandati di pagamento della Camera Apostolica riguardavano infatti Giovanni Vitelleschi a favore del quale il pontefice erogava costantemente somme di varia entità comprese fra poche decine e diverse migliaia di fiorini, A.S.V., *Cam. Ap. Intr. Ex.*, 399, cc. 79*v*, 85*v*, 400, cc. 64*v*, 65*v*, 79*r*, 83*r*, A.S.R., *Camerale* I, *Mandati camerali* 828, cc. 63*v*, 64*v*, 72*v*, 74*v*, 81*v*. Molto dispendioso era anche il mantenimento della numerosa *familia* del papa a proposito della quale si veda G. Bourgin, *La* familia *pontificia sotto Eugenio IV*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 27 (1904), pp. 203-224.

[76] Si trattava talvolta di questioni di minima entità come, ad esempio, nel caso di Antonio Ridolfi che, da Civitavecchia, scriveva a Pazzino di dare soddisfazione al latore della missiva, Agnolo di Civitavecchia, al quale il romano Gregorio di Jacopo di Alessio aveva rubato una cavalla, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 324*r* (Antonio Ridolfi a Pazzino Strozzi, Civitavecchia 12 maggio 1437).

[77] In tal senso, lo Strozzi fu rassicurato dal mercante Giovanni Leoni il quale, nella missiva di ringraziamento per aver operato in favore di Luca Cappelli (vedi *supra* nota 72) si profuse in complimenti nei riguardi di Pazzino il cui governo senatorio era ritenuto a Firenze ottimo sulla base dei racconti riportati dai fiorentini residenti in Roma, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 287*r* (Giovanni Leoni a Pazzino Strozzi, Firenze aprile 1437).

[78] È della fine di marzo del 1437 la lettera con cui Pazzino informò il padre dell'esistenza di trattative per ottenere la carica di senatore di Roma per altri sei mesi, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 32*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Roma 21 marzo 1437).

[79] «Dilecto filio nobili viro Pazzino domini Palle de Stroziis domicello florentino alme urbi senator. Dilecte fili etc. Dudum siquidem. Ut nono kalendis iulii pontificatus nostri anno sexto te senatorem alme urbis eiusque comitatus territorii et districus pro sex mensibus tunc certo tempore incohandis cum officialibus,

Le ambizioni di Pazzino avevano, però, un prezzo. Un costo economico, innanzi tutto, articolato in diverse voci di spesa la prima delle quali era la tassa da pagare ad Antonio Nori, camerario del Monte di Firenze, per la conferma dell'incarico romano.[80] Oltre a ciò lo Strozzi aveva un debito insoluto (non è chiaro se nella sua veste di podestà o se privatamente), pari a 200 fiorini, risalente al periodo perugino; certo è che per il saldo i Priori di Perugia gli concessero un'ulteriore dilazione fino a tutto il mese di maggio, trascorso il quale il senatore sarebbe stato iscritto allo Specchio.[81] Mentre era nell'esercizio delle sue funzioni senatoriali Pazzino aveva lasciato in sospeso una pendenza per un carico di grano acquistato per Roma e mai saldato.[82] A fronte di tutti questi oneri, del suo salario era

familia, salario, emolumentis, honoribus et oneribus consuetis auctoritate fecimus, constituimus et etiam deputavimus prout in nostris litteris inde confectis plenius continetur... Nos volentes te tuis exigentibus meritis favore prosequi gratie amplioris semestre temporis husiusmodi ad aliud ex tunc futurum semestre a fine dicti prioris semestris cum eiusdem officialibus, familia, salario, emolumentis, honoribus, oneribus exercitio potestate et auctoritate eadem tenore presentium prorogamus volentes ut huiusmodi secundo semestri duranti officium senatoris huiusmodi libere et licite in omnibus et per omnia sicut antea debeas et valeas exercere ac mandantes dilectis filiis conservatoribus camere et quibuscumque aliis officialibus ac populo singularibus personis urbis, comitatus, territorii et districtus predictorum ut tibi in omnibus que ad huiusmodi officium spectant huiusmodi semestre durante pareant et efficaciter intendant. Datum Bononie die VI mensis aprilis anno septimo», A.S.V., *Reg. Vat.* 359, cc. 333*r-v*. La copia della nomina inviata a Pazzino è in A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 127*r*.

[80] «1437 adì 4 di giugno. A dì detto o ricevuto da Pazzino di messer Palla degli Strozzi fiorini venticinque per la sua tassa della riferma del senatore di Roma», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, doc. 114.

[81] Nonostante Pazzino rassicurasse il padre per via epistolare sulla sua incrollabile volontà di risolvere la pendenza, la vicenda getta un'ombra di dubbio a proposito dell'oggettività della valutazione sindacale che lo Strozzi aveva brillantemente superato a Perugia l'anno precedente e induce a ipotizzare una pressione da parte di Eugenio IV sulle autorità perugine affinché certificassero l'eccellente operato del senatore già nominato, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 36*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Roma 13 maggio 1437). Per la positiva conclusione della podesteria perugina, cfr. *supra* nota 56.

[82] È del 1 luglio 1437 il sollecito con cui Agnolo di Giapecco di Perugia chiede a Pazzino il versamento di 20 bolognini per il grano inviato a Roma molti mesi prima, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 357*r* (Agnolo di Giapecco a Pazzino Strozzi, Perugia 1 luglio 1437).

stata corrisposta soltanto la quarta parte relativamente al primo semestre.[83]

In seconda istanza, il nuovo mandato dello Strozzi fu soggetto, in modo forse ancora più vincolante del precedente, al controllo da parte di Giuliano de' Ricci e di Giovanni Vitelleschi i quali intervenivano in maniera costante nell'amministrazione della giustizia,[84] mentre il papa stesso sceglieva sovente i collaboratori del senatore.[85] La situazione era ulteriormente aggravata dalle condizioni climatiche di Roma che, sino dalla primavera del 1437, stavano rendendo malsana l'aria dell'Urbe:[86] nell'agosto scoppiava in città un'epidemia di peste e, intorno al 20 del mese, anche Pazzino veniva colpito.

[83] Tra l'aprile e il maggio del 1437, lo Strozzi si lamentava per l'esiguità dell'acconto del suo salario («sono alla fine di questo uficio, et più che dugento ducati non o ricevuto di mio salario») confessando da un lato di non sapere come affrontare il secondo semestre di incarico («che non so a chi mi vogle far somme») e dall'altro lato di temere il progressivo assottigliamento del suo già esiguo patrimonio personale («considerate come mi posso trovare, che chi lo vedesse n'arebe compassione, il patrimonio consumo tucto»), A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, cc. 33*r*, 36*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Roma 30 aprile e 13 maggio 1437). Facendo un veloce calcolo, se 200 ducati corrispondevano alla quarta parte del salario del senatore, secondo quanto da lui dichiarato, gli emolumenti complessivi ammontavano a 800 ducati a semestre.

[84] Il governatore e il patriarca di Alessandria si interessavano da vicino sia di casi locali come la richiesta, avanzata a Pazzino da Giuliano de' Ricci, di non procedere contro Lucarella e Giordana del rione Arenula entrambe mogli di macellai accusate di aver frodato Giovanni Panzoni del rione Sant'Angelo, sia di cause abbastanza importanti quale era l'indagine relativa all'assassinio del fratello di Paolo di Ludovico Gori di Velletri, governatore di Lavinio, ucciso da un certo Trinca di Civita con la complicità di Renzo Colonna, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 406*r* (Giuliano de' Ricci a Pazzino Strozzi, Roma 15 giugno 1437), cc. 366*r*, 407*r* (Paolo di Ludovico Gori a Pazzino Strozzi, Roma 31 luglio 1437). Ancora più invasive erano le pressioni esercitate dal Vitelleschi e dallo stesso Eugenio IV, tramite l'avvocato concistoriale Angelo Bonciani, affinché Pazzino mettesse in liberà Giovanni Papazoni detenuto a Roma per crimini a noi ignoti, già evaso dal carcere in precedenza e nuovamente catturato dal senatore, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 355*r* (Angelo Bonciani a Pazzino Strozzi, Roma 29 luglio 1437).

[85] Il 28 luglio 1437, il pontefice inviava a Roma il proprio camerario Paolo di Anagni per lavorare al fianco di Pazzino, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 352*r*.

[86] Pazzino ne aveva informato il padre nella lettera del 30 aprile, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 33*r* (Pazzino Strozzi a Palla Strozzi, Roma 30 aprile 1437).

Dell'infermità del senatore diede notizia per primo a Palla Strozzi il governatore di Roma con una missiva datata 22 agosto.[87] Sono dei giorni immediatamente successivi le lettere inviate ai familiari di Pazzino dal suo luogotenente, Giovanni di Francesco de Colle, recanti ciascuna la richiesta di inviare intendenti per assisterlo.[88] Le reiterate esortazioni, però, non ebbero seguito; nessuno della famiglia Strozzi si recò a Roma per stare accanto a Pazzino la cui agonia proseguì per tre settimane. Il senatore morì di peste il 7 settembre 1437 circondato solo dai suoi collaboratori. Aveva 35 anni e, secondo una tarda biografia, fu sepolto nella basilica dell'Ara Coeli.[89]

[87] La lettera è molto dettagliata e descrive una città attraversata da una forma molto leggera di peste («qui c'è un poco d'infettione di morbo») al punto che inizialmente sembrava che il malessere di Pazzino non fosse dovuto al contagio. La situazione, tuttavia, era rapidamente peggiorata: l'aumento delle febbre, la comparsa dei primi gonfiori facevano temere il peggio ai medici. Giuliano de' Ricci chiese quindi a Palla di inviare a Roma qualcuno che potesse prendersi cura del figlio, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 45*r* (Giuliano de' Ricci a Palla Strozzi, Roma 22 agosto 1437).

[88] Il 23 agosto 1437 la malattia del senatore era peste conclamata per la comparsa dei bubboni su una guancia e dietro le orecchie. Giovanni de Colle aveva già comunicato ad Agnolo Strozzi, capitano di Todi, le condizioni disperate del fratello, ribadendo la gravità della situazione anche a Palla il 24 agosto con un ulteriore messaggio: «Magnifice miles, per lo famiglio nostro fuste divisato quanto era seguito del senatore per insino a quell'ora. Ora per la presente v'aviso che distesamente di tucto sarete avisato per la lettera del maestro Bartolomeo el quale lo medica lui et maestro Elya giudeo et maestro Paulo da Verula. In questa hora pare un pocho migliorato pure perché li tempi sono captivi pocha speranza secondo e medici si può porre nello miglioramento. Et però per questa di nuovo vi pregho ci mandiate in ogni modo uno vostro fidato per ogni caso seguire», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, cc. 42*r*, 43*r* (Giovanni de Colle a Palla Strozzi, Roma 23 e 24 agosto 1437).

[89] A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 75/2, c. 143*v*. Non risultando testimonianze coeve che confermino la notizia occorre riflettere sul significato di questa informazione. Infatti, Pazzino morì durante lo svolgimento del senatorato e ciò giustificherebbe la sua sepoltura in una chiesa di fama prestigiosa che ospitava i resti di personaggi illustri. D'altra parte, però, lo Strozzi era morto di peste (e su questo la documentazione è cospicua e chiara) e quindi la sua inumazione appare assai irrituale. Oltre tutto, nessuno dei familiari menziona la tomba di Pazzino e, di conseguenza, mi sembra non si possa indicare con certezza il luogo del suo ultimo riposo.

4. Pazzino dopo Pazzino

La scomparsa prematura dello Strozzi recò con sé una serie di conseguenze che si riverberarono sia sul funzionamento dell'amministrazione municipale di Roma, sia sulle dinamiche familiari dei parenti del senatore. Pochi giorni dopo la morte di Pazzino, il fratello Carlo si recò nell'Urbe per risolvere le situazioni lasciate in sospeso dal congiunto. In realtà lo Strozzi – dietro suggerimento del padre – aveva formulato a Giuliano de' Ricci l'offerta di concludere personalmente la seconda parte del semestre che Pazzino aveva lasciato incompiuto, considerando anche il fatto che non era stato neppure raggiunto alcun accordo con il senatore defunto in relazione all'entità degli emolumenti da corrispondergli per il secondo mandato.[90] La città, evidentemente, era ormai un sistema politico esausto dal punto di vista economico e, anche per tale ragione, Eugenio IV decise di non far entrare in carica il successore di Pazzino già nominato prima della sua morte,[91] lasciando l'amministrazione dell'Urbe affidata *ad interim* alla gestione di Giovanni de Colle luogotenente del senatore scomparso.[92]

[90] Il governatore di Roma, tuttavia, aveva risposto in modo evasivo alla proposta avanzata da Carlo Strozzi, prendendo tempo e demandando a Eugenio IV la responsabilità della decisione. È quanto Carlo raccontava dettagliatamente al padre: «Venendo a la particularità di fornire io l'offerta in schambio di Pazzino mi risponde lui avere scripto a Bolongnia depo la morte di Pazzino a singnificalli la morte et che la Santità di nostro Signore proveggia d'altro senatore overo d'uno luogo tenente solo perché la camera di Roma è tanto povera che non pate la spesa del senatore et insino non viene risposta di là non può determinare che s'abbi a fare». Giuliano de' Ricci suggerì anche a Carlo di esortare Palla a rivolgersi per via epistolare a Giovanni Vitelleschi, in quel momento a Bologna, affinché parlasse della questione direttamente con il pontefice, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 47*r* (Carlo Strozzi a Palla Strozzi, Roma 16 settembre 1437).

[91] Si trattava del senese Francesco Salimbeni, colui che, l'anno prima, era entrato in competizione con Pazzino per la podesteria di Bologna, A.S.V., *Reg. Vat.* 382, cc. 40*v*-41*r*.

[92] È quanto scrive Carlo Strozzi al padre, con dovizia di particolari, nella lettera che inviava da Roma il 16 settembre, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 47*r* (Carlo Strozzi a Palla Strozzi, Roma 16 settembre 1437). Fra l'altro, la notizia che il Salimbeni non avesse assunto il senatorato se non verso la fine del 1437 è avvalorata dalla nomina del *legum doctor* senese quale commissario papale nel Regno di Sicilia, A.S.V., *Reg. Vat.* 382, c. 46*r*. Cfr. anche Salimei, *Senatori e statuti di Roma* cit., p. 183.

Le difficoltà della *Camera Urbis* non lasciavano quindi alcuna speranza allo Strozzi di riuscire a ottenere in breve tempo il saldo dei crediti che vantava a nome di Pazzino il quale, come già evidenziato, aveva ricevuto soltanto una minima parte degli emolumenti previsti. D'altra parte, però, il senatore defunto aveva fatto ricadere l'insolvenza nei suoi confronti sui propri collaboratori, generando così una reazione a catena di salari non corrisposti che fu compito del fratello Carlo interrompere dando soddisfazione ai numerosi creditori. Oltre alle ipotesi che si potrebbero formulare relative all'impatto devastante che la procedura probabilmente ebbe sul patrimonio già dissestato della famiglia Strozzi,[93] è opportuno evidenziare come il soggiorno romano di Carlo e gli incontri che ebbe ci consentono di conoscere – grazie alle ricevute rilasciate dai creditori saldati – l'identità di alcuni fra i più stretti collaboratori di Pazzino durante la sua esperienza romana.

Oltre ad alcuni professionisti nominati direttamente da Eugenio IV prima dell'ingresso in Campidoglio di Pazzino[94] e altri che sottoscrissero atti ufficiali emanati dal senatore,[95] è il soggiorno di Carlo Strozzi nell'Urbe a fornirci informazioni assai interessanti. Innanzi tutto, i pa-

[93] È comunque necessario mettere in luce come i problemi economici menzionati spesso da Pazzino e da Palla nei loro scambi epistolari riguardassero, molto probabilmente, una rarefazione di liquidità piuttosto che esiguità di beni. Infatti, la portata di Palla registrata nel catasto del 1442 riporta l'elenco di numerosi e redditizi possedimenti immobili sia in Firenze, sia nel contado a fronte di un nucleo familiare molto ristretto numericamente e convivente nella stessa abitazione situata nel Quartiere di Santa Maria Novella, gonfalone Leon Rosso in prossimità della piazza degli Strozzi e quindi nel settore più prestigioso del centro cittadino. Nella dichiarazione, oltre a Palla e alla moglie Caterina, sono menzionati i figli ancora viventi del settantenne capofamiglia: Simone di 38 anni e da molto tempo infermo, Agnolo di 35 anni, il trentenne Carlo e Francesco di 22 anni. L'unico ad avere discendenti era Agnolo, padre di una bambina di 6 anni, Alessandra, della quale non è però nominata la madre, A.S.F., *Catasto* 620, cc. 877*r*-880*r*.

[94] È il caso, ad esempio, di Arcangelo di Antonio de Palazio designato dal papa «notarius extraordinarius alme Urbis» e di Antonello Garneri, assegnatario di un «officium extraordinariorum» entrambi entrati in carica il 1 dicembre 1436, A.S.V., *Reg. Vat.* 384, c. 138*r*.

[95] Mi riferisco al protonotaro Antonio Simeoni e al notaio dei Conservatori Lorenzo de' Cesarini che firmarono i bandi emanati dallo Strozzi nel dicembre del 1436, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, cc. 126*r-v*. Cfr. anche *supra* nota 69.

gamenti degli arretrati furono erogati in due rate,[96] in secondo luogo i versamenti delle somme vennero, in alcuni casi, assicurati tramite la malleveria di alcuni intermediari, tutti cittadini romani.[97] Per i debiti privati lasciati da Pazzino, invece, il fratello provvide personalmente.[98] In questo modo Carlo riuscì a chiudere tutte le questioni lasciate aperte dal senatore con i suoi collaboratori e, al tempo stesso, a limitare il periodo del suo soggiorno nell'Urbe a poche settimane.

A questo punto l'unica posizione non conclusa rimaneva proprio quella di Pazzino il cui salario, a distanza di molti mesi dalla sua scomparsa, non era stato ancora saldato.[99] In nessuna delle testimo-

[96] Lo testimonia Giacomo di Clemente da Babuco «judice delle maleficia ad quamdereto de messer Pazino di messer Palla delli Strozzi da Florenza ad quamdereto senatore di Roma» il quale dichiarò di aver ricevuto, il 30 settembre 1437, «assignamento de trenta fiorini currenti da Carlo suo fratello per parte del mio salario del tempo che so stato co llui alli quali me confexo essere pagato et contento». Il saldo fu versato quattro giorni dopo, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, cc. 139*r*, 140*r*.

[97] Il luogotenente di Pazzino, Giovanni di Francesco de Colle, ricevette da Carlo Strozzi il 30 settembre 1437 «fiorini quaranta correnti in Roma e quali sono parte di ducati quarantuno lui mi debba dare per lo mio salario dovevo avere per lo tempo sono stato con Pazino suo fratello nell'oficio del senato. Et questo fo perché Agnolo di Petruccio Dalesso cittadino romano m'a promesso dare li detti 40 fiorini infra octo dì d'octobre». Il 4 ottobre successivo, infatti, Giovanni de Colle concluse la sua pratica «perché o ricevuto uno assignamento da Carlo fratello del decto Pazino di ducati 19 et bolognini 45 e quali mi promisse dare et pagare Johanni Pierlioni de Rione Ripe per tucto genaro prossimo», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, cc. 139*r*, 140*r*. Simili scadenze riporta anche Leonardo di Renzo della Rocca della Botte «doctore de legi collaterale iam de Paczino de messer Palla degli Strozi da Fiorenza» il quale dichiarò di ricevere, in prima istanza, «fiorini trenta correncti in Roma per parte di ducati vinticinque li quali me doveva dare per mio salario de tre misi che doveva avere che so stato con Pazino suo fratello in nello officio del senato». Anche in questo caso il mediatore fu Angelo di Petruccio Dalesso. Il saldo, pari a 9 ducati «ad carlini X» fu ricevuto da Leonardo di Renzo il 4 ottobre 1437, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, cc. 139*r*, 140*r*.

[98] A Giuliano di Giovanni Ciapi che vantava un credito di oltre 100 bolognini, Carlo Strozzi versò l'intera cifra il 4 ottobre 1437, A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 139*r*.

[99] È dell'aprile 1438 l'ultima lettera con cui Carlo Strozzi chiese nuovamente al governatore di Roma, Giuliano de' Ricci, di versare quanto rimaneva insoluto degli emolumenti spettanti a Pazzino pari alla somma di 230 ducati di Camera in ragione di 50 soldi per ducato. Ancora una volta l'arcivescovo di Pisa ribadì

nianze giunteci riconducibili a Carlo Strozzi, però, emerge il ricordo del fratello defunto, né un cenno alla sua tomba, né una valutazione del suo operato o del suo percorso pubblico e privato.[100] Pazzino morì da solo, in una città forestiera e fu sepolto nella chiesa più vicina al Campidoglio dove aveva esercitato l'incarico che più di ogni altro aveva desiderato.

In conclusione mi sembra che l'avventura umana e politica di Pazzino Strozzi possa essere considerata esemplare sia sotto il profilo dell'elaborazione della strategia volta a conferire fama e visibilità alla famiglia, sia in relazione alla centralità di Roma nell'ambito di tale pianificazione. Diversamente da altri nuclei dinastici fiorentini, più uniti e compatti nell'identificazione dei traguardi da conseguire, Pazzino non ebbe sempre il sostegno e l'adesione dei familiari al progetto di promozione politica e sociale del suo casato. Anzi, in taluni casi i fratelli parvero non voler cogliere le opportunità che Pazzino offriva loro facendo da tramite – grazie agli incarichi di ufficiale forestiero che ricopriva – con i signori italiani e il papa e, nello stesso modo, il padre Palla era spesso in disaccordo con il primogenito sugli obiettivi. In tal senso, Roma fu un elemento di discussione fra Pazzino e Palla il quale, probabilmente più concreto e preoccupato per le negative ricadute economiche che l'acquisizione del senatorato avrebbe potuto avere sulla famiglia, preferiva altre podesterie meno importanti ma ritenute finanziariamente più sicure. In questa circostanza Pazzino fu incrollabile mostrando, nei confronti dell'Urbe, un rispetto e una

l'assenza di liquidità della *Camera Urbis*, ma informò Carlo di aver dato mandato «nobili viro Laurentio Petri Omniasancto dicto aliter Mancino de Regione Trivii Camerario Ripe et Ripecte dicte Urbis commictere... quantitatem de pecuniis dictarum Ripe et Ripecte ad tuas manus», A.S.F., *Carte Strozziane*, serie III, filza 120, c. 86*r* (Carlo Strozzi a Giuliano de' Ricci, s.l. 24 aprile 1438). Sulla figura di Lorenzo di Pietro Ognissanti, speziale con incarichi pubblici cfr. I. Ait, *Tra scienza e mercato: gli speziali a Roma nel tardo Medioevo*, Roma 1996, pp. 50-51.

[100] Anche in questa circostanza è evidente la differente sensibilità che separava Pazzino dai suoi familiari. Sensibilità mostrata pure in occasione della sua malattia. Infatti, secondo quanto scritto da Giuliano de' Ricci a Palla Strozzi nell'agosto precedente, il senatore, già malato, lo aveva invitato a non comunicare ufficialmente la notizia della sua infermità ai congiunti affermando «che voleva scrivere di suo mano per non dare tanta malinconia a voi di casa», A.S.F, *Carte Strozziane*, serie III, filza 111, c. 45*r* (Giuliano de' Ricci a Palla Strozzi, Roma 22 agosto 1437).

tensione ideale che fanno pensare più a sollecitazioni di tipo culturale che a considerazioni meramente politiche. La scrittura del senatore, molto minuta e con frequenti abbreviazioni, denota d'altronde un alto livello di alfabetizzazione e quindi non meraviglia il suo interesse nei riguardi della carica senatoria alla luce anche, forse, dei principii dell'umanesimo civile.

La povertà della *Camera Urbis*, assai probabilmente ben nota ai membri della famiglia Strozzi molto vicini a Eugenio IV durante il suo primo soggiorno fiorentino, non rappresentò un motivo di dissuasione per Pazzino che sembra avesse impostato la cronotassi degli incarichi da conseguire quasi come un processo preparatorio al raggiungimento del colle capitolino. Una scelta rischiosa che, per motivi diversi, si rivelò fallimentare: scarsa autonomia di governo, obbligo di accettare le linee di condotta dettate da Giovanni Vitelleschi e da Giuliano de' Ricci, una situazione finanziaria disperata che costrinse Pazzino ad accumulare ingenti debiti.

Eppure lo Strozzi aveva accolto con soddisfazione la notizia della sua nomina per un secondo mandato e non lasciò l'Urbe neppure quando iniziò a diffondersi l'epidemia che gli fu fatale, come del resto aveva fatto anche a Perugia in un'analoga circostanza. Questa volta, tuttavia, pagò con la vita la sua lealtà alla carica ricoperta e la sua fedeltà a un'idea di Roma che, pur non corrispondendo totalmente alla realtà della situazione cittadina, aveva orientato il suo intero progetto personale e familiare che condusse a compimento da solo e fino alle estreme conseguenze.

Manuela La Rosa

IL «GIORNALE ECCLESIASTICO DI ROMA» PERIODICO CATTOLICO ROMANO (1785-1798)

Nel corso del Settecento, un secolo attraversato da profonde trasformazioni culturali e religiose, dalla complessità del rapporto d'incontro e scontro tra cattolicesimo e Lumi, e dalle non facili compenetrazioni e distinzioni tra politica e religione nel rapporto tra sovrani illuminati e gruppi riformatori, la Chiesa rispose alle sempre più incalzanti azioni riformatrici con la capacità di usare a fianco di antichi strumenti, quali la censura, strumenti nuovi per recuperare l'egemonia in parte perduta e acquisire un rinnovato consenso all'interno di una società travagliata dai radicali mutamenti rivoluzionari.[1]

A metà del secolo possiamo cogliere i primi segni di un'azione di mobilitazione della Chiesa a difesa della religione in risposta alle minacce provenienti dal riformismo.

La controffensiva cattolica ebbe inizio a partire dal pontificato di Benedetto XVI (1740-1758) e si intensificò durante quello di Clemente XIII (1758-1769) con l'enciclica *Christianae reipublicae* del 25 novembre 1766, dove si ebbe una condanna globale di tutta la pubblicistica contraria al cattolicesimo. Prima di allora la reazione era scattata con le condanne del 1759 pronunciate dalle due Congregazioni dell'Indice e del Sant'Ufficio di due espressioni capitali della cultura illuministica: l'*Enciclopédie* e l'*Esprit* di Claude-Adrien Helvétius.

Fu esattamente proprio sotto quest'aspetto apologetico che la Chiesa iniziò ad utilizzare nuovi strumenti di propaganda come i giornali, per rispondere agli attacchi provenienti dall'Illuminismo e dalle nuove correnti riformiste gianseniste interne allo stesso cattolicesimo.

[1] M. Rosa, *Settecento religioso: politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia 1999.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 91-110

Di questa azione politica e religiosa si ha una interessante testimonianza dalle colonne del «Giornale ecclesiastico di Roma»: un giornale letterario, ufficiosamente ispirato dalla Curia pontificia, espressione degli orientamenti disciplinari e politici della corte di Roma.[2] Dalle sue colonne si propagò per tredici anni una intensa attività intellettuale vòlta alla diffusione di una propaganda cattolica realizzata mediante una accorta informazione bibliografica della produzione editoriale del tempo, allo scopo di orientare la società verso i «sani» confini del cattolicesimo romano.

Il «Giornale ecclesiastico di Roma» si pubblicò per tredici anni, dal 2 luglio 1785 al 30 giugno 1798, con una regolare e invariata periodicità settimanale, secondo quanto annunciato a partire dal primo numero: «Per il primo di luglio 1785 se ne comincerà la distribuzione, e si continuerà in ogni sabato con darsi un foglio per settimana». I 670 numeri complessivi uscirono dai torchi della «Stamperia di Giovanni Zempel Presso S. Lucia della Tinta con Licenza dei superiori» e distribuiti «al negozio dei librari Bouchard e Gravier» fino al 1796. Poi per gli ultimi anni dal 1797 al 1798 «da Giovanni Battista Vaccari vicino a S. Marcello».[3] Si vendeva per associazione, il cui costo iniziale ammontava a «sei paoli per l'anticipazione di mesi sei, finiti i quali [Quelli dunque che vorranno associarsi al nostro Giornale] dovranno rinnovare l'associazione con fare altro simile pagamento». L'associazione poteva essere sottoscritta anche in corso di pubblicazione, come esponeva l'avviso «associazione sempre aperta a paoli dodici l'anno» stampato in calce ad alcuni numeri. Il formato del periodico era infolio e ogni numero era regolarmente composto da quattro pagine con una numerazione continua e progressiva per l'intera annata. Gli articoli, disposti su due colonne, molto spesso erano dati in prosecuzione in più numeri. Ogni annata era introdotta da un foglio di Prefazione,

[2] G. PIGNATELLI, *Le origini settecentesche del cattolicesimo reazionario: la polemica antigiansenista del «Giornale ecclesiastico di Roma»*, in *Studi storici*, 11 (1970), pp. 755-782; ID., *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma 1974.

[3] Del cambiamento nella vendita del «Giornale», non più presso la libreria al Corso dei due librai francesi Bouchard e Gravier, ma presso lo spacciatore Giambattista Vaccari, lo stesso delle «Efemeridi letterarie», venne dato avviso ai lettori e associati in chiusura del numero 49 del 10 dicembre 1796.

redatto direttamente dal direttore, l'abate Luigi Cuccagni, e dedicato ai problemi più scottanti del momento.

Nei suoi tredici anni di vita il «Giornale» fu il portavoce ufficioso della Chiesa romana, osservandone fedelmente le direttive e il programma di propaganda cattolica, attuato dall'avvento al pontificato di Pio VI.[4]

La situazione politica e religiosa della Chiesa del tardo Settecento, com'è risaputo, era dominata da rotture istituzionali e da radicali cambiamenti culturali, dovuti a una serie di problematiche legate alla diffusione di un intenso riformismo religioso. Per difendere l'ecclesiologia tradizionale, aggredita dall'azione anti-cristiana della nuova filosofia illuministica, e per rinsaldare il potere ecclesiastico, minacciato dalle riforme istituzionali dei governi illuminati, Pio VI tentò di farsi interprete di un riformismo di stampo assolutistico con un'energica azione culturale, che coniugava allo stesso tempo uno sviluppo delle arti e una riscossa dottrinale.

La Santa Sede in quegli anni prese atto dell'inadeguatezza e dell'inefficacia di un metodo puramente repressivo in difesa del cattolicesimo, da contrapporre a quell'attiva opera di propaganda che veniva fatta all'interno dello stesso da parte dei «novatori» giansenisti e di alcuni governi cattolici. Il piano di recupero venne attuato attraverso la diffusione di nuovi catechismi, la circolazione di periodici e la promozione di riforme scolastiche.

La necessità di promuovere un organo di stampa che svolgesse un'azione propagandistica in forma più o meno ufficiale, così da rispondere sullo stesso piano alla propaganda giansenista, qualche anno prima era già stata propugnata dal padre gesuita Francesco Antonio Zaccaria, il quale, in una 'memoria' dal titolo *Progetto per favorire il commercio librario in Roma*, presentata al papa tra il 1776 e il 1777, aveva proposto «la pubblicazione di un Giornale ecclesiastico che si preoccupi di confutare, libro per libro, le verità dell'eterodossia».[5]

[4] Eletto papa il 15 febbraio 1775, il suo pontificato durò per ben ventiquattro anni, sino alla morte, avvenuta il 29 agosto 1799: cfr. *Enciclopedia dei Papi*, III, Roma 2000, pp. 492-504.

[5] BAV, Vat. lat. 9198, ff. 388-400*v*. La *Memoria* è pubblicata integralmente in G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica* cit., pp. 317-329.

Zaccaria suggeriva il titolo di «Giornale ecclesiastico», perché esso avrebbe dovuto confutare non solo i *philosophes*, ma rivolgere la sua attenzione a tutta la pubblicistica contraria o favorevole alla Curia romana, un periodico cattolico «onde non ci si confutassero i soli libri degl'increduli, ma quegli ancora che attaccano la Santa Sede, e si rendesse pur conto de' libri che favoriscono la buona causa».[6]

Il progetto del gesuita prevedeva l'uscita di un tomo ogni tre mesi e la compilazione del giornale si sarebbe dovuta affidare, per criteri di economicità, a una redazione composta da sei membri dell'Accademia teologica della Sapienza, che godevano già di un compenso annuo per dedicarsi agli studi teologici, sotto la direzione di due tra i tanti censori della medesima Accademia. Alla proposta di una periodicità trimestrale si preferì, però, un'uscita settimanale del foglio, per conciliare quella tempestività e quella diffusione spicciola, come esigeva una propaganda efficace.

La nascita del «Giornale ecclesiastico di Roma» fu dovuta in gran parte dall'esigenza di replicare alla propaganda giansenista, svolta soprattutto da due periodici toscani, la «Raccolta di opuscoli interessanti la Religione», che dal 1783 aveva cominciato le sue pubblicazioni presso l'editore vescovile di Pistoia, Atto Bracali, e gli «Annali ecclesiastici» fiorentini, fondati nel 1780.

L'opposizione ai giansenisti «Annali ecclesiastici» avvenne non solo sul campo dottrinale, ma cominciò dal prezzo di associazione. La scelta della redazione di fissare la quota annuale a 12 paoli l'anno rappresentava la chiara volontà di fare concorrenza al prezzo agli «Annali», che si vendevano 15 paoli l'anno, nonostante i due periodici avessero stesso formato e stessa quantità di pagine.

Il «Giornale» offriva così a pari condizioni degli «Annali» un settimanale di costo inferiore, acquistabile da gran parte del clero, non soltanto dai gradi più elevati. Grazie anche al tono fermo ed equilibrato con cui venivano trattate le materie teologiche, il foglio cattolico romano conquistò la maggioranza del clero.

Dietro quest'iniziativa si intravedeva la possibilità di realizzarla anche in perdita, data l'intenzione dichiaratamente politica del perio-

[6] *Ibid.*, p. 328.

dico e le enormi disponibilità provenienti dalla Santa Sede. Il gruppo redazionale del «Giornale» fu infatti stipendiato direttamente con pensioni annuali della Santa Sede. Gli utili ricavati dalla vendita andavano invece solamente allo stampatore Zempel.

Il gruppo iniziale di redattori del «Giornale» era esiguo e contava al suo interno soltanto sette figure: l'abate Luigi Cuccagni,[7] con la carica di direttore; il fratello Bartolomeo Cuccagni; l'abate Giovanni Marchetti,[8] allora segretario del duca Mattei; il monaco camaldolese Clemente Biagi,[9] lettore di diritto canonico al collegio Urbano *de Propaganda Fide*; il monaco camaldolese Germano Beduschi, lettore di teologia e filosofia nelle scuole della sua Congregazione; l'abate Giulio Maria Alvisini,[10] prefetto degli studi presso il Collegio Irlandese; l'abate di Santa Pudenziana Giuseppe Fontana, della congregazione di S. Bernardo.

Al nucleo originario di collaboratori del «Giornale» si aggiunsero in séguito l'abate Serafino Viviani, censore dell'Accademia teologica della Sapienza; il teologo Giovanni Antonio Barberi della congregazione dei Preti secolari della dottrina cristiana; il teologo camilliano Michelangelo Toni;[11] l'abate Domenico Antonio Marsella, professore di lettere alla Pontificia Università Gregoriana. Accanto a questi redattori fissi vi furono altri collaboratori occasionali, quali Francesco

[7] N. Ferrini, *L'Abate Luigi Cuccagni di Città di Castello polemista cattolico del secolo XVIII*, in *Bollettino della Regia Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, 40 (1943), pp. 5-139; A. C. Jemolo, *L'Abate Luigi Cuccagni e due polemiche ecclesiastiche nel primo decennio del pontificato di Pio VI*, in Id., *Scritti vari di storia religiosa e civile*, Milano 1965, p. 191 e sgg.

[8] G. Pignatelli, *Marchetti Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi sempre *DBI*), 69, Roma 2007, pp. 642-648; F. Andreu, *Marchetti Giovanni*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, 10, Paris 1980, pp. 305-307.

[9] G. Pignatelli, *Biagi Clemente*, in *DBI*, 9, Roma 1967, pp. 825-826; D. A. Pagnani, *Storia dei Benedettini Camaldolesi*, Sassoferrato 1949, pp. 280-281.

[10] G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 26, Venezia 1844, pp. 20-43; P. B. Gams, *Series episcoporum...*, Leipzig 1931, pp. 698-699.

[11] G. Baraldi, *Notizia biografica sul Padre D. Michelangelo Toni Prefetto Generale de' Ministri del'infermi*, in *«Memorie di religione, di morale e di letteratura»*, 15 (1829), pp. 523-548.

Antonio Mondelli,[12] Spiridione Berioli,[13] Francesco Eugenio Guasco,[14] l'ex gesuita spagnolo Francisco Gustá[15] e Giuseppe Ferrari.[16] Tra i collaboratori occasionali spicca il nome di Giacinto Sigismondo Gerdil,[17] cardinale barnabita Prefetto della Congregazione dell'Indice, e quello del monaco camaldolese Fortunato Mandelli,[18] corrispondente e attivo propagandista a Venezia del «Giornale».

La caratteristica dei redattori era l'anonimato: nessun articolo era firmato per esteso, ma solamente siglato con due lettere alfabetiche di solito consecutive. Ciò fu apertamente dichiarato nel dicembre del 1796, dopo undici anni di attività del «Giornale», dai redattori stessi:

> Finalmente a scanso di ogni equivoco, si fa noto ai nostri leggitori, che le sigle, o sia lettere sottoposte agli articoli del giornale per un privato regolamento degli Estensori del medesimo, siccome sono state più volte dai medesimi per giuste ragioni cambiate, così di bel nuovo si cambieranno a loro arbitrio.[19]

Per questo motivo l'identificazione degli autori dei singoli articoli non è sempre stata possibile, ma le sigle più presenti sono state

[12] G. Pignatelli, *Mondelli Francesco Antonio*, in *DBI*, 75, Roma 2011, pp. 599-602; G. Baraldi, *Notizia biografica su monsignor Francesco Antonio Mondelli vescovo di Città di Castello*, in «*Memorie di religione, di morale e di letteratura*», 9 (1826), pp. 549-576.

[13] M. Tafuri, *Berioli Spiridione*, in *DBI*, 9, Roma 1967, pp. 109-111; L. Jadin, *Berioli Spiridione*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, 8, Paris 1935, coll. 497 e sgg.; P. B. Gams, *Series episcoporum* cit., p. 736.

[14] C. Preti, *Guasco Francesco Eugenio*, in *DBI*, 60, Roma 2003, pp. 454-460; F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Roma 2006, p. 706.

[15] M. Battlori, *Gustà Francesc* (*Francisco, Francesco*), in *DBI*, 61, Roma 2003, pp. 589-592; Id., *Gustà Francisco*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, II, Madrid 2001, pp. 1851-1852.

[16] P. V. Meneghin, *S. Michele in Isola di Venezia*, II, Venezia 1962, pp. 44-45.

[17] P. Stella, *Gerdil Giacinto Sigismondo*, in *DBI*, 53, Roma 1999, pp. 391-397; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti*, III, *Dal 1700 al 1825*, Roma 1925, pp. 136-140.

[18] Sul quale si veda: A. Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 2004 (Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, CIV), pp. 304-305 e *passim*; Ead., *Mandelli Fortunato* (al secolo Giovanni Antonio Baldissera), in *DBI*, 68, Roma 2007, pp. 559-562.

[19] «Giornale ecclesiastico di Roma», a. 11, num. 49, 10 dicembre 1796.

identificate. Sulla scorta delle sigle i redattori più attivi risultano essere i due fratelli Cuccagni: Bartolomeo si celava dietro la sigla I.K., mentre il direttore Luigi, dietro la sigla G.H. Il Marchetti nella sigla D.E., il Biagi nella sigla E.F., l'Alvisini nella sigla R.S., il Barberi nelle sigle A.X o A.O., utilizzate l'una e l'altra indifferentemente, e il Fontana nella sigla N.Z. La ripetitività di queste sigle venne mutata dai giornalisti romani a partire dal gennaio del 1797, successivamente al trattato di Tolentino. La scelta fu dovuta al timore di essere facilmente identificati. Al posto delle vecchie sigle ne apparvero altre undici, tutte inizianti con la lettera G: G.L., G.Z., G.R., G.F., G.Y, G.Q., G.T., G.A., G.A.B., G.M., G.C.B., di cui le ultime quattro dopo l'avvento della Repubblica giacobina romana.

Nell'aprile del 1785 fu diffuso a Roma e in altre città italiane un Foglio Preliminare al «Giornale ecclesiastico di Roma». Il Foglio esponeva il Programma del periodico:

> Noi dunque raccoglieremo le notizie Ecclesiastiche, che alla giornata usciranno non solo in Roma, ma in tutto l'orbe Cattolico, e gli comunicheremo ai nostri lettori. Pubblicheremo i Decreti diversi delle Congregazioni di Roma, le Opere luminose di quei Prelati che sapranno segnalarsi nella santità e nella dottrina, de' quali non è mai sprovvista la Chiesa di Dio. Riceveremo come una singolare finezza le notizie occorrenti ovvero i libri spettanti a materie Ecclesiastiche, che altri si compiacessero di favorirci, ma non le accetteremo giammai da anonimi corrispondenti: né riceveremo gli estratti dei libri senza vedere i libri medesimi. Comunicheremo le notizie che riguardano la Chiesa, i vantaggi ch'essa riporta nelle diverse parti del mondo, i danni che talvolta soffre per gli errori e le novità che si spargono, ovvero per causa delle persecuzioni che insorgono per parte de' suoi nemici. [...] riferiremo distesamente nel nostro foglio i Decreti delle Congregazioni di Roma stabilite da Sisto V, e da altri Sommi Pontefici, per il buon ordine e buon regolamento delle cose appartenenti alla Religione; come sono per esempio quella de' Sacri Riti, quella del Concilio, quella della disciplina Ecclesiastica, dell'Indulgenze, dell'Indice, e di Propaganda Fide, purché abbiano un oggetto interessante e universale. Riferiremo per esteso le Bolle o Brevi che usciranno dalle mani del Sommo Pontefice, le Pastorali de' Vescovi che saran giudicate più interessanti: daremo l'idea de' loro Sinodi, delle conferenze Ecclesiastiche delle lor Chiese, de' provvedimenti ch'essi prenderanno per l'avanzamento della pietà e de' buoni studi, dello stato Religioso del loro Clero, e de' lor Seminari; daremo conto dei progressi della Religion Cattolica nelle parti degli infedeli, e in genere di tutti i fatti che accadranno nelle diverse regioni del mondo

Cattolico, i quali abbiano relazion colla Chiesa. Ma perché la dottrina che risulta dai molti diversi libri che alla giornata uscendo vanno alla pubblica luce, sull'esser quello per avventura, che più interessa la curiosità dei dotti, non meno che l'onore e il vantaggio della Chiesa, così ci faremo sempre un dovere speciale di dare nel nostro foglio l'estratto dei migliori libri di Religione che usciranno o in Roma, o in altre Città d'Europa. Tali estratti però saranno così semplici e così fedeli, che tutto l'elogio del libro consisterà nella sola relazione delle cose buone che vi si conterranno, e che noi ci studieremo di metter fuori per darne la giusta idea. Se vi saranno errori di minor conto, e che per nostro giudizio non attacchino la Religione, noi saremo contenti di riferirli semplicemente, ma se offenderanno in qualche modo lo splendore di essa, ci farem sempre carico di confutarli nel miglior modo che ci sarà possibile. Assistiti dalla pubblica autorità ci lusinghiamo di poter corrispondere in tutte le parti all'impegno che prendiamo col Pubblico, facendo sì che il nostro Giornale divenga utilissimo a ogni ceto di persone, e specialmente ai Sacerdoti dell'uno e dell'altro Clero, ai Parrochi, ed ai Vescovi.[20]

Secondo questa esposizione è dato di trovare nella struttura degli articoli tre punti fondamentali: il riferimento costante e privilegiato a Roma, con la pubblicazione di documenti pontifici fedelmente tradotti dall'originale in latino e riportati nella rubrica fissa "Monumenti ecclesiastici"; l'interesse per le religioni extraeuropee, dove il cattolicesimo affrontava con successo il proselitismo e l'attività missionaria (America, Asia e Africa); le recensioni dei prodotti del mondo intellettuale cattolico.

Data la sua caratteristica di portavoce ufficioso della Santa Sede, all'interno del «Giornale» fu respinta ogni tipo di controversia, e la linea politica e teologica seguita non fu d'impatto ma si mantenne al contrario moderata. Come espressamente dichiarato nel manifesto programmatico, il «Giornale» «...non sarà guidato dallo spirito di partito, come si è veduto e si vede giornalmente accadere in alcuni fogli Periodici di simil natura, ma servir dovrà unicamente alla verità e alla decenza, né mai avverrà che per nascosti fini e maligni, diventi l'istrumento dell'odio, dell'invidia, della maldicenza e della satira» e si esprimerà «con quell'ossequioso rispetto cioè che si deve a tutte

[20] «Giornale ecclesiastico di Roma», Prefazione, a. 1 (luglio 1785-giugno 1786), pp. I-VIII.

le Sovranità della terra, al Sacerdozio, e all'Episcopato; e con quella stima che professiamo generalmente ad ognuno», volendo in tal modo «chiudere la bocca a quei nemici della Santa Sede, e a quei libertini del secolo, i quali confondendo la libertà con l'abuso di essa, spacciano che in Roma non vi è libertà di pensare e di scrivere, e che vi si tengono imprigionati colla lingua gl'ingegni».[21]

Così, nel rispetto alla politica diplomatica della Curia pontificia si evitò di nominare direttamente una personalità insignita della dignità vescovile, com'era Scipione de' Ricci, ma anche di fare riferimento ad altri esponenti di punta del movimento riformatore giansenista. Con ogni cautela si cercò addirittura di velare ogni riferimento alla particolare situazione toscana. Ciò fu determinato dal desiderio di evitare una proibizione del governo leopoldino, che avrebbe potuto impedire nei sui territori la diffusione del «Giornale».

Il desiderio dei giornalisti romani, tuttavia, non si avverò, poiché il governo toscano il 2 ottobre del 1787 decretò nel Granducato la formale proibizione del «Giornale ecclesiastico di Roma». In risposta a questa decisione, il 14 ottobre del 1787 il governo pontificio proibì con un editto la circolazione dei periodici fiorentini «Gazzetta universale», «Notizie del mondo», «Annali ecclesiastici» e di «qualunque altro Foglio, o Libro, che sia stato pubblicato, o sia per pubblicarsi in materie Ecclesiastiche per mezzo delle stampe di Antonio Bracali di Pistoja, di Giuseppe Pagani di Firenze, di Gaetano Cambiagi pur di Firenze, e di Vincenzo Vestri Stampatore Vescovile in Prato; ed altri che trattano, e tratteranno di Soggetti coincidenti, o senza, o con false Date, che non s'ignora procedente da Stampe Toscane».[22]

Nella sezione del «Giornale» dedicata alle recensioni di opere apologetiche, i redattori si proponevano di ostacolare la diffusione degli scritti di quelli «increduli, ma anche di falsi Cattolici, venuti ad ammorbare il mondo con un diluvio di libercoli, e di stampe piene di bestemmie e di maldicenze contro la potestà Ecclesiastica, e contro il sommo Sacerdozio della nuova Alleanza».[23]

Nelle recensioni lo scontro dottrinale con i riformisti giansenisti venne incentrato su due tematiche: la supremazia giurisdizionale del

[21] *Ibid.*, p. V.
[22] *Ibid.*, a. 3, num. 20, 17 novembre 1787, p. 84.
[23] *Ibid.*, Prefazione, a. 3, num. 1, 7 luglio 1787, pp. I-VIII.

Papa sui vescovi e quella sui prìncipi nelle materie miste. Entrambe le posizioni furono difese con energia dai redattori del «Giornale», che si mostrarono fautori e interpreti fedeli della dottrina agostiniana.

Il Cuccagni stesso, nella Prefazione[24] alla seconda annata del «Giornale», difese con energia il sistema agostiniano da ogni sospetto di eterodossia, accusando invece di falso agostinismo i «Novatori, i moderni Refrattari», che «stiracchiano, e adulterano spesso i testi di S. Agostino, e le sentenze della scuola detta volgarmente Agostiniana, con fingere di ricoverarsi all'ombra di esse, e farle comparire analoghe ai loro errori».[25] Non solo, ma addirittura essi erano accusati di «non esser veri discepoli né pur di S. Agostino Cornelio Giansenio Vescovo d'Ipri», che «ha accettato e venerato quelle Bolle contro di Bajo, che non accettano, ma dileggiano i moderni Refrattari», e «egli non ha mai creduto di pregiudicare all'innata e Divina sua autorità Vescovile col credersi obbligato in coscienza di sottomettersi all'autorità del Romano Pontefice, col crederlo Capo, Moderatore, e Pontefice non della sola Chiesa particolare di Roma, ma della Chiesa Universale, e col credere che solamente appresso di lui, e nella Sede di Pietro incorrotta si conservi perpetuamente l'eredità lasciataci da' nostri Padri».[26] In questa strenua difesa del primato papale e della dottrina di S. Agostino l'abate Cuccagni incalzò il discorso con alcune domande irrisorie agli Appellanti:

> Tanta stima e venerazione per Bajo, e per Giansenio ove si tratti di dottrine condannate dalla Sede Apostolica, e dal Coro di tutti i Vescovi, e niuna stima in quell'altre, che non han trovato contraddizione? Quando Bajo e Giansenio accettarono le Bolle, e difesero i diritti e l'autorità della S. Sede, fino a credere irriformabili i di lei giudizi, e quando confessarono che v'è gran differenza fra la dottrina di S. Agostino, e quella condannata dai Romani Pontefici, erano forse Scrittori versatili, i quali per mezzo di tortuose invenzioni, e di alterazioni di Testi si sforzarono di prescindere fra la dottrina di S. Agostino, e quella dei pretesi Giansenisti, quantunque sia la stessa stessissima? O come non è piuttosto vero che a scrittori di questa natura venduti all'interesse, all'adulazione, e al puntiglio, preme di nascondere i loro errori all'ombra di S. Agostino, per far credere che la loro dottrina, quella di Bajo,

[24] *Ibid.*, Prefazione, a. 2, num. 1, 29 aprile 1786, pp. I-VIII.
[25] *Ibid.*, Prefazione, a. 2, num. 1, 1 luglio 1786, p. 1.
[26] *Ibid.*, Prefazione, a. 2, num. 1, 1 luglio 1786, p. 2.

e di Giansenio essendo la stessa che quella del S. Dottore, e della Chiesa Cattolica, ingiusta ne fu la condanna, ed errato hanno i Romani Pontefici, come erra secondo essi chi accetta le loro Bolle, che pure accettato ha tutto il mondo?[27]

Non solo il Giansenismo ma anche l'Illuminismo fu oggetto degli attacchi ideologicamente decisi e moderati nei toni dei redattori del «Giornale». In particolare da parte del direttore Cuccagni, che considerava il movimento d'oltralpe da un punto di vista esclusivamente religioso come affronto deleterio alla religione, come elemento di presunzione e di superbia per l'uomo che si crede capace di conquistare ogni felicità con le sue sole forze, prescindendo da ogni verità rivelata.

Cuccagni vedeva gli effetti perniciosi che l'Illuminismo aveva prodotto sui prìncipi assoluti, «decisi a governare con la loro sovrana volontà, senza indulti pontifici, né concordati, tutti gli affari ecclesiastici»,[28] e chiaramente prevedeva tutti i pericoli a cui Roma e tutto il mondo cristiano andavano incontro con il chimerico regno della filosofia, che tentava di abbattere ogni verità teologica. Negli articoli del «Giornale» Cuccagni non si stancò mai di attaccare i filosofi del «preteso secolo illuminato» e di mostrare i «deliri e la malafede a cui esso porta».[29] Così si espresse in proposito nella Prefazione all'anno 1791:

La pretesa filosofia del secolo grida e bestemmia che si rinunzia alla religione e che si abbandonino le sante regole dei costumi e i misteri sublimi ch'essa ci insegna; perciocché non vogliono riconoscere il bisogno che si ha del Vangelo, e gridano che per essere onest'uomo basta essere fedele alla Patria, ubbidiente alle leggi dello stato, purché non abbiano esse altro fondamento che la loro filosofia». Prosegue nella Prefazione ribadendo continuamente questi concetti e chiama eretici gli avversari che «si lusingano di essere illuminati mentre sono affatto privi di luce» e li considera «razza prostituta e corrotta che fingono di voler accrescere i gradi della sovranità nei Monarchi e dell'autorità nei magistrati civili, col dare loro ad intendere che

[27] *Ibid.*, Prefazione, a. 2, num. 1, 1 luglio 1786, p. 3

[28] A. C. Jemolo, *L'Abate Luigi Cuccagni e due polemiche ecclesiastiche nel primo decennio del pontificato di Pio VI*, in Id., *Scritti vari di storia religiosa e civile*, Milano 1965, p. 191 e sgg.

[29] «Giornale ecclesiastico di Roma», Prefazione, a. 6 (1791), p. II.

han diritto di metter mano negli affari di Chiesa e tanto più assoderanno il loro trono, quanto più domineranno sulle cose della Religione e dell'ecclesiastica disciplina.[30]

Questi giudizi del «Giornale» sulla pubblicistica religiosa filopapale e antiromana e su quella laica illuministica, furono considerati all'interno del mondo culturale cattolico del tempo come un riflesso dell'orientamento della Santa Sede.

Non va sottovalutata inoltre l'autorevolezza data al foglio cattolico dall'ostentata approvazione del Maestro del Sacro Palazzo:[31] ufficio a quel tempo ricoperto dai padri Domenicani Tommaso Maria Mamachi (fino al 1791) e Tommaso Vincenzo Pani.

Proprio Tommaso Maria Mamachi,[32] nominato prima Segretario dell'Indice (1779), poi Maestro del Sacro Palazzo (1782), fu il primo a rendersi conto con maggiore consapevolezza della necessità di una reazione propagandistica agli attacchi dei giansenisti provenienti dalle colonne degli «Annali ecclesiastici» fiorentini. Dall'incontro tra le

[30] *Ibid.*, Prefazione, a. 6 (1791), pp. I-VIII.

[31] Il Maestro del Sacro Palazzo, figura nata nel 1218 con funzioni di assistenza spirituale ai residenti nel Palazzo Apostolico, veniva scelto tra i religiosi dell'Ordine Domenicano ed aveva la responsabilità di regolamentare e controllare l'attività di stampa e di circolazione libraria a Roma e nella Comarca. Nei fatti non solo gli era demandata la concessione dell'*Imprimatur* per ogni singola stampa pubblicata, ma gestiva anche il rilascio delle patenti e il controllo sull'attività degli stampatori e dei librai. Si veda a questo riguardo G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XLI, Venezia 1846, pp. 199-219.

[32] Sull'attività di revisore delle stampe esercitata a Roma da Tommaso Maria Mamachi (1713-1792), nativo di Chio, detto 'il Greco', Maestro del Sacro Palazzo dal 1782, bibliotecario e teologo della Casanatense, Ennio Quirino Visconti espresse un giudizio sferzante: «Per la minuta censura dei teologanti, alla quale debbon sottoporsi le opere da darsi alle stampe, che se mai fu nojosa e piena di sospetti, lo è al presente, che l'infinito zelo d'un greco è in arbitrio di aprire o di chiudere il campo agli ingegni» (cfr. E. Q. Visconti, *Due discorsi inediti di E. Q. V. con alcune sue lettere e con altre a lui scritte che ora per la prima volta vengono pubblicate*, Milano 1841, p. 30). Su Mamachi si veda anche L. Cuccagni, *Elogio storico del p. fr. T. M. Mamachi Maestro del S. Palazzo Apostolico morto in Corneto il giorno 7 di giugno 1792*, in «Giornale Ecclesiastico di Roma», 7 (1792), pp. 133-140; E. Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano 1945 (Studi e testi 119), pp. 186-190; F. Venturi, *Settecento riformatore. La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Torino 1976, pp. 185 sgg.

idee proposte nella 'memoria' del gesuita Zaccaria e dall'azione di Mamachi si ebbe l'impulso per individuare in un periodico di vasta diffusione lo strumento più adatto a raggiungere anche le parti meno colte del clero e, per mezzo di questo, influenzare vasti strati dell'opinione pubblica, le cui reazioni potevano condizionare la riuscita dei progetti riformistici in vari Stati.

In un'atmosfera di polemica politica e religiosa, quale era presente a Roma tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, il «Giornale ecclesiastico» può pertanto essere riconosciuto come la risposta più organizzata alle insidie dell'Illuminismo e della cultura dei *philosophes*, ma anche alle insidie di quel riformismo religioso legato alle esperienze toscane del giuseppinismo, al giurisdizionalismo napoletano, alla reviviscenza della tradizione gallicana.

Nel periodo rivoluzionario, nel clima di fermento prodotto in Europa dalla Rivoluzione di Francia, il «Giornale ecclesiastico» accentuò in modo più evidente i suoi intendimenti propagandistici con uno spirito guerriero e una pubblicistica di violenta polemica espressa all'interno della redazione dalla figura di Giovanni Marchetti. Questi, creò nel gennaio del 1789 un «Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma», in cui accusava violentemente le esperienze leopoldina e ricciana. Stampati sempre presso lo Zempel con «Licenza dei Superiori», i sei quinterni annuali del «Supplemento» furono pubblicati dal 1789 al 1798, per un totale di dieci volumi in-8°.

Nella Prefazione al «Giornale» del 1790 riscontriamo questa polemica sempre più diretta e marcata contro i giansenisti, accomunati addirittura ai rivoluzionari giacobini per i loro princìpi di libertà, uguaglianza e rinnovamento della Chiesa:

> l'uomo [giansenista] che nulla crede fuori di quello che a lui soddisfa, e nulla soddisfa se non quello che si accora con le perverse massime del Partito, le quali conducono direttamente alla ribellione, allo spirito provato, all'incredulità» è «l'uomo più superbo, rivoltoso, più corrotto, più guasto che siavi, perché gareggia con l'incredulo e col Pagano.[33]

Il «Giornale», pur non rinunciando a proseguire la sua azione critica contro il Giansenismo, in quegli anni diede ampio spazio anche

[33] «Giornale ecclesiastico di Roma», Prefazione, a. 5 (1790), pp. I-VIII.

alla campagna anti-rivoluzionaria. Nella Prefazione al tomo decimo del 1795, tutta dedicata ai problemi posti dalla Rivoluzione francese e dal periodo del Terrore, il Cuccagni proseguì nella sua propaganda controrivoluzionaria, screditando «i pazzi tentativi dei scellerati ed empi giacobini francesi, di formare cioè di tutto il vasto regno di Francia, e se fosse loro possibile, di tutto il mondo, una gran repubblica di atei...».[34] Per il Cuccagni il problema stava nella diffusione delle idee dei deisti inglesi e degli illuministi francesi, in particolare Montesquieu, Rousseau e Voltaire, considerati come la peste del secolo. Alla fine del 1796 Cuccagni riaffermò il legame esistente fra la rottura protestante e la nascita del deismo e dell'ateismo contemporanei, descrivendo la Rivoluzione come una congiura dei *philosophes*:

> Imperciocchè dai discepoli di Lutero e Calvino nati sono tutti gli increduli, che nel secolo precedente e molto più in questo hanno appestato ed appestano l'universo. Costoro che si fan chiamare filosofi, per il bel merito che hanno di fare della filosofia il più strano ed enorme abuso si sono per la maggior parte uniti in associazioni e combriccole sotto il nome di Logge, vincolate coi giuramenti più terribili, e in gran numero sparse per tutta l'Europa, e qualcuna eziandio in Asia, Africa, ed in America. Tale setta adunque che a fronte di ciò pur dice di non esistere, ch'ogni altra riceve nel proprio seno, e a cui nulla importa se chi le si aggrega cristiano sia od ebreo, turco ovvero idolatra, è quella che, volendo vivere senza freno, reclama sempre la libertà e l'uguaglianza dell'uomo, e che perciò in vigor di sistema e di orribili giuramenti congiura non pur a la distruzione d'ogni monarchia, e d'ogni altra forma di governo che non sia popolare, ma che, levasi contro Dio, vorrebbe inoltre veder distrutta e annichilita ogni religione, come appoggio fondamentale al trono...[35]

Dopo l'invasione francese di Roma e la nascita della Repubblica giacobina romana, il 15 febbraio 1798, con la conseguente espulsione del papa dallo Stato Pontificio, la redazione del «Giornale» si assottigliò: Marchetti fu arrestato il 26 febbraio 1798; Fontana e Barberi vennero espulsi per legge, perché nati fuori dal territorio della Repubblica; Biagi venne invece espulso con l'accusa di propaganda controrivoluzionaria.

[34] *Ibid.*, Prefazione, a. 10 (1795), pp. I-VIII.
[35] *Ibid.*, Prefazione, a. 11 (1796), p. II.

L'abate Cuccagni si trovò così ad affrontare difficoltà organizzative e finanziarie, che impedivano la prosecuzione della vita del periodico. Gli abbonati venivano meno e gran parte di loro non anticipò, come di consueto, il pagamento per il secondo semestre del 1798.

Nel numero 21 del 3 giugno 1798 il Cuccagni ammonì i lettori con quest'avviso:

> Se gli Associati a questo Giornale non avranno soddisfatto circa ai venti di giugno per l'anticipazione di paoli sette e mezzo in moneta sonante per semestre secondo di quest'anno, rimarrà sospesa la stampa del medesimo Giornale».

Il direttore dovette perciò sospendere le pubblicazioni del Giornale con il numero venticinque del 30 giugno 1798, ultimo numero del primo semestre, addossando la responsabilità proprio al ritiro degli associati:

> «Non avendo gli Associati a questo Giornale, per la massima loro parte, anticipato il pagamento del secondo semestre di quest'anno, essi perciò fanno sospenderne la stampa.

Non è stato trovato un archivio del «Giornale ecclesiastico di Roma», la cui direzione redazionale si trovava proprio nel Collegio Ibernese, di cui Luigi Cuccagni fu Rettore. L'ipotesi più probabile è che nel 1798, dopo la cessazione del periodico e la morte del suo direttore, le carte siano andate irrimediabilmente perdute durante l'occupazione francese. Per questo motivo non si possidono dati sulla tiratura e circolazione del periodico.

Dal catalogo dei periodici di *Ancien Régime* curato da Paola Urbani e Alfredo Donato[36] il «Giornale ecclesiastico di Roma» risulta essere conservato in numerose biblioteche italiane, specialmente in quelle di Roma. Lo si trova in serie completa senza lacune alla Biblioteca Casanatense, alla Biblioteca Angelica, alla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, alla Biblioteca Nazionale Centrale e alla Biblioteca della Pontificia Università Gregoriana. È invece conservato con consistenza a partire dal 1786 nella Biblioteca del Pontificio Istituto Biblico e alla Biblioteca della Fondazione Lelio e Lisli Basso,

[36] P. Urbani - A. Donato (a cura di), *I periodici di "Ancien Régime" e del periodo rivoluzionario nelle biblioteche italiane*, Roma 1992.

con consistenza 1786-1793 alla Biblioteca Vallicelliana, con consistenza 1786-1797 alla Biblioteca del Senato, e consistenza 1786-1794 alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Sulla base del Sistema Bibliotecario Nazionale, del catalogo ACNP e del catalogo Urbani-Donato dei periodici di *Ancien Régime* la situazione relativa alla presenza del «Giornale ecclesiastico di Roma» nelle biblioteche italiane è la seguente:

Assisi, Comunale 1785-1797; Bologna, Universitaria 1786-1797; Cagliari, Universitaria 1785-1788, 1790, 1792, 1794-1795; Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana 1786-1794; Crema, Bibl. del Seminario 1790-1794; Faenza, Comunale 1788-1798, 1791 lac.; Firenze, Nazionale Centrale 1785-1797; Firenze, Bibl. e Archivio storico del comune 1785-1798; Milano, Ambrosiana 1786-1796, 1797 lac.; Milano, Braidense 1786-1798, 1798 lac.; Milano, Bibl. del Museo del Risorgimento 1790-1793; Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore 1786-1792; Modena, Estense 1795-1797; Napoli, Nazionale "Vittorio Emanuele III" 1785-1798, 1798 lac.; Padova, Universitaria 1785-1797; Palermo, Nazionale 1785-1797; Perugia, Comunale Augusta 1785-1798 lac.; Città di Castello, Comunale 1789-1791 lac.; Prato, Comunale 'Alessandro Lazzerini' 1785-1798; Roma, Angelica 1785-1798; Roma, Casanatense 1785-1798; Roma, Bibl. di Storia moderna e contemporanea 1785-1798; Roma, Biblioteca Nazionale Centrale 1785-1798; Roma, Pontificio Istituto Biblico 1786-1798; Roma, Pontificia Università Gregoriana 1785-1798; Roma, Bibl. del Senato della Repubblica 1786-1797; Roma, Bibl. Romana dell'Archivio storico capitolino 1785-1797; Siena, Università degli Studi, Bibl. 'Circolo Giuridico' 1786-1791; Siena, Comunale degli Intronati. 1786-1795; Torino, Nazionale Universitaria 1789-1798; Venezia, Marciana 1786-1795; 1797-1798.

Nella penisola italiana la diffusione del «Giornale» fuori dalla città papale avvenne per opera di attivisti legati da vincoli di amicizia al gruppo di redattori.

Il vescovo di Brescia, Giovanni Nani, ad esempio, si adoperò molto per la diffusione del periodico romano nella sua diocesi, e grazie al suo attivismo già dal primo numero nella sola città di Brescia erano stati sottoscritti ventiquattro abbonamenti.[37]

[37] Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondi minori 719, Lettera del Bruni al Nani, 16 luglio 1785: «Sono a dirle di aver rimesso a questi negozianti francesi di libri Bouchard et Gravier l'acclusa di codesto mercante, che si esibisce di procurare lo spaccio de' fogli del nuovo Giornale ecclesiastico, e con pienezze d'osse-

Il «Giornale ecclesiastico» suscitò pure interesse nelle province lombarde della Repubblica di Venezia, com'è provato dalla ristampa realizzata a Bergamo dallo stampatore Francesco Locatelli dal 1790 al 1794. Su quest'iniziativa così rifletteva il Cuccagni: «La ristampa che hanno intrapresa in Bergamo del Giornale e del Supplemento, non può che giovare alla causa della Chiesa, e all'interesse di questa dee cedere ogn'altro interesse».[38] La ristampa veneta agevolò la diffusione del «Giornale» senza diminuire la vendita dell'edizione romana e diventò un'arma efficace contro i giansenisti, che si adoperarono per la sua soppressione, ottenuta soltanto nel 1794. In quello stesso anno ebbe però inizio un'altra ristampa del «Giornale», questa volta a Trento, in territorio soggetto all'Impero austriaco.

Un altro centro di diffusione fu il monastero benedettino camaldolese di S. Michele di Murano a Venezia,[39] dove operò efficacemente un'azione di propaganda Fortunato Mandelli, dal 1795 presente a Roma e in stretti rapporti d'amicizia con il Cuccagni.

La diffusione del «Giornale» nel Regno di Napoli si ebbe attraverso il «Giornale enciclopedico d'Italia», fondato a Napoli nel 1785 dal letterato romano Felice Scarpelli. Il periodico napoletano, dal 1786 al 1789, anno della sua cessazione, pubblicò articoli di religione estratti dal «Giornale ecclesiastico di Roma», in particolare le recensioni del Cuccagni a quelle opere che si contrapponevano a ogni politica tendente ad assoggettare la Chiesa allo Stato.

Il «Giornale ecclesiastico di Roma» offrì un sicuro punto di riferimento ai cattolici non solo italiani, ma di tutto il mondo, dedicando maggiore attenzione ai paesi di lingua tedesca (Germania e Austria) e di lingua francese (Fiandre), in cui erano diffusi i principi febroniani e le teorie del giuseppinismo.

A tal riguardo l'uscita della ristampa in francese a Maastricht, nei Paesi Bassi, dal 1787, e in tedesco ad Augusta dal 1788, sono indizi che

quio La ringrazio d'averli favoriti di trovar loro degli associati. Invece di 24 copie ho suggerito loro, che ne mandi 30 copie a codesto sig. Magia, che è facile che altri vi sieno che prendano la stessa associazione» (cit. in G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda* cit., p. 77).

[38] *Ibid.*

[39] Per la storia del monastero dalle origini all'arrivo dei Camaldolesi e oltre si veda V. MENEGHIN, *S. Michele in Isola di Venezia*, Venezia 1962.

fanno pensare a un'ampia e ricercata diffusione. Nel settembre 1788 il «Giornale» fece riferimento alle due edizioni francese e tedesca come già esistenti: «Dica pure il male che vuole di noi, e del nostro foglio, ma intanto lo veda in Augusta tradotto in Tedesco, e in Mastricht in Francese da due società di Letterati, Tedeschi e Fiamminghi».[40]

Nel gennaio dello stesso anno venne riportata nel «Giornale» questa lettera sulla diffusione ad Anversa di una sua edizione francese:

> Essendoci stata scritta la seguente Lettera, la quale riguarda noi ed il foglio, crediamo di doverla pubblicare quale precisamente ci fu trasmessa.
>
> Amico Carissimo, Eccovi una nuova, che deve interessarvi per essere voi uno degli Estensori, come favoriste comunicarmi. Da qualche giorno circola qui per Anversa un Prospetto, ossia Manifesto, in cui si avvisa il Pubblico che in Maestricht Città poco distante, si ristamperà il Giornale Ecclesiastico di Roma, tradotto però in Francese, come lingua più comune dell'Italiana; e così d'ora innanzi io avrò il piacere di leggerlo nell'una e l'altra lingua. Non potete immaginarvi con qual gradimento si sia ricevuta tal nuova da ogni Ceto di persone. Quanto prima vi spedirò anche il Manifesto. Intanto vi anticipo, che vi fanno molto onore le ragioni, ed i motivi, che si adducono per questa ristampa. Se credete, comunicate pure questa nuova anche ai vostri Amici, e nuovamente congratulandomi sempre più mi protesto.
>
> Anversa Paesi Bassi 27 Novembre 1787, Vostro Affezionatissimo Amico N.N.[41]

Se il foglio romano non rappresentò una novità dal lato tecnico, poiché nella sua forma esteriore altro non era che una fedele imitazione degli «Annali fiorentini», né dal lato giornalistico, perché a Roma si pubblicava già il periodico «Efemeridi letterarie di Roma», fu però una novità dal lato politico, avendo preso da subito un carattere di opposizione ufficiale nei confronti del Giansenismo.

Con il ripristino del potere temporale nel 1799, i redattori Biagi,[42] Marchetti e Fontana, tentarono diverse iniziative per ridare vigore al giornalismo d'impronta cattolica, ma «non vi furono eredi immediati

[40] «Giornale ecclesiastico di Roma», a. 4, num. 12, 20 settembre 1788, p. 42.

[41] *Ibid.*, a. 3, num. 29, 19 gennaio 1788, p. 120.

[42] Recatosi a Milano, dopo l'espulsione dalla Repubblica Romana sotto l'accusa di svolgere propaganda controrivoluzionaria, dall'ottobre 1799 al settembre 1800 fu redattore del periodico clericale «Giornale ecclesiastico universale»: cfr. G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica* cit., pp. 205-226.

della loro attività propagandistica...Bisognerà, quindi, attendere il 1850, perché fosse ripreso dagli scrittori della Civiltà cattolica, in modo deciso, il tema dell'agnosticismo della Chiesa circa le forme di governo e anche quel caratteristico modo di far polemica e proseliti...».[43]

Nel corso dei profondi rivolgimenti culturali che attraversarono l'Europa del Settecento, il mercato editoriale e la circolazione libraria ebbero da parte ecclesiastica un'evoluzione tale che si vollero adeguare le pratiche censorie ai mutamenti culturali in corso. Il tentativo fu anche quello di trovare soluzioni per fronteggiare i 'mali' del tempo ritenuti tali e individuare nuove strategie per il mantenimento dell'egemonia culturale e intellettuale. Gli aspetti che la Chiesa continuò a consolidare nel corso del secolo all'interno del proprio sistema inquisitoriale furono in sostanza due: il controllo del mercato editoriale e la promozione delle stampe sacre rispetto a quello profane.[44]

Nell'azione censoria della Chiesa si verificò così un progressivo passaggio da una censura repressiva ad una censura pubblica, che per mezzo della stampa confutava i libri pericolosi e orientava il pubblico di lettori, in modo tale da governare l'emergere dell'opinione pubblica nella penisola e raggiungere le coscienze dei singoli fedeli, puntando sull'uso della stampa *ad maiorem Dei gloriam*.

Il valore censorio indiretto del «Giornale» può essere racchiuso nel suo essere vetrina di quella «guerra dei libri»,[45] che la Chiesa rilanciò per affrontare i suoi avversari mediante la carta stampata. Una 'guerra' che fu combattuta attraverso la confutazione dei testi messi all'Indice, di traduzioni di opere *antiphilosophiques* e di recensioni critiche dei volumi proibiti pubblicate su periodici legati alla Santa Sede.

Nel Foglio Preliminare dell'aprile del 1785, i redattori del «Giornale» si espressero in questo modo riguardo al loro intento di recensire i libri che uscivano dai torchi del tempo: «ci faremo sempre un dovere speciale di dare nel nostro foglio l'estratto dei migliori libri di Religione che usciranno o in Roma, o in altre Città d'Europa».[46]

[43] *Ibid.*, p. 10.

[44] M. Roggero, *Le carte piene di sogni: testi e lettori in età moderna*, Bologna 2006, p. 19.

[45] P. Delpiano, *Il governo della lettura: Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna 2007, pp. 217-230.

[46] «Giornale ecclesiastico di Roma», Prefazione, a. 1 (luglio 1785-giugno 1786), p. VIII.

Oltre alle tipiche recensioni negative di opere contrarie alla religione o di recensioni positive di opere apologetiche, gran parte delle rassegne editoriali pubblicate nel «Giornale» furono di opere che a loro volta erano confutazioni di altre, così da effettuare, nello stesso tempo l'elogio di un'opera apologetica e il discredito di un'opera ritenuta indegna.

La presenza in media di quattro recensioni a settimana andarono a costituire una ricca informazione bibliografica, che fornì ai lettori del tempo notizie sui volumi appena letti e dibattuti negli ambienti culturali, investiti dalle dispute teologiche del secolo e dall'influenze dell'Illuminismo francese.

Il «Giornale» intervenne a pieno titolo in quest'attività di promozione culturale presso un pubblico di letterati, divenendo un agile e tempestivo strumento d'informazione bibliografica, privilegiando brevità e chiarezza per diffondere tra la società gli orientamenti della Chiesa di Roma in risposta ai processi di laicizzazione dello Stato e di secolarizzazione della società. Allo stesso tempo pose in atto un'attenta azione di apologetica cattolica per contrastare la stampa illuministica e le nuove correnti religiose settecentesche sviluppatesi all'interno del cattolicesimo.

Con la sua veste di giornale letterario ufficiosamente ispirato alla Curia, attraverso gli editoriali del direttore Luigi Cuccagni e le recensioni dei vari collaboratori, il «Giornale ecclesiastico di Roma» dà modo di cogliere lungo un arco di tempo compreso tra il 1785 e il 1798 alcune fasi dell'attività apologetica e censoria della Chiesa esercitata attraverso il nuovo strumento della stampa periodica, finalizzata a combattere sullo stesso piano il crescente fiume in piena di libri avversi alla religione.

MARIO CASELLA

DOCUMENTI VATICANI SULL'EREZIONE DEL MONUMENTO A GIORDANO BRUNO IN CAMPO DE' FIORI (ROMA, 1889)

Come ho già accennato in un articolo sull'aggressione alla salma di Pio IX nella notte del 13 luglio 1881, apparso nel 2012 su questa Rivista,[1] sto raccogliendo materiale per una storia documentaria dell'anticlericalismo a Roma nella seconda metà dell'Ottocento. In questo contributo mi occupo del monumento a Giordano Bruno eretto nella piazza romana di Campo de' Fiori ed inaugurato il 9 giugno 1889, pubblicando una prima raccolta di documenti inediti conservati nel fondo *Segreteria di Stato* dell'Archivio Segreto Vaticano, anno 1889, Rubrica 241, fasc. 4.

DOCUMENTI

1. Lettera circolare a stampa n. 74407 del cardinale segretario di Stato Rampolla ai nunzi (Roma, 4 marzo 1888)[2]

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Un fatto molto grave, sul quale credo necessario richiamare l'attenzione di Vostra Eccellenza, è in Roma avvenuto Domenica, 26 del p. p. Febbraio. In quel giorno, nell'aula massima del Collegio Romano, compivasi una commemorazione di Giordano Bruno da uomini diversi di partito e di nome, ma concordi ed uniti ad uno scopo comune: a rivolgere, cioè, quella dimostrazione

[1] *Per una storia dell'anticlericalismo a Roma dopo l'unità d'Italia: relazioni, testimonianze e interpretazioni sull'assalto alla salma di Pio IX nella notte del 13 luglio 1881*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 135 (2012), pp. 169-301.

[2] Un esemplare della circolare in ASV, *Segreteria di Stato*, anno 1889, Rubrica 241, fasc. 3, ff. 13-15.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 111-138

non solo contro il Papato in particolare, ma ancora contro il Cristianesimo in generale. Ed ogni cosa, in modo manifesto e sopra quanto mai potrebbesi immaginare, a siffatto scopo concorreva.

Invero, tale significato avea tutto ciò, che precedeva quell'adunanza. I componenti il comitato pel monumento a Bruno e i promotori della commemorazione erano massoni segnatamente ed increduli, che ne' loro bandi e proclami significavano aperto di volere nell'apostata di Nola glorificare il nemico del Papato e l'odiatore della religione rivelata. Alla festa venivano invitati quelli, che più eransi dichiarati avversari dell'idea cristiana; mentre non si risparmiavano ingiurie a liberali ed a consiglieri municipali, che avesser mostrato di non voler prendere parte a sì inopportuno sfogo di odio contro la Chiesa e la fede degli italiani e degli altri popoli civili. A tener la presidenza della commemorazione sceglievasi il professor Moleschott dell'Università di Roma, e a recitarvi discorso il Morselli dell'Università di Torino; entrambi nemici e ingiuriatori non solo del Papa, ma ancora di Dio e d'ogni rivelazione; e notissimi per le loro teoriche di materialismo e darwinismo. Ed essi non si ricusarono al triste ufficio, cui financo altri rivoluzionari di Roma e del resto d'Italia non avean voluto assumere.

Le cose poi, che accompagnarono la commemorazione, valsero a porre sempre più in mostra il fine della studentesca e degli altri promotori della stessa. La riunione, che dovea esser privata si mutò in pubblica e rumorosa; le classi le più volgari della città vi furono ammesse; e v'intervennero settarî di ogni grado, co' quali non vollero in forma pubblica attrupparsi i consiglieri municipali. I discorsi pronunziati dal Moleschott e dal Morselli apportarono una prova anche più chiara. Essi si dovrebbero riferire per intero, a fine di far conoscere a quale enormezza di linguaggio si giunse. Ma ciò non è possibile. Perocché gli stessi giornali liberali, nel riportarli, ebbero il pudore di sopprimere le frasi più violente e più proprie di furiosi tribuni mossi da indicibile odio contro la chiesa. Basterà, nondimeno, accennare a qualcuno de' punti più salienti, che vennero pubblicati.

Il Moloschott annunziava "con soddisfazione ed esultanza, che è in decadenza la gerarchia spirituale, ribelle al verdetto della storia". Proclamava che "la tromba della giustizia ha disfatto i *non possumus* de' falsi profeti"; che i Papi "si arrogano di riformare i giudizi del loro Dio" e che per essi "il sapere era frutto proibito". Esclamava, che "Vittorio Emanuele, mettendo fine al dominio papale, ha reso la coscienza al mondo, ha liberato il senso morale e l'amor di patria dalle catene e dal piombo degli sbirri papali, ha rialzato il libero esame ed il progresso indefinito, al di sopra di quella pretesa infallibilità, cui non credono coloro stessi, che se ne vantano". E giungeva ad asserire "che il pensiero della chiesa, deviando da superstizione in superstizione, smarrendosi dal vero naturale nell'impossibilità dei miracoli, e dovendo

inventare sempre peggio per inebriare [sic] se stesso e sovreccitare i fedeli, porta in se il germe della propria distruzione". – Al Moleschott rendeva eco il Morselli, il quale, tra innumerevoli altri errori, esaltava espressamente il Bruno, perché "il suo monismo è il panteismo moderno e l'evoluzione darwiniana"; ed affermava che "Bruno lottò sempre contro il confessionale e fu tradito da un segreto di confessione".

Così gli oratori; ed alle loro parole erano degno commento le grida di *morte ai preti, abbasso il vaticano*, che si alternavano con gli applausi.

Laonde troppo chiaro è il fine proposto poi da coloro, che promossero e compìrono la commemorazione. Ma la maniera, onde il fine venne raggiunto rivestì particolare e quasi inaspettata gravità. Perocché il governo stesso agl'insulti, lanciati al Papa, alla Chiesa, al Cristianesimo e a Dio, volle prendere una parte spiccata e principale, e mostrare apertamente ed in modo clamoroso la propria connivenza. Di vero, la commemorazione si fece in forma officiale ed in luogo officiale, la sala essendo accordata dal ministero della pubblica istruzione; e, di più, si aggiunse, con ostentazione, la presenza di molti personaggi officiali. Eranvi rappresentanti del senato, della camera dei deputati, del consiglio di Stato e dell'esercito. Il ministro de' lavori pubblici si fece rappresentare dal comm. Racioppi; il ministro Zanardelli volle intervenire, sebbene, per la moltitudine, non abbia potuto penetrare nella sala. E, di più, vi assistevano ufficialmente il Boselli, ministro della pubblica istruzione, e, quel che è peggio, il Crispi, presidente del Consiglio dei ministri. Con ciò l'offesa al Papa e al Cristianesimo non solo ne avea l'assenso, ma eziandio era messa sotto la protezione e la responsabilità del governo. Il governo dava come la spinta e capitanava e copriva con la sua autorità una funzione, che era l'apoteosi dell'incredulità nel Bruno; che attizzava odii contro i cattolici e la religione dello Stato, e che accumulava argomento a disordini e tumulti di piazza. Da tutto questo i ministri non furono trattenuti neppure dal pensiero di quanto fosse indecoroso per un governo serio associarsi all'opera di una studentesca sfrenata, ed a chiassose dimostrazioni, solo per fare oltraggio al Capo del mondo cattolico e della Chiesa. Né dubitarono di assumersi sì colpevole responsabilità pubblicamente e solennemente in quella Roma, che innanzi alle nazioni ed in effimere guarentigie si voleva far credere sede rispettata del Pontefice. Anzi il presidente dei ministri, al notare de' fogli liberali, dava pubblici segni di approvazione alle frasi più scapigliate e furibonde degli oratori, nelle quali si proclamava opposto alla ragione ogni dogma religioso e si davano per assurde le credenze cristiane. E ben intesero il significato politico di tutte queste cose gli intervenuti. E perciò il Moleschott ringraziava enfaticamente il presidente de' ministri, e gli altri, con acclamazioni fragorose, salutavano la presenza di quell'uomo, la quale, al confessare della stampa rivoluzionaria, era insperata e superava ogni aspettativa.

E questa innegabile gravità di fatti si accresceva oltremodo da ciò, che tenne dietro alla commemorazione. Perocché terminata questa nell'Aula, sulla piazza echeggiarono le grida di *morte ai preti, abbasso il Vaticano, abbasso le oche del Campidoglio, a Campo di Fiori, a Campo di Fiori.* Una parte della moltitudine tumultuosa si diresse a Campo di Fiori tra fischi ed urli, specialmente sotto il palazzo Massimo, sotto la Cancelleria e sotto il Seminario francese a S. Chiara. A Campo di Fiori, il senatore Pierantoni inveì *contro i preti e contro il delitto commesso dal Vaticano sulla vita del Bruno, e la cui macchia non poteva cancellarsi e lavarsi da alcuna acqua.* Di poi, tra continui disordini, qualche centinaio di dimostranti trasse al Campidoglio. Sebbene l'accesso ne venisse impedito da guardie di questura e da carabinieri, pure molti giunsero a salire sulla piazza capitolina. E fischi, urli, minaccie [sic] contro le autorità municipali, spinte, percosse, ingiurie durarono per qualche tempo; finché i carabinieri e le guardie di questura, aiutati dall'accorrere di due compagnie di fanteria, poterono respingere indietro i dimostranti. Costoro, partiti dal Campidoglio, ripeterono nuovi tentativi di disordini avanti l'Ambasciata di Austria al Corso; e solo quando vennero eseguiti alcuni arresti, allora ebbe termine la deplorevole dimostrazione, la quale, oltre un certo sgomento in molti cittadini ed oltre gl'insulti a vari preti e pellegrini italiani e francesi incontrati per via, non si astenne da fischi ed offese alle nazioni estere sotto il Seminario francese e l'Ambasciata di Austria.

Né, come V. S. Illustrissima e Reverendissima, ben vede, a diminuire l'enormezza di tali fatti valse il contegno del governo, che fece intervenire le truppe ed eseguire alcuni arresti. Perocché, da prima, queste apparenze di rigore erano in piena contraddizione con la sua presenza alla commemorazione, e con l'assenso alle ingiurie pronunciate contro lo stesso potere spirituale del Papa e le stesse dottrine fondamentali e generali del Cristianesimo. Di poi, quella presenza e quell'assenso furono appunto ciò, che mise ne' dimostranti maggiore audacia e sicurezza ad eccessi. Inoltre il rigore mostrato fu solo apparente e finto, poiché tutti gli arrestati vennero di subito rimessi in libertà. Ed alla fine, per tacere di altre molteplici riflessioni, il governo si determinò a mettere qualche freno alla dimostrazione, non già quando essa insultava liberamente al Papato, a' cattolici e al Cristianesimo, ma solo allora, che, per logica conseguenza, trascendeva a crear pericoli ed offendere le stesse autorità municipali e militari.

E che le cose sieno andate nel modo finora significato a Vostra Signoria, è verità sì evidente che se ne fecero eco gli stessi giornali della rivoluzione pubblicati in quel dì medesimo, come l'officiosa *Riforma*, la *Tribuna*, il *Diritto*, il *Popolo Romano*, l'*Opinione*, l'*Italie*, la *Gazzetta d'Italia*, il *Fracassa*, il *Fanfulla*, e gli altri, da' più temperati ai più radicali. Imperocché tutti, ora con gioia intera, ora con qualche ipocrita e parziale restrizione, riconobbero il

carattere anticristiano della dimostrazione, la gravità politica per l'intervento del governo, e gli eccessi, a cui i dimostranti si abbandonarono.

I sovresposti fatti mentre recano un nuovo sfregio alla dignità augusta del Sommo Pontefice ed alla divina Religione di cui lo stesso è il più alto rappresentante, fecero in pari tempo ed in modo innegabile sempre più risultare la triste realtà di quella intollerabile condizione a cui è ridotto il capo della Chiesa nella sua sede, e la impossibilità che coesistano in Roma due poteri diametralmente opposti ed in perpetua lotta tra loro. Perocché la apoteosi del libero pensiero, che, sotto il pretesto dell'apostata di Nola, si è voluto ufficialmente opporre al Papato nell'atto che esso riceveva gli omaggi di tutto l'universo, è riuscita ad un'altra e luminosa prova, che il fine propostosi dalla rivoluzione insediatasi a Roma è scristianizzare l'Italia e distruggere, se fosse possibile, dopo il dominio temporale, la stessa autorità spirituale del Capo della Chiesa.

Faccia la S. V. rilevare tutto il peso di questi fatti e di queste considerazioni al Signor Ministro degli Affari Esteri lasciandogli anche copia della presente circolare, ove le ne venisse fatta richiesta.

Con sensi della più distinta stima torno a confermarmi

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima Servitore

Card. M. Rampolla Segretario di Stato

2. Lettera del nunzio apostolico in Francia mons. Luigi Rotelli al cardinale Rampolla (Paris le 10 Marzo 1888)[3]

Eminenza Rev.ma,

Questa mattina, entro un plico raccomandato proveniente dall'Internunziatura Apostolica all'Aja, mi giungeva la veneratissima Circolare di Vostra Eminenza N^ro^ 74407, in data del 4 corrente, in protesta delle scandalose manifestazioni che hanno avuto luogo nella Penisola e specialmente in Roma nella commemorazione dell'apostata Giordano Bruno.

Detta Nota, per l'energica e lucida esposizione dei fatti oltraggiosi alla Santa Sede e al Cristianesimo, non potrà non impressionare vivamente questo Signor Ministro degli Esteri, al quale, Mercoledì prossimo, ove non mi sia possibile di farlo prima, ne darò comunicazione a norma delle istruzioni quivi contenute.

Intanto mi prenderei la rispettosa libertà di esporre all'Eminenza Vostra R.ma che la maniera circospetta e prudenziale con cui mi si è fatta pervenire

[3] Ivi, f. 18*r-v*.

dall'Olanda la surriferita Circolare mi farebbe naturalmente supporre che la cosa dovrebbe rimanere segreta al governo d'Italia, almeno sino alla presentazione officiale di essa ai gabinetti esteri. Contrariamente però a quanto avrei dovuto credere, ieri il Signor barone A. de Claye, redattore in capo del "Monde", si presentava in Nunziatura per chiedermi copia della Nota della Segreteria di Stato su Giordano Bruno, allo scopo di pubblicarla nel suo giornale, appoggiando tale dimanda su d'un telegramma aperto, giuntogli da Roma e a me consegnato nella copia che accludo. – Risposi che nessuna Circolare mi era venuta da Roma; che, dato anche mi fosse arrivata, non l'avrei giammai comunicata ad un giornale senza prima averne avuto esplicita autorizzazione dall'Eminentissimo Segretario di Stato; e che ciò mi verrebbe in ogni caso accordato da Roma se non dopo che i Nunzi l'abbiano comunicata di officio ai rispettivi Gabinetti presso i quali sono accreditati.

Chinato quindi al bacio della Sacra Porpora [...].

† L. Rotelli Nunzio Ap.lico

3. Lettera dell'Internunzio a L'Aya, Aristide Rinaldini, al card. Rampolla (15 marzo 1888)[4]

Eminenza Reverendissima,

In esecuzione delle venerate istruzioni dell'Eminenza Vostra Reverendissima, feci, Lunedì scorso, una visita a questo Ministro degli Affari Esteri, per comunicargli il contenuto del Dispaccio Circolare da Lei direttomi sotto il N^ro^ 74,407. – Procurai, nel miglior modo che mi fu possibile, di far rilevare al Sig. Ministro il peso dei fatti e delle considerazioni sviluppate nella Circolare medesima – Esso mi ascoltò con grande attenzione, ma come io m'attendeva, evitò di pronunziarsi in qualsiasi modo, benché più di una volta gliene avessi porta occasione, sia nell'esporre la gravità dei fatti, sia nell'accennare alle vive inquietudini che provano anche i cattolici olandesi, i quali formano i due quinti della popolazione del Regno, per la situazione intollerabile a cui è ridotto il Supremo loro Pastore. Il Sig. de Karnebeck mi disse soltanto che conosceva già dai giornali i fatti accaduti in Roma per la commemorazione di Giordano Bruno, che nessuna comunicazione d'officio avea fin'allora ricevuto per altra via: alludeva forse alla Legazione olandese presso il Quirinale, o al rappresentante italiano in questa città. Si mostrò infine desideroso di ricevere copia della Circolare di Vostra Eminenza, aggiungendo che avrebbe letto il testo medesimo con viva attenzione e interesse.

[4] Ivi, ff. 22-23.

Profitto di questo incontro per accusare all'Eminenza Vostra Reverendissima il ricevimento della Lettera Pontificia che era annessa al suo v.mo foglio N. 74536.

Siccome Sua Maestà non è ancora interamente ristabilito dalla malattia che ha fatto in quest'ultimi tempi, così mi sono indirizzato alla via ufficiale del Ministero degli Esteri, per far giungere la Lettera del S. Padre al suo alto destino [...].

4. Lettera del nunzio apostolico in Spagna, mons. Angelo di Pietro, al cardinal segretario di Stato Rampolla (Madrid, 27 marzo 1888)[5]

Ho ricevuto, benché con qualche ritardo, la circolare del 4 corrente N^ro^ 74407, e ne ho dato comunicazione al Ministro degli Affari Esteri, facendogli rilevare il peso dei tristissimi fatti, che vi sono narrati. Ho insistito specialmente sulla parte, che vi ha preso, può dirsi ufficialmente, il Governo. Il Sig. Ministro ne ha riconosciuto tutta la gravità, esprimendone dispiacere, e qualificando per antico rivoluzionario il Capo del Governo, che si è spinto tant'oltre da approvarli colla presenza e cogli atti. Gli ho parimenti proposto a considerare, quanto siano giusti e fondati i riflessi, che ne nascono spontaneamente e che sono con tanta precisione esposti nel dispaccio. Anche di questi il Sig. Ministro non ha potuto non comprendere tutta la forza, derivati come sono, quasi per logica conseguenza, dai fatti medesimi. In fine mi ha chiesto copia della circolare, che gli ho lasciato sull'atto.

Dopo ciò mi chino al bacio della S. Porpora [...].

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Umilissimo, devotissimo, ossequiosissimo Servitore

† Angelo Arcivescovo di Pietro Nunzio Ap.

5. Lettera dell'arcivescovo di Spoleto, Mariano Elvezio Paglieri, al card. Rampolla (16 agosto 1888)[6]

E.mo Principe,

Vedo necessario informare V. E. R.ma di quanto mi accade.

La Settimana Santa fu qui un vero trionfo religioso; ma nel giorno di Pasqua si vide la Metropolitana affollata nel tempo del solenne pontificale.

[5] Ivi, f. 24*r-v*.

[6] Ivi, ff. 27-29*r-v*. Lettera di difficile lettura. Ho indicato tra parentesi quadre con punti sospensivi le parole e le frasi che non son riuscito a decifrare.

Come mio dovere, dissi l'Omelia e scelsi a tema [...] Gesù risorto principio vivificatore della Chiesa e causa della perpetuità e indefettibilità del Regno Celeste. – Nelle ultime [sic?] applicazioni venni al contrasto tra la divina grandezza della Chiesa, che ha per Suo glorificatore G. C. risorto, e la bugiarda grandezza dei corifei [illeggibile] e dissi che l'incredulità moderna è superlativamente insipiente anche al di sotto della Rivoluzione Francese. Perché questa almeno seppe solleticare [sic?] le passioni con il culto della Dea ragione; ma i nostri rivoltosi elevano agli altari il più abietto [sic?] frate sfratato del secolo XVI. Giordano Bruno! E qui mi trattenni a deplorare lo sforzo che si fa dalla gioventù studiosa [...] e parlai con tenerissimo affetto paterno = Posso affermare, che non solo i buoni cattolici, ma molti liberali di buon senso, p. e. tutti i giudici del Tribunale, alcuni professori [...] e sovratutto il Clero fu soddisfatto. Mi si diceva che avevo pronunziato fra tanti il miglior discorso. = Tutto ciò (un minus sapiens dico) era per fare ben conoscere la realtà delle cose.

Io già sapeva, che qui si stanno preparando onoranze a Giordano Bruno, e che erano [illeggibile] libelli orrendi, come quelli, che accludo. Credei pertanto mio dovere di Vescovo parlare senza rispetto umano, e con tutto lo [illeggibile].

Ora un certo Prof. Botti si è messo [sic?] nello iniquo proposito di fare onta e sfregio contro la S. Chiesa, il S. Padre, e l'Arcivescovo. Dopo l'invito, che accluso, si radunarono nella u. s. Domenica circa 80 persone, fra le quali fanciulli di 17 o 18 anni. Nell'ingresso dell'aula vi era già portata da firmarsi una protesta contro [illeggibile] persone da me trattate sempre con affabilità, e talune a me obbligate per favori, e per consigli prestati, e fino ad ora amiche, oppure ingannate da non so quale [illeggibile]! Ragioni forse di paura, lo stimolarono a ciò fare! Pater [illeggibile] illis!.

Nell'adunanza fu deciso 1° Mandare una deputazione costà a rappresentare Spoleto – 2° Fare nel teatro comunale una solenne onoranza. 3° ordire [sic?] una dimostrazione per la città.

Naturalmente io non istò in ozio. Ho diramato 400 copie di opuscoli su Giordano Bruno a tutte le famiglie [...]. Ho scritto lettere al Sindaco, perché non si diano locali pubblici a questa orgia – Ho chiamato Pro^{re} del Re, e Delegato capo – Ho radunato i parrochi [...]. Ho ordinato due tridui – uno alla [illeggibile] l'altro a Maria SS.ma Ausiliatrice (per non provocare dispiacere si dice, che una pia persona li ha commessi). Mi viene assicurato, che onte personali non vi furono, e che qualunque attentato sarà represso con la forza. Ho pure scritto di buono [sic?] inchiostro al Prefetto di Perugia – perché con egual coraggio, onde si vietano le processioni religiose, sia pur vietato questo scandalo. Spero, che Dio aiuterà, o almeno sarà diminuito il furore satanico, che invade certi scellerati seduttori e sedotti.

Io son pronto a stampare, a predicare, a fare tutto quello che posso per difendere l'onor di Dio. Ma cerco pure consigli da V. E. Rev.ma e la bene-

dizione del S. Padre. Ma non potrebbe V. E. R.ma usare della diplomazia per impedire questi insulti velenosissimi a Dio, al S. Padre e all'Episcopato? Questo è un brutto momento. Si promuovono disordini fuori della legge, e poi non potendo i rivoltosi valersi della [illeggibile] contro i Vescovi, perché sfolgorandoli non hanno mezzi a farli punire, si scatena da loro la piazza e la plebaja [sic] per intimidire i buoni e paralizzare il S. Ministero. Se con massima sollecitudine ed efficacia si impedisce la dimostrazione spoletina (che avrà luogo Domenica p.) si otterrebbe sommo vantaggio, e s'impedirebbe altrove le [illeggibile] di queste iniquità. Perché certo la legalità si può combattere dignitosamente, non contro le ire del popolaccio [...]. A mezzo di qualche ambasciatore estero più temuto non si potrebbe conseguire lo intento?

E.mo Principe! Le belle dimostrazioni fatte al S. Padre hanno [illeggibile]? Ora si vogliono vendicare! Poveri ciechi! Ma in questa provincia vi ha dello spirito settario il più velenoso. Si capisce – Sono le provincie, che più stanno a cuore al S. Padre; e poi, vedono la fine,[...]. Perdoni Eminenza il modo con il quale ho scritto! Ma, s'intende, che sono un poco convulso, ma sereno nella [illeggibile] di adempiere i più sacri doveri.

[...]. Ieri uscii a passeggio e volli passare le migliori [sic?] vie. Incontrai i principali promotori. Lo crederà? Quelli fecero di Cappello! Dicono, che distinguono il Cittadino dal Vescovo!! Ne vuole una più ridicola?... Ma io preferisco la dignità alla vita [sic?]. –

Mi piange il cuore per la rovina della gioventù. Da prima sono graziosi e devoti! Non appena frequentano le scuole si cambiano in discoli! E ora si fanno come i principali autori del disordine. I più grandi non hanno 19 anni!

Perdoni il tedio, che arreco a V. E. R.ma. [...]. Chinato al bacio della S, Porpora [...].

6. Lettera del vescovo di Nola, Giuseppe Formisano, al card. Carlo Laurenzi (Nola 9 maggio 1888)[7]

Em. e R.mo Signore,

Il baccano veramente infernale, che in questi giorni si è fatto e si sta facendo in varie Università del Regno in occasione della glorificazione dell'apostata Giordano Bruno, spiega il motivo perché nell'Ottobre del 1884, fu per ordine del Consiglio Scolastico Provinciale chiuso il Seminario.

Già fin dai primordi dell'anno 1883, la setta massonica aveva decretato l'Apoteosi di Giordano Bruno per glorificarlo nel luogo della sua nascita

[7] Ivi, f. 107*r-v*.

e della sua morte. All'oggetto dal Consiglio Scolastico Provinciale non solo, ma dai Municipi ancora si stanziarono delle somme pel monumento da erigersi in Roma al Campo dei Fiori.

Però il monumento più solenne si voleva erigere qui in Nola, luogo di sua nascita. Gli si voleva dedicare un Ginnasio-Liceo, nel quale la gioventù della Provincia si educasse alle dottrine Bruniane; ma poiché per formare un Ginnasio-Liceo occorrevano grandissime somme, per questo furono interpellati i Municipi circonvicini acciò concorressero ciascuno colla propria quota pecuniaria. Ma fortunatamente componendosi questi Municipi di persone veramente Cattoliche ed attaccate alla S. Sede, si rifiutarono recisamente, dicendo di non aver bisogno di Ginnasi, perché si aveva il Seminario, che valeva per cento Licei del Regno.

Si prese allora di mira il Seminario e si pensò di occuparlo, e per aver ragione d'agire, si assunse a pretesto la non lodevole condotta di qualcuno preposto al Seminario, e senza far nomi, si decretò la chiusura dello stesso.

È impossibile enumerare le noje e le vessazioni che si ebbero a soffrire per riaprirlo. Ma il Signore mi ha concesso di gustare ineffabili gioie. Appena si pubblicò l'apertura del Seminario, eccolo ripopolato in modo da destare meraviglia, ed oggi mi arrivano numerose domande pel venturo anno scolastico.

La baldoria di Giordano Bruno spero che qui non abbia luogo almeno fra la popolazione. Qualora si farà qualche cosa, essa sarà ristretta semplicemente fra la parte officiale, perché questa gente tiene assai a non perdere la pagnotta.

Io ho creduto bene di scrivere queste cose all'Em.za V. Rev.ma perché temo che la setta massonica non riuscendo qui a fare una festa strepitosa, volgesse nuovamente i suoi occhi al Seminario, inventando chi sa quali altre calunnie infernali, delle quali facendo tesoro quelli che da gran tempo fanno l'occhio dolce e pio a questa Diocesi, chi sa quanti altri rilievi manderanno alla S. Sede.

E baciandole il Lembo della S. Porpora [...] mi raffermo dell'Em.za V. Revma [...]

† Giuseppe Formisano, vescovo di Nola

7. Lettera del nunzio apostolico in Portogallo, Vincenzo Vannutelli, al cardinale segretario di Stato, Rampolla (Lisbona 31 maggio 1889)[8]

Eminenza Reverendissima,

Come ad altre Università estere, così a quella di Coimbra, unica in Portogallo, fu da un Comitato dell'Università Romana diretto invito, perché in-

[8] Ivi, f. 26*r-v*.

viasse una deputazione di studenti, o in altra maniera si facesse rappresentare alla cerimonia di inaugurazione del monumento all'apostata Giordano Bruno.

Al Rettore della sopradetta Università, Sig. Adriano Machado, ed a talun Professore questo invito non apparì immediatamente come degno di rifiuto. Lo si voleva, anzi, in qualche modo comparare all'invito parimenti ricevuto, l'anno scorso, per le feste centenaria della Università di Bologna, alle quali assistette, come Delegato di Coimbra, il Sig. Ezechiele de Sousa Perego.

Ma tale non fu l'avviso del Governo, che, interpellato sul caso dallo stesso Rettore, gli rispose senz'altro, doversi la Università di Coimbra astenere da qualsiasi partecipazione all'atto a cui era invitata.

La questione era stata portata al Consiglio de' Ministri, e so che il Sig. de Barros Gomes, nel pronunziarsi energicamente contro l'accettazione dell'invito, ha fatto anche valere il disgusto che tale accettazione darebbe al Santo Padre, ed al suo Rappresentante in Portogallo.

Nella persuasione che la condotta corretta del Governo, innanzi all'impudente invito, sia di aggrado della Santità di Nostro Signore e di Vostra Eminenza Rev.ma, ho creduto non dover tralasciare di darne qui contezza: ed in tale occasione, rinnovando i sensi del mio più profondo rispetto, me Le inchino al bacio della Sacra Porpora, ed ho l'onore di ripetermi di Vostra Eminenza Rev.ma umilissimo Dev.mo Obbl.mo Servo

† Vincenzo Vannutelli Nunzio Ap.lico [...]

8. Minuta di lettera n. 81613 della Segreteria di Stato al vescovo di Nola, Giuseppe Formisano (6 giugno 1889)[9]

Se il nuovo insulto che nella prossima Domenica verrà fatto in Roma alla Religione cattolica commuove e rattrista dovunque ogni cuore cristiano, troppo era giusto che venisse particolarmente deplorato in cotesta città dove ebbe i natali l'infelice apostata che or si vuole empiamente glorificare. Il Santo Padre perciò ha appreso con particolare soddisfazione che la S. V. Ill.ma e Rev.ma, come mi informa col suo foglio del 3 corrente, abbia colta questa occasione per eccitare i fedeli alle di Lei cure affidati a dedicarsi in questi giorni a speciali pratiche di pietà per placare lo sdegno di Dio e per affrettare il riordinamento della presente disordinata società colla novena allo Spirito Santo, in conformità del libricino da Lei pubblicato. Ed essendosi Sua

[9] Ivi, f. 108*r*.

Santità degnata di impartire una speciale benedizione a cotesta diocesi affinché corrisponda sollecitamente allo zelo del suo degno Pastore, mi è grato renderne informata la S. V. [...].

9. Lettera del nunzio apostolico in Baviera, Antonio arcivescovo di Cesarea[10], al cardinale segretario di Stato Rampolla (Monaco, 10 giugno 1889)[11]

Eminenza Reverendissima,

Penetrato dalla gravità del telegramma che Vostra Eminenza R.ma mi faceva l'onore di inviare il giorno 8, ieri mi recai da questo Mons. Arcivescovo per avvisare al modo di far conoscere pubblicamente che anche la Baviera sente come indegna azione l'atroce offesa recata alla religione cattolica e all'autorità spirituale del suo Capo coll'inaugurazione fatta in Roma di un monumento a Giordano Bruno per opera delle sette massoniche apertamente coadiuvate dal Governo Italiano.

L'Arcivescovo mi disse che già da sé stesso stava pensando di dover fare qualche cosa in questa dolorosissima circostanza. Pertanto mi fu facile venire insieme a questa conchiusione [sic] che, per sua iniziativa, si farà una circolare collettiva da tutti i Vescovi di Baviera per protestare contro tale misfatto e per reclamare l'indipendenza della Sede Apostolica. Come atto di espiazione poi, egli, presi gli accordi necessarii col suo Capitolo, ordinerà una funzione speciale ecclesiastica, come i giornali riferiscono essersi fatta a Vienna.

Dopo che si sarà udita la voce dei Pastori io credo che anche i fedeli si commoveranno e faranno le loro proteste particolari.

Sto pensando al modo di ottenere il medesimo risultato nelle altre parti della Germania; ma sono certo che anche da sé l'esempio dato dall'Episcopato Bavarese sarà uno stimolo potente per tutti a mostrare il risentimento profondo delle coscienze cattoliche di fronte ad un oltraggio così vile e deliberato che loro viene fatto.

Pertanto sempre disposto a compiere i venerati ordini di Vostra Eminenza R.ma, ho l'onore di chinarmi al bacio della S. Porpora [...].

[10] Sull'Annuario pontificio, al momento chiamato *Gerarchia Cattolica*, risulta nunzio in Baviera, nel 1889, non Antonio di Cesarea, ma Luigi Ruffo Scilla.

[11] Ivi, ff. 43-44*r*.

10. Seconda lettera del nunzio di Lisbona Vannutelli al cardinale Pacelli (Lisbona, 10 giugno 1889)[12]

Eminenza Reverendissima,

Soltanto jeri, nelle ore pomeridiane (a causa, forse di una interruzione intervenuta nella linea telegrafica) ricevetti l'importante telegramma in cifra, relativo al gravissimo oltraggio fatto alla Religione ed al Sommo Pontefice colla inaugurazione, nella Capitale stessa del mondo cattolico, del monumento a Giordano Bruno. Ringrazio l'Eminenza Vostra Rev.ma di questa comunicazione, e posso darle l'assicurazione, che il Portogallo non sarà l'ultimo a far sentire la sua voce d'indignazione e di protesta contro un sì nefando attentato. Già i giornali cattolici han riprodotto la protesta, di cui si fece promotore *l'Osservatore Romano*, invitando i Cattolici ad aderire alla medesima. Ho fiducia però, che specialmente l'Episcopato farà udire la sua autorevole parola, nello stimmatizzare, come merita, l'atto, con cui si esaltò l'apostasia e la immoralità, e nel deporre ai piedi del S. Padre la dichiarazione, che valgano, in qualche modo, a riparare la grave offesa. Dal mio canto, poi, non lascierò [sic] di far rilevare, specialmente ai Membri del Governo, la condizione intollerabile, in cui, anche da questo doloroso fatto, sempre più si addimostra che si trova l'Augusto Capo della Chiesa.

Inchinato al bacio della Sacra Porpora [...].

11. ATTO di protesta e di riparazione per lo scandalo che nella Pentecoste del 1889 disonora ed oltraggia ROMA CATTOLICA [recitata il 9 giugno 1889 nella chiesa di S. Domenico a Ferrara][13]

Adorabile Gesù, profondamente addolorati in vedere la città santa divenuta quest'oggi luogo di abominazione e spettacolo di empietà, noi veniamo alla vostra divina presenza per levare al cielo un grido di protesta, per deporre ai vostri piedi un atto di riparazione. Salito alla destra del Padre Voi mandaste diciannove secoli fa, proprio in questo giorno, il vostro Spirito ad illuminare e santificare la terra. Ed ecco che il mondo, non pago di contraddire coi fatti a questo Spirito, innalza nel cuore stesso del Cristianesimo un monumento, che attesti alle generazioni presenti e alle

[12] Ivi, f. 46*r-v*.

[13] Lo stampato ivi, f. 180.

avvenire l'inimicizia profonda, piena, implacabile tra lo Spirito vostro e lo spirito di lui. Nell'uomo glorificato in quel monumento noi vediamo lo spirito d'incredulità che si oppone allo spirito di fede, lo spirito di apostasia che si oppone allo spirito di religione, lo spirito di rivolta che si oppone allo spirito di obbedienza, lo spirito di orgoglio, di cupidigia, di sensualità, del più sfrenato egoismo che fa guerra allo spirito di umiltà, di povertà, di purità, di ogni affetto santo, di ogni magnanimo e generoso sacrificio. Sulla fronte di quell'uomo sono come sulle sette teste della fiera dell'Apocalisse, noi leggiamo nomi blasfemi. Vi leggiamo la bestemmia contro Dio che egli confonde con la creatura; la bestemmia contro voi, Unigenito Figliuolo di Dio, ch'egli chiama *ingannatore*; la bestemmia contro il vostro divino Spirito che per lui è *anima* e quindi parte sostanziale del mondo. Vi leggiamo derisa la vita futura, negata la distinzione del bene e del male, pareggiata l'anima al corpo, ribenedetto l'uomo carnale, giustificato il libero amore, chiamati *sogno* i libri santi, *viltà e menzogna* il Vangelo, *tragedia cabalistica* la Croce, cosa *iniqua, perversa nemica della felicità della terra* il Cattolicismo, *pazzie, favole, superstizioni da imbecilli* tutte le cristiane credenze. Là si bestemmiano i vostri Santi; si bestemmiano i Padri e Dottori della vostra Chiesa; si bestemmia specialmente il vostro Vicario in terra, qualificato coi titoli sì obbrobriosi, che il nostro labbro non sa profferirli.

In leggere tali bestemmie noi inorridiamo; in vedere nella vostra Roma, presso alla tomba di Pietro e Paolo, in un suolo bagnato dal sangue di tanti martiri, la statua dell'empio bestemmiatore, un fremito di sdegno ci corre per le vene, un grido di solenne protesta esce più che dal nostro labbro, dall'intimo del nostro petto. Ma più che di protestare noi sentiamo il bisogno d'inverare, o buon Gesù, le vostre misericordie. Pietà, o Signore, pietà dei nostri fratelli traviati, che non sanno quel che si fanno, e che illuminati dal Vostro Spirito arrossiranno di avere dopo diciannove secoli di cristianesimo piegato il ginocchio davanti ad un uomo, e a tale uomo! Pietà di loro, pietà di noi, pietà della nostra cara Italia. Purtroppo abbiam peccato, peccato molto, peccato tutti: deh non ci trattate secondo i meriti nostri ma secondo l'eccesso della vostra bontà. Siamo poveri ciechi, illuminateci; siamo poveri infermi, risanateci; siamo duri di cuore, ammolliteci. Convertiteci, o Signore, e ci convertiremo, mandate di nuovo su noi, su tutti noi, il vostro Spirito, e ne uscirà una seconda creazione e la faccia della terra sarà santamente rinnovata: Converte nos Domine, et convertemur: emitte Spiritum tuum et creabuntur et renovabis faciem terrae.

12. Copia della Nota N. 81656 della Segreteria di Stato ai nunzi (Roma, 11 giugno 1889)[14]

Ill.mo e Rev.mo Signore

È noto alla S. V. Ill.ma che il Governo Italiano e coloro che difesero ciò che esso operò a danno della Santa Sede, cercarono sempre di diffondere la persuasione che col presente stato di cose viene abbastanza garentita la indipendenza e il decoro del Sommo Pontefice, riguardato non solo come Capo della Chiesa Cattolica, ma ancora come personaggio augusto, che benché privo del peso della sovranità pur ne gode le prerogative e gli onori.

Contro questa asserzione protestarono più volte la s. m. di Pio IX e il nostro Santo Padre Leone XIII giustificando coi fatti le loro proteste. Queste però spesso si dissero o mal fondate o esagerate. Ora a porre nella massima evidenza la ragionevolezza delle proteste Pontificie e la falsità di ciò, che si disse in contrario, intervenne testé un fatto, che per quanto doloroso e spiacevole, pur serve a delineare con somma precisione la situazione attuale della Santa Sede, e però comporta moltissimo che la S. V., e per suo mezzo il Governo presso il quale è accreditata, ne abbiano piena contezza, onde non resti in proposito alcuna illusione.

Il fatto a cui accenno è la erezione del monumento ad onore di Giordano Bruno in uno dei punti più frequentati di Roma, e la inaugurazione fattane con grande pompa ed ostentazione nel giorno solennissimo di Pentecoste.

Non può dubitarsi che in questo fatto sì per la sua natura intrinseca e sì per il manifesto intendimento di chi lo ha promosso ed eseguito sia stato uno sfregio gravissimo recato alla religione Cattolica e all'augusto suo Capo. Nell'apoteosi di Giordano Bruno privo di ogni merito scientifico e letterario, famoso soltanto per la sua apostasia, per la mostruosità e stravaganza dei suoi errori e per la oscurità sparsa ne' suoi scritti non può scorgersi altro, che l'apoteosi della opposizione alla dottrina e alla morale cristiana e l'affermazione sfrontata dell'ateismo e del libero pensiero. Negli stessi giornali scritti da nemici della Chiesa si confessa che se fossero note le idee del Bruno lo farebbero fischiare dai suoi più caldi propugnatori, che sono sì prive di pregio le opere di lui, che i suoi stessi lodatori non avrebbero la pazienza di leggerle, che non è pel merito di queste che gli si rendono onore, ma perché voleasi fare qualche cosa che significasse ribellione decisa alla "superstizione" ossia alla religione Cristiana, e fare sfregio alla fede Cattolica, infine perché sotto il

[14] Ivi, ff. 146-148. Alla Nota è allegata una "Relazione dell'accaduto in Roma all'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno", apparsa sul giornale di Roma "Il Diritto".

simulacro del Bruno voglionsi seppellire per sempre i dogmi del Vaticano, per lasciare libero il campo alla propaganda delle sétte sovversive e dell'empietà. Affinché poi questo sfregio avesse la maggiore gravità si volle che quella inaugurazione si facesse nel modo più clamoroso e solenne. La Camera dei Deputati e la Magistratura civica di Roma vi furono rappresentate ufficialmente; si chiamarono da ogni parte rappresentanze di città, di corpi morali e di ogni specie di associazioni. Si usarono pressioni e oltraggi sui renitenti a secondare l'entusiasmo dei promotori di tale manifestazione, si procurarono facilitazioni di viaggio, a chi volle intervenire. Questo impegno di rendere, più che si potesse, grandioso ed imponente quella dimostrazione contro la Chiesa e il Papato venne biasimato anche da liberali di mente più calma, cui non faceano velo le pressioni settarie, i quali ben prevedevano che nell'inaugurazione si sarebbe fatta professione di ateismo e rivoluzione sociale.

In fatti quelle che nel giorno della inaugurazione fecero la più vistosa comparsa furono le società massoniche, delle quali sono ben note le dottrine, le tendenze e le aspirazioni. Innumerevoli vessilli e schiere di associati a queste sette presero parte al corteo; fra i quali primeggiava Adriano Lemmi che è a capo del grande Oriente d'Italia. Questi, in una lettera che fu letta nel convito tenuto al Palazzo dell' esposizione di belle arti dichiarava di riguardare ciò che era avvenuto la mattina del giorno 9 Giugno, come il trionfo delle faticose lotte sostenute da lui con quelli che facevano parte del convito.

I discorsi pronunciati dal Molleschott [sic] nella riunione tenuta il giorno 8, da Bovio al Campo di Fiori e dal Cucchi nel banchetto dell'associazione Giordano Bruno di Borgo non risparmiarono insulti alla religione Cattolica e all'augusto suo Capo. Le tendenze rivoluzionarie di gran parte degli intervenuti alla inaugurazione si rivelarono abbastanza dal non volersi tollerare altri suoni che quelli degli inni di Garibaldi, di Mameli e della Marsigliese non che dalle grida "Viva Trento e Trieste" che accolsero un discorso di Imbriani in commemorazione di Garibaldi. Molti circoli democratici facean parte del corteo, e le loro bandiere si abbassarono verso la casa abitata già da Oberdank presso piazza di Venezia, al grido di "Viva l'Italia irredenta", "Viva Trento e Trieste". Anzi fra tali bandiere non poche portavano emblemi e segni repubblicani ed il berretto frigio senza che alcuno ne muovesse querela. Se non accaddero fatti più gravi ciò si deve al grande apparato di forza spiegata dal Governo specialmente nei pressi del Vaticano, che cinto da truppe parea posto in stato di assedio; e del Palazzo Venezia ove dimora l'Ambasciatore di Austria-Ungheria presso la Santa Sede. Ma questo stesso apparato giustificava il timore dei buoni e pacifici abitanti di Roma, che grave pericolo in quel giorno sovrastasse alla città, per il che moltissimi se ne allontanarono, molti restarono chiusi nelle loro abitazioni.

Di questo triste avvenimento manifestamente diretto contro la spirituale autorità del Sommo Pontefice, la responsabilità ricade in gran parte sul governo d'Italia, benché il ministero non sia intervenuto ufficialmente alla inaugurazione. Certo vi fu rappresentato ufficialmente quello tra i grandi corpi dello Stato, il potere del quale è considerato come massimo e preponderante in Italia.

Il Capo del Gabinetto favorì l'impresa per modo, che giornali a lui devoti glie ne diedero il merito principale. In fatti è notorio che da principio quando si chiese l'area pel monumento al Consiglio Municipale di Roma, questo si mostrò avverso sicché si fece di tutto perché nelle nuove elezioni amministrative si formasse una maggioranza favorevole a quella domanda. In quella circostanza non solo usò il Governo tutti i mezzi posti in sua mano ma lo stesso Presidente del Consiglio si portò alla elezione a capo di partigiani del monumento; e fu raggiunto lo scopo. Il medesimo autorevole personaggio animò con parole benevole i messi inviatigli dalla commissione costituita per l'erezione del monumento. Anche giornali ostili alla Santa Sede scrissero che l'inaugurazione fu fatta coll'assenso del Governo. Quello che tra i giornali officiosi del Presidente del Consiglio, reputato il più autorevole, biasimando quei che si lagnavano della mancanza dell'intervento del Governo alla inaugurazione, scriveva che veramente senza l'intervento di Lui (Governo) la questione di tale monumento sarebbe ancora insoluta, e che la di Lui azione diretta ed indiretta fu assai più efficace di quel che non potrebbe essere quell'intervento ufficiale pel raggiungimento di uno scopo comune a tutti i liberali del mondo. E si aggiunge che "commetterebbero un grandissimo errore i liberali" se non comprendessero che quanto si era in diritto di chiedere a un Governo come il nostro era l'appoggio morale che "esso ha già dato in tutti i modi" a questa glorificazione del libero pensiero. In fine il Prof. Molleschott [sic] nella riunione tenuta il giorno 8 nella serra del Palazzo dell'Esposizione di Belle Arti, disse senza ambagi: "A questa cerimonia manca la rappresentanza ufficiale del governo, il quale però è con noi".

Al vedere questo favore e questo appoggio che il governo presta ai più ardenti nemici della Santa Sede, e la licenza che questi ne prendono per commettere atti i più ingiuriosi ed ostili alla religione, al Clero ed al Sommo Pontefice, non può dubitarsi, che la posizione di Questo in Roma sia oramai del tutto indegna ed intollerabile. In fatti non solo la sua dignità invece di essere tutelata da chi ne prese l'impegno viene per opera di lui esposta ai più sensibili oltraggi; ma si dà luogo a fondato timore che corra pericolo la sicurezza personale sua e di coloro, il concorso dei quali gli è d'uopo per l'esercizio dell'alto suo ministero. In ogni caso questa sicurezza non è quella sicurezza tranquilla, a cui hanno diritto sotto un governo di una nazione civile persino i sudditi della condizione più abbietta.

Invano si cercherebbe di attenuare la gravità di questo avvenimento col dire che si volle soltanto fare omaggio al principio di libertà di coscienza. Basta leggere qualsiasi dei giornali, che diconsi liberali, per conoscere appieno qual fosse lo spirito, che animava questa dimostrazione. V. S. potrà averne un saggio nel foglio che Le accludo, stampato come supplemento straordinario al N. 160 del giornale "Il Diritto".

Nel portare questi deplorevoli fatti a cognizione della S. V. e del Governo presso il quale è accreditata, credo di soddisfare ad un mio preciso dovere verso gli Stati, che per vincolo di religione o di amicizia hanno interesse che la posizione del Capo Augusto della Chiesa sia quale si conviene allo eccelso suo grado. Intanto autorizzandola a dar lettura di questo foglio a cotesto Sig. Ministro degli Affari Esteri, ed a rilasciargliene copia, se ne mostra desiderio passo a confermarmi con sensi di perfetta stima di V. S. Ill.ma e R.ma Servitore

Roma 11 giugno 1889

13. Copia della lettera circolare N. 81689 del cardinale segretario di Stato, M. Rampolla, ai nunzi (Roma, 13 Giugno 1889)[15]

Ill.mo e R.mo Signore,

Facendo seguito al mio foglio N. 81656 del giorno 11 corrente Giugno, mi veggo in dovere di segnalare alla S. V. Ill.ma un nuovo atto del Governo Italiano, sommamente ingiurioso al Santo Padre, atto assai notevole e per ciò che non può negarsi che rivesta il carattere di atto ufficiale, quale si volle negare ai fatti da me esposti nel foglio precedente. In vero nella seduta antimeridiana del 10 Giugno alla Camera dei Deputati il Presidente del Consiglio dei Ministri, dal suo seggio ministeriale pronunciò queste gravissime parole: – "Bisogna anche ora aver prudenza contro le mille insidie che ci vengono dappertutto; e che un nemico interno ed attivissimo, non manca di usare a danno della triplice alleanza, che mantiene la pace nel mondo".

Non vi può esser dubbio che in questo nemico interno ed attivissimo venga indicato il Sommo Pontefice.

Ora il Santo Padre che in atti solenni e notorii ha dichiarato il suo ardente desiderio per la pace affermando che prega Dio perché la conservi non poteva non risentire un vivo dolore per questa proposizione così oltraggiosa alla sacra Sua persona e per la sinistra insinuazione, che vi è contenuta, la quale ove

[15] ASV, *Segreteria di Stato*, anno 1889, Rubrica 241, fasc. 4, f. 4*r-v*.

fosse accolta, ecciterebbe contro di Lui l'odio de' Governi e dei popoli, che Egli ama con affetto paterno.

Perciò incarico la S. V. di far rilevare nel modo che stimerà più acconcio, al Sig. Ministro degli Affari Esteri del Governo presso il quale è accreditata la gravità di tale ingiuria e insinuazione, la quale non può avere altra origine che quella inqualificabile avversione da cui si mostra da gran tempo animato il Capo del Governo Italiano verso il Sommo Pontefice, che pure dovrebbe agli occhi delle persone saggie e gentili apparire tanto più venerando, quanto più inoffensivo e sfornito di forza materiale per costringere gli altri a rispettarlo.

Intanto con sensi di perfetta stima mi confermo di V. S. Ill.ma e Rev.ma Servitore [card. Rampolla].

14. Lettera del nunzio apostolico di Baviera, Antonio di Cesarea, al cardinale segretario di Stato Rampolla (15 Giugno 1889)[16]

Eminenza R.ma,

In questo momento ho ricevuto una visita del Signor Conte di Rantzan che parte in congedo per due mesi e si reca a Varzin col suo genero il Principe di Bismark.

Sulle cose di Germania non ho potuto parlare che in termini generali accentuando solamente che il S. Padre aspetta ancora un miglioramento delle condizioni della Chiesa dopo quanto egli ha fatto per il consolidamento dell'Impero.

Si è invece parlato più lungamente delle feste di G. Bruno intorno alle quali il Sig. Conte non aveva un'idea esatta. Poiché, a suo modo di vedere, il Sig. Crispi non le ha fomentate, ma semplicemente tollerate. Dagli antecedenti avvenuti nel Municipio di Roma, dai suoi discorsi e dal complesso del suo modo di agire (non ha ancora i dettagli delle feste come sono avvenute) ho potuto mostrargli ad evidenza che il principale architetto ne è stato il Crispi e che esse ridondano in un oltraggio atroce alla S. Sede; e quindi conchiudere che l'Italia va di peggio in peggio in braccio alle idee sovversive ed anarchiche.

Ho avuto piacere di lasciare nel Sig. Ministro di Prussia questa impressione; perché non dubito che egli ne farà parola al Principe Cancelliere. [...].

[16] Ivi, ff. 91-92*r*.

15. Copia della lettera dell'arciduca Alberto al nunzio apostolico in Austria, mons. Luigi Galimberti (Vienna, 15 giugno 1889)[17]

Monsignore!

Ritornato da una gita mi recai oggi da Vostra Eccellenza, onde pregarLa di sottoporre al Santo Padre l'espressione della mia sincera e dolorosa condoglianza per l'insulto infame fatto al Luogotenente di Gesù Cristo in terra ed alla Santa Chiesa in questi ultimi giorni.

Essendo l'Eccellenza Vostra assente mi rivolgo con questa intenzione a Lei con queste righe.

Sua Santità si è degnata varie volte ricordarsi di me, approvando benignamente i miei sentimenti; ora non potrei mancare fra quelli, che in questa triste occasione si affrettano ad esternare la loro profonda devozione e fedeltà cattolica al Sommo Pontefice.

Gradisca l'espressione dei miei sentimenti di alta stima [...].

16. Lettera "confidenziale" dell'internunzio all'Aja Rinaldini al cardinale Rampolla (Aja, 15 giugno 1889)[18]

Eminenza Reverendissima,

Non ho bisogno d'esprimere all'Eminenza Vostra Reverendissima quanto vivo e profondo sia stato il mio dolore per l'empietà commessa Domenica scorsa, nella stessa Città ove risiede il nostro S. Padre e in uno dei giorni più solenni della Chiesa. Dai discorsi intesi e dal linguaggio dei giornali ho potuto scorgere che uguale impressione è stata risentita dal Clero e dai cattolici Neerlandesi. Benché non ne abbia ancora una prova di fatto, amo sperare che detta si sia manifestata pur qui a mezzo di telegrammi o d'indirizzi come in altri paesi. Dal mio canto sono molto dispiacente che l'infelice coincidenza del cifrato telegramma non compreso, abbia ritardato l'effetto della qualsiasi mia influenza a questo proposito. Malgrado tutti i tentativi per più di due ore, non ci fu possibile, a me e a Mons. Uditore, di decifrarne il contenuto, perché mancavano varii numeri in diversi punti. Solo da alcune parole separate, imaginai [sic] che si trattasse di una comunicazione relativa al fatto in discorso. – Del resto poco o nulla avrei potuto fare in quei giorni, perché la Pentecoste essendo gran festa anche pei protestanti, tutti gli officii son chiusi e tutte le persone di qualche importanza sogliono passare quei due o tre

[17] Ivi, f. 111*r-v*.
[18] Ivi, ff. 129-130*v*.

giorni di festa fuori delle loro abitazioni. Nel dubbio che fosse vera la mia supposizione, credei bene di scrivere subito due righe confidenziali, come di mia iniziativa, all'Arcivescovo d'Utrecht, e al Sig. Bovvet, Presidente Generale delle Conferenze di S. Vincenzo di Paolo [sic] in Olanda.

Mercoledì scorso, trovandomi presso il Vescovo di Buvemonde [sic?], e Mgr. Bavoncini avendomi colà inviato il nuovo telegramma corretto, parlai subito in proposito con quel Vescovo, il quale del resto è pieno di zelo per la Religione e per la S. Sede: riscrissi a Mons. Arcivescovo e nello stesso tempo mi rivolsi anche ai Vescovi di Harlem e di Bois – le Duc, e l'indomani essendomi recato a Breda per restituire la visita anche a quel Prelato, ripetei a lui di viva voce la stessa esortazione, e contemporaneamente insinuai per lettera confidenziale ad alcune persone ecclesiastiche influenti di promuovere indirizzi a Sua Santità, poiché mi sembrava passato il tempo d'inviare telegrammi.

Spero che non ostante il ritardo volontario di tali mie indicazioni, questi cattolici daranno pur essi una qualche consolazione al cuore paterno di Sua Santità sì giustamente addolorato per l'atroce insulto da cui è stata offesa la nostra S. Religione per opera delle sette massoniche, coadiuvate dai sacrileghi usurpatori.

Sarà grato all'Eminenza Vostra di apprendere che gli ottimi Vescovi di Buvemonde e di Breda mi hanno ricevuto nella loro sede colla più grande gentilezza e simpatia, ed hanno voluto dimostrare pubblicamente la loro stima e rispetto verso il Rappresentante della S. Sede, venendo in persona a prendermi, e con legno di gala, alla Stazione, e conducendomi a visitare il Seminario, la Cattedrale e altre Chiese.

I giornali hanno dato subito notizia della visita da me fatta a quei Prelati e della loro accoglienza: ed ho appreso che ciò ha prodotto buona impressione.

Colgo quest'incontro per rinnovare alla Eminenza Vostra Reverendissima i sensi di devotissimo ossequio e di profonda venerazione con cui inchinato al bacio della S. Porpora [...].

17. Lettera del nunzio apostolico in Spagna, Angelo di Pietro, al cardinale segretario di Stato Rampolla (Madrid, 16 giugno 1889)[19]

Eminenza Reverendissima,

Con orrore ed indignazione i Cattolici di Spagna hanno accolto l'empia e sacrilega apoteosi dell'apostata Giordano Bruno preparata dalle sette mas-

[19] Ivi, f. 86*r-v*.

soniche e anticattoliche colla connivenza dei Governanti d'Italia. Hanno compreso tutta la gravità di sì triste avvenimento, qualificandolo di sfida diabolica dell'errore contro la verità, del vizio contro la virtù, e deplorandolo come un oltraggio atrocissimo alla Religione Cattolica e al potere spirituale del Capo della Chiesa. La data del 9 di Giugno 1889, si dice e si ripete, non è meno nefasta di quella del 20 Settembre 1870, e sotto il rispetto religioso è anche più deplorevole e più dolorosa.

Buon numero di persone di ogni classe si sono recate alla Nunziatura per esprimere la loro giusta indignazione: ma molto più numerose sono le carte di visita recate per lo stesso scopo. E dalle provincie sono stati inviati telegrammi, tra i quali menziono quello dell'Arcivescovo di S. Giacomo di Compostela, spedito a nome suo, del Clero, e de' Fedeli della sua Diocesi.

Nelle Chiese e nelle Case Religiose si sono elevate preghiere a Dio in riparazione di sì grave offesa. Domani poi distribuirò io stesso il Pane Eucaristico a numerosissima moltitudine di persone appartenenti ai varii Centri dell'Apostolato dell'orazione esistenti a Madrid, che si riuniscono appositamente nella Cattedrale per offrire tutti insieme la Comunione al S. Cuore di Gesù in compenso degli oltraggi ricevuti in Roma, e pregare per la Chiesa e pel Sommo Pontefice.

Gli Uditori della Rota, e l'Uditore Assessore cogli altri impiegati dell'Abbreviatoria, oltre di avermi informato di un telegramma diretto all'Eminenza Vostra Reverendissima, mi hanno consegnato l'indirizzo qui accluso, che umilio ai piedi di Sua Santità [...].

18. Lettera-relazione del nunzio apostolico di Baviera, Antonio di Cesarea, al cardinale segretario di Stato Rampolla (Monaco, 16 giugno 1889)[20]

Eminenza Reverendissima,

Non potendo avere giovedì prossimo, che è festa, l'udienza ordinaria del Signor Ministro degli Esteri e dovendo io subito dopo partire per Stuttgarda [sic], chiesi ed ottenni ieri un'udienza straordinaria per dargli comunicazione della Circolare di Vostra Eminenza R.ma sulle feste di Giordano Bruno.

Il Signor Barone Crailsheim [sic] ne ha udita la lettura che gli feci con molta attenzione ed, essa finita, mi ha detto: "Ella sa, Monsignore, e mi pregio di confermarlo, che la causa del S. Padre è a noi molto simpatica; posso aggiungere, che le feste fatte in Roma per Giordano Bruno non furono a noi

[20] [vi, ff. 93-95*v*.

simpatiche. Però noi non possiamo fare nulla di prattico a favore della S. Sede. Se il Governo Bavarese facesse una protesta contro quanto si è operato in Roma, il Governo Italiano che è molto sensibile e geloso in questo punto ci creerebbe delle difficoltà. Mi ricordo che io feci delle osservazioni, sebbene misurate, in Parlamento a favore del S. Padre nella questione del processo Martinucci; ebbene ebbi dei reclami dal Governo Italiano, che volle considerare la cosa come questione nazionale. Nel caso di Giordano Bruno il Governo Italiano farebbe un uguale reclamo. Dunque al di là della simpatia che professiamo pel Vaticano non possiamo fare nulla di prattico in suo favore".

Presi occasione da ciò per mostrare al Signor Barone, che essendo Protestante non può comprendere da sé chiaramente tutta l'importanza che la S. Sede annette alla sua indipendenza e alla sua dignità, facendogli vedere come questa interessa tutti i cattolici del mondo, ed è quindi questione strettamente internazionale. Il Cattolicismo, gli dissi, non è ristretto all'Italia, ma è pure in Baviera, in Germania, in Francia ecc. L'Italia oggi sta legata colla Germania, ma domani potrebbe essere unita colla Francia, non interessa alla Germania, che il Capo Spirituale di un [sic] gran parte dei suoi cittadini sia lasciato a discrezione dell'alleato di un suo nemico?

Convenne il Signor Ministro, aggiungendo però che non bisognava far precipitare gli avvenimenti, che anche la posizione del Signor Crispi era difficile perché tutta l'Italia è del medesimo avviso, e che ad ogni modo nell'attuale circostanza, non era stato turbato l'ordine pubblico; nel che egli ravvisava un progresso in confronto dei fatti avvenuti la notte in cui fu portata a S. Lorenzo la salma della s. m. di Pio IX.

Non mancai però di fargli osservare che gli avvenimenti sono già giunti a tale estremo che la condizione del S. Padre si fa di giorno in giorno più indegna ed intollerabile; che bisognava distinguere fra l'Italia *legale* e la *reale*; e che in fine tutto dipende da un motto d'ordine, il quale il giorno della tumulazione di Pio IX era di turbare la sacra processione, oggi era di non assaltare il Vaticano; ma che, in ogni caso, il Papa è in balia ai suoi nemici.

Mi parve che queste osservazioni facessero buona impressione nell'animo del Signor Ministro, il quale chiedendo copia del grave documento di Vostra Eminenza mi ripeté che le sue simpatie erano per la causa del S. Padre, ma che le circostanze attuali non gli permettevano di esprimere che semplicemente questi sentimenti.

Quindi, conchiudendo, io dissi, che mi era caro di udire dalla bocca del Sig.r Ministro, e sarebbe stato di conforto al S. Padre l'intendere, che la sua causa ha la simpatia del Governo Bavarese; ma che io sperava, che, date circostanze opportune, questa simpatia si sarebbe esplicata in qualche fatto prattico per ridare al S. Padre quella libertà d'azione e quella indipendenza della quale ha bisogno per compiere la cattolica sua missione.

Non avendo trovato nulla a ridire in contrario il Sig.r Ministro, ho preso da lui commiato.

Stamane ho ricevuto l'altro venerato dispaccio di Vostra Eminenza del 12 Giugno, a cui è unita un'esatta relazione, a stampa, sui fatti avvenuti e sui discorsi pronunziati in occasione dell'inaugurazione del monumento a G. Bruno, e me ne servirò, a tempo opportuno, per ribadire le idee già contenute nell'anteriore comunicazione fattami.

Intanto, dopo questo Rapporto, ho l'onore di baciare la S. Porpora [...].

19. Lettera del nunzio apostolico in Austria, Luigi Galimberti, al cardinale Rampolla (17 giugno 1889)[21]

Eminenza Reverendissima,

Ho l'onore di compiegare alla presente, copia d'una lettera che mi ha inviato S. A. I. e R. l'Arciduca Alberto. I sentimenti che Sua Altezza esprime in questo foglio per deplorare l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, mentre confermano ancora una volta la profonda devozione di Lui verso la Santa Sede, sono sicuro torneranno particolarmente gradite al Santo Padre, e ne leniranno l'amarezza prodotta nel suo animo augusto dal sacrilego avvenimento.

Mi è grato profittare della presente per raffermarmi con ogni venerazione ed ossequio inchinato al bacio della S. Porpora [...].

20. Lettera-relazione del nunzio di Francia, mons. Luigi Rotelli, al cardinale Rampolla (Paris, 18 di Giugno 1889)[22]

Eminenza Reverendissima,

Appena ricevuto il venerato telegramma in cifra della sera degli 8 corrente, relativo alla sacrilega apoteosi che stava per aver luogo in Roma il dì seguente, festa della Pentecoste; mi feci un dovere di recarmi presso i tre nuovi Eminentissimi Arcivescovi di Parigi, Lione e Bordeaux, per significar loro che sarebbe stato di somma convenienza e di gran consolazione al Santo Padre se prima della cerimonia dell'imposizione della berretta cardinalizia (ch'ebbe luogo l'11 corrente) avessero fatto giungere a Sua Santità una prote-

[21] Ivi, f. 110*v*.
[22] Ivi, ff. 101-102*r*.

sta in proprio nome e delle loro rispettive diocesi. Gli Eminentissimi avevano già pensato di per loro stessi a compiere quest'atto; e seppi, il dì 11, in ispecie dal Signor Cardinale Foulonche la sera del lunedì (10) trovandosi tutti tre riuniti a questo Arcivescovato, aveano redatto e spedito il loro telegramma di protesta contro l'odiosissimo attentato compiutosi in Roma verso la Nostra Santa Religione e l'Augusto suo Capo.

La mattina del 9, feci far pratiche attivissime nell'istesso senso presso i tre principali capi del partito conservatore, Signor Duca de Dondeauville de La Rochefaucauld, signor barone de Mackau e signor Conte Alb. De Mun, il quale mi disse di aver già ricevuto personali istruzioni da parte di Vostra Eminenza R.ma e di essersi già fatto un dovere di protestare con un telegramma indirizzato all'Eminenza Vostra. Che cosa abbiano poi fatto i due altri prelodati Signori non è ancora a mia conoscenza. Certo è che tutti questi Cattolici, com'ebbi l'onore di significare a Vostra Eminenza R.ma, col mio telegramma responsivo del 9 d°, erano indignatissimi per le sacrileghe onoranze rese all'ignobile apostata, come ne fanno fede le proteste collettive del Circolo della Gioventù Cattolica e di altre Associazioni religiose.

Continuo poi ad adoperami presso i Vescovi che a mano a mano passano alla nunziatura, per insistere acciocché non tardino a far giungere al Santo Padre le loro condoglianze e i loro figliali conforti; e sarebbe certo desiderabile che venissero redatte delle proteste collettive, almeno per provincie ecclesiastiche, ed ho motivo di credere che, terminate le visite pastorali e le cresime, i Rev.mi Ordinarii, in un modo o in un altro, faranno anch'essi eco alle proteste del Mondo Cattolico in sì odiosa circostanza.

Se si trattasse di pochi vescovi, come in Belgio o in Baviera, non mi sarebbe troppo malagevole di dare verbalmente a ciascuno una specie di motto d'ordine: ma in Francia, atteso il gran numero di diocesi e la già nota difficoltà che qui sempre s'incontra ogni qual volta trattisi di indirizzi collettivi (difficoltà riaffermatami ultimamente dall'Em.mo Signor Cardinale Arcivescovo di Parigi che rammenta gl'imbarazzi avuti in simili occasioni dal suo E.mo predecessore Card. Giubert), non potrei assicurare l'Em.za V.ra R.ma del buon risultato delle mie pratiche personali, a meno che il Nunzio non venga direttamente autorizzato dall'Eminenza Vostra ad inviare un'apposita Circolare a tutti i metropolitani francesi per eccitarli a concertarsi coi rispettivi suffraganei sul modo più conveniente di far giungere al Santo Padre il loro grido d'indignazione e di protesta, unitamente a qualche funzione espiatoria in occasione del secondo centenario della devozione al Sacro Cuore.

Non ostante che i cattolici di Francia siano attualmente preoccupatissimi per l'esito della nuova Legge Militare e per le prossime elezioni generali legislative, nutro fiducia che non mancheranno, in sì triste circostanza, di

dare al Santo Padre un novello e splendido attestato del loro affetto e della devozione inalterabile verso la Santa Sede.

Intanto ho creduto di dover sottoporre all'Eminenza Vostra R.ma, in ossequioso riscontro al venerato dispaccio N° 81694 del 14 corr^e^; mentre, chinato al bacio della S. Porpora [...].

21. Lettera dell'internunzio apostolico all'Aja, A. Rinaldini, al cardinale Rampolla (Aja, 18 Giugno 1889)[23]

Eminenza Reverendissima,

appena giuntami la Circolare n° 81656 mi era fatto un dovere, stando la gravità dell'argomento ivi trattato, di sollecitare un'udienza presso il Sig. Ministro degli Affari Esteri fuori del giorno (il Mercoledì) in cui suole ricevere i Capi di Missioni, affine di compiere senza ritardo i venerati ordini dell'Eminenza Vostra Reverendissima: ma egli non ha potuto accordarmela prima d'oggi, perché è stato in Amsterdam per l'arrivo del Re di Persia.

Durante il colloquio mio col Sig. Hartzen, che poco comprende l'italiano, ho procurato il meglio possibile di riassumergli i tristi fatti avvenuti in Roma nel giorno solenne di Pentecoste, e di fargli rilevare le gravi riflessioni cui essi danno luogo, e le evidenti conclusioni che ne derivano: ed il Sig. Ministro, che mi ascoltava con viva attenzione dando segno a più riprese della penosa impressione che risentiva, mi ha ringraziato di averlo posto al corrente dello stato esatto delle cose, me ne ha espresso il suo dispiacere, il quale è in lui motivato anche dai suoi principii e sentimenti opposti ad ogni manifestazione anti-religiosa ed ha voluto che gli lasciassi copia della citata Circolare di Vostra Eminenza. – Avendola presso di me, ho potuto sodisfare [sic] subito al suo desiderio.

Nel termine del discorso ho creduto opportuno d'insinuare delicatamente al Sig. Ministro di voler far qualche cosa per mezzo del suo Rappresentante presso il Quirinale nel caso che i Colleghi di lui ricevessero in proposito delle istruzioni dai loro rispettivi Governi.

Sperando che le mie povere parole possano produrre un qualche risultato, ho l'onore di accusare in pari tempo all'Eminenza Vostra il ricevimento dell'altro Suo foglio n° 81674 e dell'annessa relazione a stampa, che il Sig. Ministro ha ritenuto presso di sé per leggerla, con intenzione di restituirmela in giornata.

Inchinato al bacio della S. Porpora [...].

P. S. Mi hanno riferito che in varii luoghi di questo paese si sottoscrivono indirizzi al S. Padre contro la scandalosa e settaria manifestazione del

[23] Ivi, ff 127-128*r*.

9 Giugno: citerò, tra altri, quelli del Capitolo e del Seminario di Harlem, e della Società elettorale cattolica "Bachten Orde" di Amsterdam. Unisco qui una piccola nota che ricevo in questo momento da un P. Redentorista di quella Città. Il Presidente generale delle Conf^ze^ di S. Vincenzo in Olanda ha inviato all'Eminenza Vostra l'Indirizzo da lui sottoscritto e dal Segretario del Consiglio Superiore.

22. Lettera del nunzio apostolica in Spagna, angelo di Pietro, al cardinale Rampolla (Madrid 20 giugno 1889)[24]

Eminenza Reverendissima,

Mons. Soldevila, che in questi giorni ha preso possesso della sua Sede di Tarazona, mi ha spedito il documento autentico del giuramento prestato prima della sua consagrazione [sic]. Lo rimetto qui annesso pregando l'Eminenza Vostra Reverendissima di ordinare che sia consegnato a chi spetta.

Accludo parimenti quattro telegrammi spediti da Santiago di Compostella per protestare contro l'empia inaugurazione del monumento a Giordano Bruno. Ho reso grazie a coloro che li hanno inviati, assicurandoli che li avrei trasmessi a Roma perché siano uniti ad altre somiglianti proteste. Merita tra queste speciale menzione lo scritto del Vescovo di Barcellona mandato a Sua Maestà la Regina Reggente per mezzo del Ministro di Grazia e Giustizia. È una petizione costituzionale a favore dell'augusta Persona del S. Padre e degli imprescrittibili diritti della S. Sede. L'idea di ricorrere a queste petizioni, esercitando un diritto che dà la Costituzione, fu insinuata nel Congresso Cattolico. Se Mons. Català non avesse mandato all'Eminenza Vostra una copia della sua petizione, mi permetterei di indicare, che si trova riprodotta dalla Prensa de Madrid sotto il giorno 18 corrente.

Chinato al bacio della S. Porpora [...].

23. Lettera dell'internunzio Rinaldini al cardinale Rampolla (Aja, 21 Giugno 1889)[25]

Eminenza Reverendissima,

Corrispondendo al desiderio di Mons. Vescovo di Harlem, i R.di Canonici di questa Cattedrale, e il Presidente e Professori del Gran Seminario hanno sottoscritto, gli uni e gli altri separatamente, un indirizzo al nostro S. Padre,

[24] La lettera (senza gli allegati) ivi, f. 194*r-v*.
[25] La lettera (senza gli allegati) ivi, f. 121*r-v*.

onde far palesa la profonda e dolorosa impressione da loro risentita per l'inaugurazione del monumento all'apostata Giordano Bruno, e protestare di nuovo contro l'indegna e intollerabile situazione cui è ridotto il Capo della Chiesa nella stessa Sua Sede.

Sodisfo [sic] volentieri alla preghiera dei medesimi, inviando, qui uniti, i due indirizzi all'Eminenza Vostra Reverendissima, affinché Ella si compiaccia di rimetterli nelle auguste Mani di Sua Santità.

E qui, posso assicurare l'Eminenza Vostra, che l'indignazione prodotta dalla settaria manifestazione del 9 Giugno è generale in questo paese, tanto nel Clero e nei cattolici, come in tutte le persone oneste e non addette a società massoniche.

Profitto di questo incontro per accusare a Vostra Eminenza il ricevimento del Suo Foglio-Circolare N° 81689, che faceva seguito al precedente N° 81656, e per assicurarla che ho compito subito l'incarico ivi affidatomi.

Con sensi della più ossequiosa e profonda venerazione [...].

ROBERTO REGOLI

I PAPI NEL RISORGIMENTO

Tra Settecento ed Ottocento si ha un movimento politico europeo eterogeneo, che porta a distinguere il potere spirituale da quello temporale. Tale distinzione passa per l'estinzione del dominio temporale della Chiesa, tanto nel suo centro romano, quanto nella compagine ecclesiale cosiddetta periferica, quali i principati ecclesiastici dell'Europa centrale.

Tale processo raggiunge il suo epigono nella penisola italiana nei continui cambiamenti geopolitici, che portano alla costituzione del Regno d'Italia (17 marzo 1861) e alla dissoluzione dello Stato Pontificio. Le fasi del processo partono dal 1798, per concludersi provvisoriamente nel 1870 e poi nel 1929 (11 febbraio), tramite i Patti Lateranensi.

Il Papato, nei suoi papi, nella sua Curia, nella sua rete diplomatica, nei laici della classe dirigente a lui legati e non solo, interviene nel processo appena accennato, tentando di ostacolarlo e rallentarlo, con esiti insoddisfacenti.

Si vuole qui presentare l'attitudine dei papi dell'Ottocento di fronte al cambiamento dell'equilibrio dei rapporti tra poteri spirituale e temporale nel mondo cattolico, in Europa e propriamente nella penisola italiana non ancora Italia.

Qui non si vuol compiere un percorso di storia dei papi, che si lascia al genere biografico, quanto di storia del Papato, cioè storia istituzionale, di progetti politici, pastorali, di idealità evangeliche e di spinte spirituali; è storia di uomini e della loro genialità e delle loro miserie.

* Il presente contributo elabora ed amplia la conferenza da me tenuta al convegno *I Cattolici e l'Unità d'Italia*, organizzato dall'Arcidiocesi dell'Aquila, con la collaborazione dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana, L'Aquila 13-14 ottobre 2011.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 139-165

È una storia che vuole superare anche il rischio di una provincializzazione del rapporto tra Papato e società italiana, volendolo collocare in un complesso internazionale di tensioni e di processi similari. Non si può pensare all'unificazione italiana senza pensare alla simultanea unificazione tedesca, al processo di indipendenza della Bulgaria e alle tante rivoluzioni borghesi dell'Ottocento. Il Papato è inserito in questo contesto prima europeo e poi internazionale e si dimena nei suoi tentativi di rapportarsi al nuovo mondo moderno, a volte inseguito e a volte condannato. I problemi o meglio le preoccupazioni dei papi non sono, infatti, «esclusivamente italiane», in quanto a Roma «affluiscono dal mondo cattolico informazioni, richieste, documenti di ogni tipo, inviati dai vescovi cattolici, da altri ecclesiastici o dal servizio diplomatico della Santa Sede»[1] o da fedeli laici, che nel caso latinoamericano aggirano il Patronato sin dai secoli precedenti. La stessa Santa Sede tende ad allargare consapevolmente sempre più il proprio campo d'azione. L'orizzonte del Papato ottocentesco è universale.

I limiti cronologici del Risorgimento italiano, compreso alla luce dei similari processi europei ottocenteschi, sono qui intesi ad ampio raggio, così che si va dall'epoca della Restaurazione, con tutte le sue premesse concettuali politiche (idea di nazionalità), ai primi anni successivi a Roma capitale del Regno, senza voler sforare nel Novecento e nelle ermeneutiche del lungo Risorgimento, che pur sono valide.

A livello di comprensione storica, è bene seguire la lezione di Giacomo Martina, secondo cui «la storia della Chiesa non si identifica con la storia del Risorgimento, e spazia ben al di là dei confini italiani».[2] Ciò vale pure per la storia del Papato.

Impostazione metodologica

Si vogliono impiegare i criteri che la più recente ricerca storica applica allo studio dei pontificati del Novecento: la storia religiosa è storia internazionale e in tale chiave va letta anche nelle questioni

[1] A. Riccardi, *I papi*, in M. Isnenghi (ed.), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Bari 2010², pp. 404-405.

[2] G. Martina, *Pio IX*, vol. II, *(1851-1866)*, Roma 1986 (Miscellanea Historiae Pontificiae, 51), p. IX.

nazionali ed inoltre, stando alla storiografia italiana, la storia del Papato deve essere compresa nel "discorso pubblico" del Papato stesso al di là dei retroscena archivistici.[3] Recentemente è stato il belga Vincent Viaene a parlare della «convergenza tra storia religiosa e storia internazionale».[4] Pertanto qui si vogliono presentare i papi nel Risorgimento in chiave di politica internazionale e nel loro discorso pubblico, manifestato principalmente tramite i documenti destinati al grande pubblico e non mediante altri testi. Questa ultima impostazione potrebbe apparire debole, soprattutto dopo il secolo d'oro della corsa alle fonti archivistiche e dopo le reiterate richieste da parte di certo mondo di storici per l'apertura degli Archivi Vaticani per i pontificati più recenti, ma è inevitabile per poter presentare un discorso coerente e fluido su lungo periodo (quasi un secolo). Ciò soprattutto, per capire la linea pontificia di fronte ai cattolici del mondo e ai cattolici italiani, che passa principalmente, per non dire esclusivamente, mediante per l'appunto un "discorso pubblico", che da tutti può essere inteso e compreso e che viene volutamente impostato per divenire fonte d'ispirazione per l'azione cattolica nella società.

A partire dalla prima crisi

Il primo impatto della Santa Sede con la corrente che vuole distinguere il potere temporale da quello spirituale lo si ha nel 1791, quando, a seguito della Rivoluzione del 1789, il Papato perde i suoi domini francesi (Avignone e Carpantrasso). Il successivo scontro si ha quando avviene la prima perdita nel territorio italiano, sancita nel

[3] G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano 2000, p. 4; L. Ceci, *La mancata lettera di Pio XI a Mussolini*, in *Studi Storici*, 48 (2007), pp. 819 e 836. Miccoli ricorda il valore degli interventi svolti in forma pubblica dal Papato, a causa della natura e delle esigenze pastorali e magisteriali, sulla stessa linea Ceci afferma che non bisogna «perdere di vista la rilevanza e i significati del discorso pubblico del papato» (p. 836).

[4] V. Viaene, *Il KADOC di Lovanio e il quadro delle ricerche su Pio XI*, in A. Guasco - R. Perin (eds.), *Pius XI: Keywords. International Conference Milan 2009*, Zürich-Berlin 2010, p. 39. Inoltre dello stesso autore: *International History, religious History, Catholic History: perspectives for cross-fertilization (1830-1914)*, in *European History Quarterly*, 38 (2008), pp. 578-607.

Trattato di Tolentino (19 febbraio 1797), che ratifica la cessione delle Legazioni. Il vero travolgimento, però, avviene nel 1798, quando il 15 febbraio viene proclamata la Repubblica a Roma. Pio VI viene deposto quale principe temporale e deportato prima in Toscana e poi a Valence in Francia, dove muore il 29 agosto 1799.

Questi eventi sono ricordati con fervore e partecipazione dal successore di Pio VI, il suo concittadino e già monaco benedettino cardinale Barnaba Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII, che nella sua prima enciclica, di inaugurazione del pontificato, la *Diu satis* (15 maggio 1800), parla di un Pio VI «ferocemente cacciato dalla sua città a dalla sua Sede, spogliato di ogni autorità, onore e beni di fortuna».[5] Pio VII si pone a difesa del Papato nella memoria del suo predecessore.

La Santa Sede in questa difesa è piuttosto isolata e non trova aiuto neanche nelle potenze cattoliche in Europa. Un dato significativo: Pio VII eletto pontefice a Venezia il 14 marzo 1800 potrà giungere a Roma solo il successivo 3 luglio, a causa degli ostacoli interposti dai fidi austriaci, che fra l'altro gli vietano di passare per i territori delle Legazioni, in quel momento sotto il controllo di Vienna, che vuole mantenerli sotto la propria corona senza restituirli al papa.

Quando nel 1803 i principati ecclesiastici del Sacro Romano Impero vengono soppressi, il Papato si trova quale semplice spettatore e deve in seguito difendere se stesso di fronte alle mire dell'imperatore dei francesi Napoleone, che vuole imporre il blocco continentale contro la Gran Bretagna e al quale la Santa Sede si sottrae, pagandone le conseguenze. Nel 1809, al momento dell'invasione di Roma e dello Stato Pontificio da parte delle truppe francesi, il papa non

[5] Pio VII, enciclica *Diu satis videmur*, 15 maggio 1800, in *Enchiridion delle Encicliche*, I, *Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII (1740-1830)*, Bologna 1999², p. 1127. Ricorda, inoltre, con vivo *pathos* le peripezie del Sacro Collegio in occasione della prigionia del successore di Pietro: «come eravamo preoccupati e trepidanti quando i cardinali della Santa Chiesa Romana, cacciati anch'essi dalle loro sedi, in gran numero imprigionati, in parte uccisi, moltissimi costretti ad attraversare il mare con un tempo orribile, spogliati dei loro beni, poveri, i più separati fra loro da grandi distanze, senza il permesso (poiché le strade erano controllate dal nemico) né di corrispondere fra loro per lettera, né di andare dove volevano e dovevano» (Pio VII, enciclica *Diu satis videmur*, p. 1127).

troverà nessun difensore a sostenerlo e proteggerlo. L'unico legame significativo è con Londra, che in quel momento non naviga in buone acque. L'isolamento del papa è più forte rispetto al 1800. Potrà limitarsi a far affiggere per Roma poche copie della bolla di scomunica *Quum memoranda* (10 giugno 1809), contro «tutti coloro che hanno avuto a che fare con l'invasione di quest'alma città e del territorio ecclesiastico, e con la sacrilega violazione del patrimonio della Chiesa compiuta dalle truppe francesi».[6] L'invasione è intesa quale «sacrilega», che è categoria religiosa e non politica, ma da Pio VII i due piani vengono sovrapposti. Ancora una volta il papa difenderà la necessità di una territorialità indipendente per la Santa Sede: «E quanto grande sia l'opportunità di questo dominio temporale e quanto esso sia necessario per garantire al Capo supremo della Chiesa il libero e sicuro esercizio dell'attività spirituale, la cui responsabilità gli fu affidata dal cielo per tutto il mondo, anche se altre ragioni mancassero, lo dimostra fin troppo chiaramente ciò che sta accadendo adesso».[7] Pio VII, però, non perderà solo lo Stato, ma anche la propria libertà: la deportazione prima a Firenze, poi a Grenoble, Savona e Fontainebleau lo renderà prigioniero del più forte potere temporale dell'epoca. Il potere spirituale del cattolicesimo sembra perdente, ma proprio in quei frangenti si rafforzerà: nel cosiddetto Concilio di Parigi del 1811,[8] i vescovi si rifiuteranno di compiere atti contrari alla comunione con il papa.[9] Il potere spirituale nella prova si rafforza nella difensiva e con l'aureola del martirio della prigionia uscirà a testa alta nel 1814, dopo le sconfitte napoleoniche.[10] Il papa martire Pio VII può recuperare il

[6] Pio VII, bolla *Quum memoranda*, 10 giugno 1809, in U. Bellocchi (ed.), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740. 250 anni di storia visti dalla Santa Sede*, II, *Clemente XIII (1758-1769), Clemente XIV (1769-1774), Pio VI (1775-1799), Pio VII (1800-1823)*, Città del Vaticano 1994, p. 385.

[7] Pio VII, bolla *Quum memoranda*, p. 382.

[8] E. Consalvi, *Mémoire inédit sur le concile de 1811*, a cura di J.-E. B. Drochon, Paris 1895, pp. 707-792 ; B. Plongeron, *Concile national de 1811*, in J. Tulard (dir.), *Dictionnaire Napoléon*, Paris 1987, pp. 449-451.

[9] B. Plongeron, *La crise du sacerdoce et de l'empire (1810-1813)*, in *Revue du Souvenir napoléonien*, 470-471 (2007), pp. 129-137.

[10] Cfr. A. Zambarbieri, *La devozione al papa*, in A. Fliche - V. Martin (diretto da), *Storia della Chiesa*, XXII/2, *La Chiesa e la società industriale, 1878-1922*, Cisinello Balsamo 1996[3], pp. 9-81; B. Horaist, *La dévotion au pape et les*

proprio territorio politico, lo Stato della Chiesa. E mentre dalla Francia viaggia verso Roma, nella sua cittadina di Cesena il 4 maggio 1814 potrà ancora manifestare la sua visione di pontefice e sovrano, che unisce inevitabilmente e senza contraddizione i due poteri spirituale e temporale: «Noi abbiamo versato nella Nostra prigionia lacrime di dolore innanzitutto per la Chiesa, affidata alla Nostra cura, perché ne conoscevamo i bisogni, senza poterle apprestare un soccorso, poi per i popoli a Noi soggetti, perché il grido delle loro tribolazioni giungeva perfino a Noi, senza che fosse in Nostro potere di arrecare loro un conforto. Temperava però l'affanno acerbissimo del Nostro cuore la viva fiducia che, placato finalmente il pietosissimo Iddio giustamente irritato dai Nostri peccati, avrebbe alzato l'onnipotente sua destra per infrangere l'arco nemico, e spezzare le catene che cingevano il Vicario suo sulla terra. La nostra fiducia non è stata delusa».[11] Nel Congresso di Vienna (1814-1815), grazie anche all'alleanza con i paesi non cattolici, Pio VII, o meglio il suo segretario di Stato cardinale Consalvi, riesce a recuperare quasi integralmente il dominio territoriale pontificio.[12]

catholiques français sous le pontificat de Pie IX, Rome 1995, (Collection de l'École française de Rome, 212), per la prima parte dell'Ottocento particolarmente le pp. 3-8; R. Rusconi, *Santo Padre. La santità del papa da san Pietro a Giovanni Paolo II*, Roma 2010, pp. 317-571; J.-M. Ticchi, *Le Vicaire du Christ en France: Pie VII en voyage pour le couronnement de Napoléon Ier*, in Archivum Historiae Pontificiae, 43 (2005), pp. 139-155; J.-M. Ticchi, *Les manifestations de la dévotion au pape au cours du voyage de Pie VII à Paris, 1804-1805*, in *Revue d'histoire de l'Eglise de France*, 93 (2007), pp. 429-460.

[11] Pio VII, enciclica *Il trionfo della misericordia*, 4 maggio 1814, in U. Bellocchi (ed.), *Tutte le encicliche e i principali documenti*, vol. II, p. 389.

[12] Per le fonti si possono consultare: *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1815)*, a cura di I. Rinieri, Torino 1903; *La missione Consalvi e il congresso di Vienna*, a cura di A. Roveri, voll. I-II, Roma 1970 e 1971 (Fonti per la Storia d'Italia, 105 e 115); *La missione Consalvi e il congresso di Vienna*, a cura di A. Roveri - M. Fatica - F. Cantù, vol. III, Roma 1973 (Fonti per la Storia d'Italia, 127). Tra gli studi: A. Roveri, *La Santa Sede tra rivoluzione francese e restaurazione. Il cardinale Consalvi 1813-1815*, Firenze 1974 (Biblioteca di Storia, 16), pp. 99-100; A. Roveri, *Consalvi al Congresso di Vienna*, in R. Regoli (ed.), *Ercole Consalvi. 250 anni dalla nascita. Atti del Convegno di Roma 8 giugno 2007*, Trieste 2008 (= *Neoclassico*, n. 30 a. 2006), R. Regoli, *Cardinal Consalvi and the Restitution of the Papal States*, in H. Duchhardt - J. Wischmeyer (Hsg.), *Der Wiener Kongress – eine Kirchenpolitische Zäsur?* Göttingen 2013, pp. 113-126.

Il primo forte scontro di riequilibrio e distinzione tra poteri spirituale e temporale in Europa si conclude con la sconfitta dei poteri spirituali statali periferici, quali i principati ecclesiastici del Sacro Romano Impero, e il ridimensionamento degli ordini religiosi, mentre permane e anzi si rafforza a livello morale il potere del Papato, che rimane stabile nel suo territorio nell'Italia centrale e meridionale. Il Papato non si attiverà significativamente e combattivamente per recuperare all'esistenza i principati ecclesiastici, ma si limiterà a puntuali interventi all'interno del Congresso di Vienna e ad una protesta formale alla fine di esso.[13] La commistione tra spirituale e temporale, o meglio la sovrapposizione in una unica autorità, non attraversa più ormai l'Europa, ma si limita alla Penisola italiana, pur mantenendo inevitabili riflessi continentali. A causa delle sofferenze sotto Bonaparte e dello sconvolgimento di molte rivoluzioni, il Papato «diviene una volta ancora, per i fedeli, centro di affezione e guida spirituale».[14]

[13] Nel 1800, nella parte finale del testo delle istruzioni per mons. Spina, rappresentante a Parigi della Santa per le trattative di un concordato tra la Santa Sede e la Francia, sono spese alcune parole per le Chiese in Germania per cui si deve evitare la secolarizzazione, se il ministro francese apre l'argomento. Come si vede la Santa Sede gioca senza impegno quella partita sin dall'inizio del pontificato di Pio VII. Cfr. *Istruzioni particolari per Giuseppe Spina*, [Roma, 13 ottobre 1800], in *Documents sur la négociation du Concordat et les autres rapports de la France avec le Saint-Siège en 1800-1801*, a cura di A. Boulay de la Meurthe, vol. III, Paris 1893, pp. 614-627. La minuta con le correzioni del segretario di Stato Consalvi: in Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico (S.RR.SS.), Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (AA.EE.SS.), Francia, 1801, pos. 44, fasc. 23, ff. 49*r*-68*r*. Nelle istruzioni date nel 1814 in occasione del riordino europeo postnapoleonico a mons. Della Genga e poi al cardinale Consalvi non si fa menzione degli affari ecclesiastici di Germania: Istruzioni per mons. Annibale Della Genga, Cesena, 7 maggio 1814, in *La missione Consalvi e il congresso di Vienna*, I, 19-27; Istruzioni per il cardinale Consalvi, 20 maggio 1814, in *La missione Consalvi e il congresso di Vienna*, vol. I, 28-31. Riferimenti alla protesta finale per i principati ecclesiastici tedeschi si trovano nel dispaccio del cardinale Ercole Consalvi al cardinale Bartolomeo Pacca, Vienna, 12 giugno 1815, in *La missione Consalvi e il congresso di Vienna*, vol. III, 633. Fino ad ora gli studiosi non hanno trovato gli originali dei dispacci consalviani relativi alle questioni ecclesiastiche germaniche, pubblicati da E. Ruck, *Die römische Kurie und die deutsche Kirchenfrage auf dem Wiener Kongress*, Basel 1917: cfr. *La missione Consalvi e il congresso di Vienna*, vol. III, p. 497, n. 1.

[14] M. Chappin, *Il Papato del medioevo, della Riforma e del post-Riforma*, in *Il Vescovo di Roma nella Chiesa Universale. Corso breve di Ecumenismo*, vol. VIII, Roma 1987, p. 48.

L'Europa politica del 1815 affermando il principio di legittimità necessita di una garanzia, che è quella divina, cioè di un diritto divino, inalienabile e imprescrittibile. Si pensi alla consacrazione di Carlo X a Reims nel 1825. Allo stesso tempo, però, il mondo politico non può ignorare l'eredità rivoluzionaria e dunque nella stessa Francia si ha una costituzione *octroyée*. Lo spirituale è distinto dal temporale, ma come già avvenne nel 1804 a Notre-Dame con l'incoronazione di Napoleone, il temporale ha bisogno dello spirituale e se può lo strumentalizza.[15] Il potere spirituale in tal senso non è meno casto: se può, si serve del politico per i propri fini religiosi. La prima Restaurazione, checché se ne dica, è però la lontananza del Papato dalle strumentalizzazioni: esso non vorrà mai entrare nella Santa Alleanza e tenterà di limitare l'ingerenza austriaca in Italia,[16] fatto quest'ultimo non adeguatamente riconosciuto nella storiografia risorgimentale. Il Papato dell'epoca comincia ad allargare i suoi orizzonti. Se nella fedeltà al principio paolino della provenienza del potere politico da Dio («non c'è autorità se non da Dio», Rom 13,1), la Santa Sede sposa una linea legittimista pura (si pensi ai documenti *Etsi longissimo* di Pio VII del 30 gennaio 1816 e *Etsi iam diu* di Leone XII del 25 settembre 1824) a favore di Ferdinando VII di Spagna contro le rivoluzioni latino-americane o a favore dello zar contro l'insurrezione polacca (enciclica *Cum primum ad aures* di Gregorio XVI del 9 giugno 1832), allo stesso tempo inizia un ripensamento secondo il bene spirituale. Si pensi alla lettera che nel settembre 1822 Pio VII inviò a mons. Rafael Lasso de la Vega, vescovo della Grande Colombia, nella quale lascia la posizione regalista e legittimista e si mostra realista, andando incontro alle esigenze della Indipendenza. Nuova posizione certamente anche motivata dal cambiamento politico a Madrid, in cui la Restaurazione cede il passo al regime liberale, che si mostra illiberale con la Chiesa.[17]

[15] Cfr. F. Bouthillon, *Ceci n'est pas un sacre*, in *Commentaire*, 133 (2011), pp. 129-134.

[16] S. Furlani, *La S. Sede ed il Congresso di Verona*, in *Nuova Rivista Storica*, 39 (1955), pp. 465-491 e 40 (1956), pp. 14-47; A. Tamborra, *I Congressi della Santa Alleanza di Lubiana e di Verona e la politica della Santa Sede (1821-1822)*, in *Archivio Storico Italiano*, 118 (1960), pp. 191-209.

[17] P. de Leturia, *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamérica, 1493-1835*, vol. III, Caracas-Romae 1960 (Analecta Gregoriana, 103); R. Regoli, *La «Congre-*

Si pensi inoltre alla costituzione apostolica *Sollicitudo Ecclesiarum* (agosto 1831) di Gregorio XVI, in cui si dichiara che la Santa Sede è pronta per il bene religioso a dialogare con chiunque detenga di fatto il potere nei singoli Stati, al di là della questione della legittimità, secondo una prassi che ha un illustre precedente nella ratifica della convenzione tra Francia e Santa Sede nel 1801.

Il Papato legittimista tende a riconoscere le nuove forme politiche. Cambiamento di teologia politica? No, semplice adattamento pragmatico ai tempi. Siamo di fronte a ciò che Fabrice Bouthillon ha definito "consalvismo",[18] a partire dal nome del celebre segretario di Stato di Pio VII, cardinale Ercole Consalvi (1757-1824). Il termine è impiegato per indicare una certa diplomazia pontificia, quella del realismo (*Realpolitik*), che vede futuri prosecutori nei cardinali Rampolla, Della Chiesa, Gasparri, Pacelli e Casaroli, ed è anche utilizzato per denominare quella visione delle relazioni Stato-Chiesa che privilegia il rapporto diretto tra centro (Santa Sede) e governi statuali, oltrepassando le istanze intermedie (episcopato nazionale), al fine di trovare soluzioni a problematiche aperte, anche sacrificando appoggi precedentemente dati (come la Vandea o l'*Action française*, per citare due esempi tra loro lontani nel tempo). Si tratta, altresì, di una tendenza politica del Papato, per cui si favorisce la restaurazione dell'Alleanza tra Chiesa e Stato, concedendo un certo riconoscimento allo Stato per riceverne altrettanto.

In questo contesto, i papi e la loro Curia tendono a mantenere il controllo dell'Italia centrale, non accettando il discorso di ingerenza negli affari interni di altri Stati. Questa politica internazionale è infatti criterio e giustificazione per impedire agli altri Governi di intervenire nelle questioni interne allo Stato Pontificio. Allo stesso tempo e senza contraddizione il Papato non ostacola i liberali spagnoli, non sostenendo la Santa Alleanza con i suoi eserciti contro il governo costituzionale di Madrid degli anni 1820-1822, e appoggia la legittimità zarista, chiedendo ai polacchi di essere sottomessi all'acattolico zar. Sebbene vada detto che nelle segrete stanze i vertici della Curia

gación Especial para los Asuntos Eclesiásticos de España» durante el trienio liberal, in *Anuario de Historia de la Iglesia*, 19 (2010), pp. 141-166.

[18] F. Bouthillon, *La naissance de la Mardité. Une théologie politique à l'âge totalitaire: Pie XI (1922-1939)*, Strasbourg 2001.

erano nettamente contrari ai liberali e guardavano con simpatia ai cattolici polacchi.

La politica papale, nel suo discorso pubblico, vuole mantenere stabile la situazione acquisita in Italia, nonostante i nuovi princípi liberali e il crescente spirito di nazionalità.

Nella sua prima enciclica *Ubi primum* (5 maggio 1824), Leone XII ammonì: «non può mai succedere infatti, che si rendano a Cesare le cose di Cesare, se non si rendono a Dio le cose di Dio»,[19] o meglio – potremmo noi dire – alla Chiesa. Il suo successore, Pio VIII nella sua unica enciclica *Traditi Humilitati Nostrae* (24 maggio 1829) riuscì soltanto ad affermare la rilevanza del magistero pontificio, condannando lo spirito critico del tempo.[20]

Gregorio XVI, non appena eletto papa nel 1831, dovette immediatamente confrontarsi con i moti rivoluzionari all'interno e ai confini dello Stato Pontificio, chiedendo aiuto all'Austria a dispetto della Francia. Il gradimento verso l'imperatore di Vienna venne espresso nell'enciclica *Quel Dio* (5 aprile 1831), nella quale l'azione dell'imperatore viene apprezzata per aver difeso e restituito la pienezza del potere al papa, «acciocché l'essere egli principe il rendesse più libero nell'esercizio della spirituale sua autorità».[21] Con papa Cappellari, originario di Belluno, allora sotto la corona di Vienna, vi è un cambiamento della politica italiana del Papato, per cui ci si appoggia all'Austria, non contrastandola nel suo disegno egemonico nella Penisola. Non va dimenticato uno scritto papale, l'enciclica del 12 luglio 1831 *Le armi valorose*,[22] in cui viene giustificato l'uso delle armi per ristabilire la pace nei territori pontifici.

Fu proprio l'argomento, impiegato da Gregorio XVI e non solo, della libertà nell'esercizio spirituale che suona in tutto il discorso papale difensivo del potere temporale: il possesso territoriale viene compreso quale garanzia dell'indipendenza apostolica.

[19] Leone XII, *Ubi primum ad summi*, 5 maggio 1824, in *Enchiridion delle Encicliche*, I, p. 1169.

[20] Pio VIII, *Traditi Humilitati Nostrae*, 24 maggio 1829, in *Enchiridion delle Encicliche*, I, pp. 1184-1201.

[21] Gregorio XVI, *Quel Dio*, in *Enchiridion delle Encicliche*, II, *Gregorio XVI, Pio IX (1831-1878)*, Bologna 1998², p. 10.

[22] Gregorio XVI, *Le armi valorose*, 12 luglio 1831, in *Enchiridion delle Encicliche*, II, pp. 15-17.

Sono i papi della Restaurazione a fornire l'armamentario concettuale per la ricostituzione di una società e pure di uno Stato cristiani sul piano culturale, politico e sociale, che avrebbe ispirato nei decenni successivi l'atteggiamento della Chiesa verso il mondo moderno.[23]

Se i papi nel loro discorso pubblico difendevano il potere temporale della Chiesa romana, altre voci critiche si esprimevano diversamente. E non è necessario andare nella lontana periferia ecclesiale, quanto rimanere nel Palazzo Apostolico. Coscienza inaspettata di quegli anni fu il cardinale Bartolomeo Pacca, per ben due volte pro-segretario di Stato di Pio VII, papabile in più di un conclave, che nelle sue *Memorie*, pubblicate in vita e precedenti ai moti liberali europei del Trenta, si lasciava andare a riflessioni metastoriche sul senso del potere temporale pontificio e sulla provvidenzialità della sua perdita:

> Questa riflessione mi faceva temere, che essendo per gl'imperscrutabili divini giudizi tolto alla Santa Sede il dominio temporale, la Providenza intenta sempre alla conservazione della sua Chiesa andasse preparando quei cambiamenti di stati e di governi, che rendessero un'altra volta possibile [come al tempo dell'impero romano], e senza gravi inconvenienti, che il Papa, benchè suddito, reggesse e governasse l'intero gregge de' fedeli.
>
> Mi confermava in questo timore il pensiere, che dal tristo, e doloroso avvenimento della cessazione della sovranità de' Papi poteva il Signore cavarne altri, e non leggeri vantaggi per la sua Chiesa, pensava che la perdita del dominio temporale e della maggior parte de' beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare, o infievolire almeno quella gelosia, e quel mal talento, che si ha ora dappertutto contro la Corte Romana, e contro il clero; che i Papi sgravati dal pesante incarico del principato temporale, che pur troppo li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso in negozi secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutt'i loro pensieri, e tutte le loro cure al governo spirituale della Chiesa; che mancando alla Chiesa Romana il lustro e la pompa dell'onoreficenza, e l'incentivo dei beni temporali, sarebbero entrati nel suo clero quelli soltanto, che *bonum opus desiderant*, e non avrebbero dovuto in avvenire i Papi avere nella scelta dei loro ministri e consiglieri tanti riguardi allo splendor de' natali, agl'impegni de' potenti, alle raccomandazioni e nomine de' sovrani per cui può dirsi spesso delle promozioni romane: *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam*; che finalmente nelle consultazioni per

[23] Cfr. G. Verucci, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi. 1861-1998*, Bari 1999, p. 6.

gli affari ecclesiastici tra i motivi, che si presenterebbero per prendere, o per rigettare una risoluzione non avrebbe avuto più luogo quello del timore di perdere lo stato temporale, motivo, che messo sulle bilance poteva farle traboccare dalla banda di una soverchia pusillanime condiscendenza. Queste, ed altre considerazioni indebolivano, come sopra diceva, la mia speranza di veder presto risorgere il pontificio governo, e mi fecero talvolta pensare, non essere più sperabile, per molto tempo almeno, questo avventuroso, e tanto da noi sospirato risorgimento.[24]

Il discorso pubblico del Papato, però, sarà sempre di altra natura, cioè rivendicativo dei propri domini temporali.

«Benedite, dunque, grande Iddio, l'Italia»

Con questa premessa si apre l'epoca di Pio IX, papa liberale ed illiberale a seconda dell'immaginario ottocentesco, a volte creato ad arte.[25] Pio IX, nonostante alcuni atti eclatanti e diversamente interpretati all'inizio del pontificato, quali la benedizione di Dio sull'Italia (10 febbraio 1848),[26] o le novità della politica in Italia con il tentativo di una costituzione di una Lega doganale italiana,[27] nel suo discorso

[24] B. Pacca, *Memorie storiche del ministero, de' due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di S. Carlo in Fenestrelle*, Pesaro 1830³, pp. 12-13.

[25] Cfr. G. Martina, *Pio IX*, vol. I, *(1846-1850)*, Roma 1974 (Miscellanea Historiae Pontificiae, 38), pp. 1-48.

[26] Pio IX, proclama del 10 febbraio 1848, in L. C. Farini, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, vol. I, Firenze 1853³, pp. 336-338. Il passaggio più noto e citato dalla storiografia: «Oh! perciò benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono preziosissimo di tutti, la Fede! Beneditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro Vicario. Beneditela con la benedizione che per lei vi domandano i Santi a cui diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il Vostro Figlio Umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo Rappresentante sopra la terra» (pp. 337-338).

[27] Fra le varie pubblicazioni: cfr. F. Gentili, *I preliminari della Lega doganale e il pro-tesoriere Morichini*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1 (1914), pp. 563-639; G. F. H. Berkely - J. Berkely, *Italy in the making. June 1846 to 1 January 1848*, Cambridge 1936; G. Quazza, *Sull'origine della proposta di Pio IX per la lega doganale (1846-1847) (contributi inediti)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 40 (1953), pp. 357-370; J. Anelli Stefanutti, *La lega italiana promossa da Pio IX. Il '49 romano negli scritti editi e inediti di Mons. Corboli Bussi*, Tarcento (Udine)

pubblico non differirà di molto da quello dei suoi predecessori. Si pensi all'enciclica di inizio pontificato *Qui pluribus* (1846), scritta dal cardinale Lambruschini, segretario di Stato di Gregorio XVI, che conferma tutta la dottrina del predecessore.[28] L'attenzione alla politica internazionale e alle esigenze temporali del Papato, intese in funzione dello spirituale, si manifestano appieno nell'allocuzione del 29 aprile 1848, allora pubblicamente compresa in Italia in senso antinazionale.[29] Il papa non poteva non presentarsi che quale padre di tutta la cattolicità: «Noi, benché indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è Autore della pace e amatore della carità, e per dovere del Nostro Supremo Apostolato, Noi con eguale paterno affetto amiamo ad abbracciamo tutti i popoli e tutte le nazioni».[30] Prevale il ruolo sovrannazionale del Papato su quello puramente nazionale. Il Papato è cattolico e non italiano. Ogni equivoco precedente viene dissipato. Si ha così una specie di papa straniero in patria. Pio IX diviene, secondo una felice immagine di Riccardi, il simbolo dell'estraniazione del Papato alla causa nazionale.[31] Inoltre, nella stessa allocuzione egli lega indissolubilmente la territorialità all'ufficio del capo della Chiesa: il «Civile Principato che Iddio volle dato a questa Santa Sede per la sua dignità e per difendere il libero esercizio del Supremo Apostolato».[32] L'instabilità sociale e politica di Roma, il nuovo vento politico in Italia ed in Europa e, infine, l'abbandono dell'Urbe da parte di Pio IX fanno precipitare gli eventi che porteranno alla proclamazione della Repubblica Romana (9 febbraio 1849). Pio IX riuscirà, comunque, a ritornare a Roma. Per i sostenitori del Risorgimento italiano

1951; M. Di Gianfrancesco, *Un papa federalista. Pio IX propose nel 1847 la lega doganale tra gli Stati italiani*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 96 (2009), pp. 483-508.

[28] Cfr. A. Riccardi, *I papi* cit., p. 408.

[29] Cfr. R. Aubert - R. Lill, *L'avvento di Pio IX*, in R. Aubert - J. Beckmann - P. J. Corish - R. Lill (ed.), *Liberalismo e integralismo. Tra stati nazionali e diffusione missionaria 1830*, in H. Jedin (dir.), *Storia della Chiesa*, vol. VIII/2, Milano 1993², p. 177.

[30] Pio IX, allocuzione *Non semel*, 29 aprile 1848, in U. Bellocchi (ed.), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740. 250 anni di storia visti dalla Santa Sede*, IV, *Pio IX (1846-1878)*, Città del Vaticano 1995, p. 47.

[31] Cfr. Riccardi, *I papi* cit., p. 408.

[32] Pio IX, allocuzione *Non semel*, p. 48.

fu evidente, soprattutto dopo il biennio 1859-1860, che il processo di unificazione doveva passare per Roma e dunque per la privazione del potere temporale pontificio. Precedentemente Pio IX, in un brano dell'enciclica *Nostis et Nobiscum* (8 dicembre 1849), aveva voluto vedere e pubblicamente dichiarare che la presenza della Sede Apostolica era una benedizione per l'Italia intera: «da questo stesso singolare privilegio di ospitare la sede apostolica e dal fatto che la religione cattolica abbia avuto più salde radici nei popoli d'Italia, derivarono altri moltissimi e insigni benefici».[33] Il Papato tenta di presentarsi in maniera nuova, giustificando la sua esistenza con immaginati benefici apportati ai popoli italiani (non a caso il sintagma è al plurale). Ormai al Papato non rimane altro che la strada della parola, non avendo eserciti o potenza diplomatica adeguata.

Tutta questa situazione di instabilità aiuta il papa a comprendere in maniera nuova i tempi politici. A metà del XIX secolo, Pio IX matura la consapevolezza della necessità che la Chiesa stessa «assumesse in prima persona l'iniziativa della propria difesa»[34] e ciò non doveva limitarsi al solo piano politico, ma aprirsi al coinvolgimento dei fedeli. Il progetto conduceva alla riorganizzazione della pietà e della formazione del clero e del laicato. Pio IX tenta di ristrutturare la Chiesa nell'opposizione a ciò che «appariva il mondo moderno, cioè lo Stato liberale, la fine del potere temporale, la libertà religiosa, l'uguaglianza di tutti i credenti di fronte alla legge, la massoneria, il socialismo, il comunismo...».[35]

Allo stesso tempo, la Santa Sede attaccava l'indifferentismo (*Mirari Vos*, 1832, e *Quanta cura*, 1864) e difendeva l'unità tra Chiesa e Stato, contro il separatismo. Dinanzi alle Costituzioni liberali, la Santa Sede reagì negativamente; un'eccezione è il caso belga.[36]

[33] Pio IX, enciclica *Nostis et Nobiscum*, 8 dicembre 1849, in *Enchiridion di tutte le encicliche*, II, p. 217.

[34] A. Marani, *Tra sinodi e conferenze episcopali. La definizione del ruolo degli incontri collettivi dei vescovi fra Gregorio XVI e Pio IX*, in *Cristianesimo nella Storia*, 17 (1996), p. 91.

[35] Riccardi, *I papi*, p. 409.

[36] Cfr. R. Aubert, *«La liberté comme en Belgique»: du Cardinal de Franckenberg au Cardinal Sterckx*, in *La tolérance civile. Colloque international organisé à l'Université de Mons du 2 au 4 septembre 1981 à l'occasion du deuxième centenaire de l'Édit de Joseph II*, a cura di R. Crahay, Bruxelles 1982, p. 245.

Il Papato dell'epoca diede risposte contingenti a fattori storici contingenti.[37]

Di fronte alle rivolte a Bologna, Ravenna, Perugia e in altre località, il papa, nella allocuzione *Ad gravissimum*, del 20 giugno 1859,[38] riafferma il carattere indispensabile del principato civile dei papi «affinché esercitassero liberamente su tutta la terra l'amministrazione delle cose sante»[39] e il suo dovere di difendere la Chiesa e i suoi possedimenti e di trasmetterli ai successori. Gli atti compiuti a Bologna, Ravenna, Perugia e in altri luoghi sono condannati e considerati assolutamente nulli, illegittimi e sacrileghi. Essi ricevono una risposta spirituale, perché il papa non è in grado di darne una politica: coloro che in qualsiasi modo «osano scuotere il potere temporale del Romano Pontefice»[40] incorrono nella scomunica maggiore. L'enciclica *Nullis certe verbis* (19 gennaio 1860) e la lettera apostolica *Cum catholica Ecclesia* (26 marzo 1860) reclamano la restituzione dei territori annessi, ricordando la natura provvidenziale dello Stato Pontificio.[41]

Ormai dal 1860 il governo statale del pontefice è limitato a Roma e al Lazio. In questa reliquia degli Stati della Chiesa viene redatto il famoso *Sillabo* (8 dicembre 1864), «coerente sviluppo delle posizioni antiliberali sostenute sin dall'inizio»,[42] che tra l'altro elenca gli errori relativi al principato civile del Romano pontefice, opponendosi alla discussione «intorno alla compatibilità del regno temporale col regno

[37] Per la condanna del liberalismo si potrebbe applicare la chiave ermeneutica presentata dal papa Benedetto XVI, il 22 dicembre 2005, alla Curia romana: a situazioni contingenti, risposte contingenti. Delle dichiarazioni pontificie bisogna prendere il nocciolo, cioè i princìpi più profondi. Realmente ciò non è sempre immediatamente comprensibile. Per la *Mirari vos*, ad esempio, il primo impatto fu più drammatico della realtà significata nel testo. Infatti, la condanna non fu sempre applicata: alcuni enunciati di princìpi e di intenti sono poi disattesi dalla stessa Sede Apostolica e dalla Chiesa. Alla fin fine i princìpi sono due: libertà (intesa come indipendenza) della Chiesa, primato di Dio nella coscienza.

[38] Pio IX, allocuzione *Ad gravissimus*, 20 giugno 1859, in U. Bellocchi (ed.), *Tutte le encicliche e i principali documenti*, IV, pp. 186-189.

[39] *Ibid.*, p. 188.

[40] *Ibid.*

[41] Pio IX, enciclica *Nullis certe verbis*, 19 gennaio 1860, in *Enchiridion di tutte le encicliche*, II, 428-439; Pio IX, breve *Cum catholica Ecclesia*, 26 marzo 1860, in U. Bellocchi (ed.), *Tutte le encicliche e i principali documenti*, IV, pp. 198-203.

[42] Riccardi, *I papi* cit., p. 408.

spirituale» e all'affermazione che «l'abolizione del civile impero posseduto dalla Sede apostolica gioverebbe moltissimo alla libertà e alla prosperità della Chiesa».[43]

La strategia difensiva del Papato, militarmente e politicamente dipendente dai francesi, portò ad un fallimento: il 20 settembre 1870 cade il potere temporale pontificio.

Pio IX reagì in diversi modi, tra i quali, per il discorso pubblico, va ricordata l'enciclica *Respicientes ea omnia* (1 novembre 1870), in cui, seguendo una interpretazione unicamente religiosa e non ancora politica, identifica negli «invasori piemontesi» e negli «usurpatori subalpini» gli strumenti della «rivoluzione satanica»; scriveva ancora: «non acconsentiamo e non acconsentiremo mai a nessuna conciliazione che distrugga o diminuisca in qualche modo i diritti Nostri, e quindi di Dio e della Santa Sede».[44] È il tempo dei diritti di Dio. Come nel 1860, ancora una volta viene comminata la scomunica maggiore contro tutti coloro che hanno «perpretato l'invasione, l'usurpazione e l'occupazione di qualunque provincia».[45] La protesta papale continuò anche di fronte alla legge delle guarentigie (13 maggio 1871) con l'enciclica *Ubi nos arcano* (15 maggio 1871)[46] e continuò pure negli anni successivi, quando Leone XIII, nella sua prima enciclica *Inscrutabili Dei consilio* (21 aprile 1878) rinnovò e confermò tutte le proteste «sia contro l'occupazione del principato civile, sia contro la violazione dei diritti della Chiesa romana».[47]

Nella seconda parte del XIX secolo, il Papato passa così da una missione congiunta di amministrazione dello Stato Pontificio e di di-

[43] *Syllabus*, in *Enchiridion di tutte le encicliche*, II, pp. 520-545. Il documento citò precedenti atti di Pio IX, quali lettere apostoliche (*Ad apostolicae* del 22 agosto 1851 e *Cum catholica Ecclesia* del 26 marzo 1860) ed allocuzioni (*Quibus quantisque* del 20 aprile 1849, *Si semper antea* del 20 maggio 1850, *Novos* del 28 settembre 1860, *Iamdudum* del 18 marzo 1861, e *Maxima quidem* del 9 giugno 1862).

[44] Pio IX, enciclica *Respicientes ea omnia*, 1 novembre 1870, in *Enchiridion di tutte le encicliche*, II, pp. 558-579.

[45] Pio IX, enciclica *Respicientes ea omnia*, p. 577.

[46] Pio IX, enciclica *Ubi nos arcano*, 15 maggio 1871, in *Enchiridion di tutte le encicliche*, II, pp. 580-595.

[47] Leone XIII, enciclica *Inscrutabili Dei consilio*, 21 aprile 1878, in *Enchiridion delle encicliche*, vol. III, 12-31. Questa protesa sarà ripetuta ufficialmente più di 62 volte. Cfr. M. Viglione, *"Libera Chiesa in libero Stato"? il Risorgimento e i cattolici: uno scontro epocale*, Roma 2005, p. 189.

rezione della Chiesa ad una esclusivamente 'cattolica', cioè del solo governo della Chiesa universale. Stando agli studi più recenti,[48] si ha l'immagine di un Papato ripiegato su se stesso e sempre più attento al dato teologico e dottrinale (*Sillabo* e *Quanta Cura*, ma anche la *Pastor Aeternus* del Vaticano I). Ma tale "nuova" sensibilità non va ridotta alla motivazione politica della perdita del potere temporale.[49] Nell'azione della Santa Sede, infatti, il piano teologico-dogmatico prevale normalmente su quello puramente politico.

L'«opera immortale di Dio»

L'opposizione del Papato alla nuova situazione politica è motivata teologicamente: la salvezza delle anime, tramite l'annuncio di Gesù Cristo, da compiersi in condizioni di libertà. Il confronto tra i poteri spirituale e temporale, tra potere clericale e laicale passa sotto il nome di *libertas Ecclesiae*. Il centro romano ritiene che questa libertà passi proprio per la libertà politica, cioè dal politico-nazionale, condizione per garantire tutte le altre libertà.

Il Papato leonino esprime fortemente la propria coscienza, ritenendo la Chiesa «opera immortale di Dio», chiamata innanzitutto ad offrire «la salute delle anime e l'eterna felicità del cielo», secondo un fine spirituale, che sa offrire «vantaggi» anche «nell'ordine temporale».[50] Anche e propriamente riguardo all'Italia, il pontefice già nel 1882 scriveva ai vescovi italiani l'enciclica *Etsi nos*:

> Ben molti, con loro disonore ed infamia vanno spargendo che la Chiesa è avversa e reca danno alla prosperità e ai progressi dello stato; e tengono il romano pontificato come contrario alla felicità e grandezza del nome italiano. Ma le accuse e le assurde calunnie di costoro vengono solennemente smentite dalle memorie dei tempi passati. Difatti l'Italia ha obbligo massimamente alla

[48] F. Jankowiak, *La Curie romaine de Pie IX à Pie X: le gouvernement central de l'Eglise et la fin des Etats pontificaux (1846-1914)*, Rome 2007 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 330).

[49] Questa impostazione comunque ha avuto e ha molti rappresentanti; in ultimo: A. Melloni, *Introduzione*, in Alberto Melloni (ed.), *Cristiani d'Italia. Chiese, Società, Stato, 1861-2011*, vol. I, Roma 2011, p. XXVIII.

[50] Leone XIII, enciclica *Immortale Dei* (1 novembre 1885), in *Enchiridion delle encicliche*, III, *Leone XIII (1878-1903)*, Bologna 1997², p. 331.

Chiesa e ai Sommi Pontefici se distese presso tutte e genti la sua gloria, se non soggiacque ai ripetuti assalti dei barbari, se respinse invitta gli impeti enormi dei musulmani e in molte cose conservò a lungo una giusta e legittima libertà, e arricchì le città sue di tanti monumenti immortali di arti e di scienze.[51]

In tal senso, nella sua prima enciclica (programmatica), *Inscrutabili Dei consilio* (21 aprile 1878), Leone XIII esponeva la sua visione: il sovvertimento dei principi offerti dalla Chiesa e la mancanza del riconoscimento della sua autorità è la causa principale di tutti i mali. Inoltre, il papa allarga le motivazioni di difesa del potere temporale: «alla tutela e alla conservazione della piena libertà del potere spirituale, ma anche perché pare ad evidenza che quando si tratta del dominio temporale della Sede Apostolica, si tratta altresì del bene e della salvezza di tutta l'umana famiglia».[52] Potere temporale in ogni caso da recuperare e comunque rivalorizzare, così come viene espresso nella lettera di Leone XIII al suo neosegretario di Stato, cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, il 15 giugno 1887, dove si afferma che «la condizione del Capo Supremo della Chiesa, da molti anni, per violenze ed ingiurie» era «divenuta indegna di lui ed incompatibile colla libertà dell'Apostolico Ufficio».[53] Tale visione, però, non è ovviamente condivisa dal potere governativo di allora, che porta il Papato a rinchiudersi nel Palazzo Apostolico del Vaticano.

Il forte scontro tra modernità politica e temporalismo della Santa Sede induce quest'ultima ad elaborare una visione della modernità quale civiltà anticristiana,[54] che viene chiaramente espressa nel Magistero papale prima di Pio IX e poi di Leone XIII, che denuncia

[51] Leone XIII, enciclica *Etsi nos*, 15 febbraio 1882, in *Enchiridion delle encicliche*, III, p. 201.

[52] Leone XIII, enciclica *Inscrutabili Dei consilio*, 21 aprile 1878, in *Enchiridion delle encicliche*, III, p. 23.

[53] Lettera *Quantunque le siano* di Leone XIII al cardinale Rampolla del Tindaro, segretario di Stato, 15 giugno 1887, in U. Bellocchi, *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740. 250 anni di storia visti dalla Santa Sede*, vol. V, *Leone XIII (1878-1903)*, parte prima, *(1878-1891)*, Città del Vaticano 1999, pp. 266-275.

[54] Emilio Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano 2010, p. 16.

la «lunga e nefandissima guerra mossa alla divina autorità della Chiesa».[55] Il Papato intese l'ostilità alla sua presenza temporale non solo come un tentativo di privarlo «della piena libertà del potere spirituale»,[56] ma anche come un impedimento alla sua missione di insegnamento, tanto che la risposta di Leone XIII passò per la via culturale e filosofica, nella quale optò per il pensiero di san Tommaso d'Aquino,[57] oltrepassando il limitativo interessamento per l'educazione dei fanciulli e degli adolescenti, così come era stato già espresso dai suoi predecessori (a partire dalla *Diu satis* di Pio VII nel 1800). Nelle dichiarazioni magisteriali dei papi di allora appare un legame forte – intrinseco – tra la libertà e la verità annunciata dalla Chiesa, anche alla luce dell'espressione paolina, citata da Leone XII nella sua prima encicilica *Ubi primum*, secondo cui «La Chiesa è colonna e base della verità» (Tm 3,15). L'ostilità della Chiesa verso il nuovo mondo moderno nasce dal fatto che esso si pone in maniera indifferente di fronte alla verità. A questa visione il Papato del secolo oppose un'altra concezione, secondo cui ciò che «ha ragione di vero non può derivare che da Dio»[58] e che la libertà ha un solo oggetto «il vero e il bene» per la «perfezione dell'uomo».[59] Ne risulta che «libertà vera e desiderabile è quella che per l'individuo consiste nel non soggiacere alla durissima schiavitù dell'errore e delle passioni».[60] È evidente come il concetto liberale di libertà non collimi affatto con una simile visione delle cose. Non a caso fa parte della prima creazione cardinalizia di Leone XIII il teologo e filosofo Newman, che si oppose già da anglicano alla società liberale inglese (lotta al liberalismo quale principio antidogmatico).[61] In questo contesto il confronto con l'Italia prende nuove forme, tanto che nell'enciclica di condanna della massoneria

[55] Leone XIII, *Diuturnum illud*, 29 giugno 1881, in *Enchiridion delle encicliche*, III, p. 171.

[56] Leone XIII, *Inscrutabili Dei consilio*, p. 23.

[57] Cfr. Leone XIII, enciclica *Aeterni Patris*, 4 agosto 1879, in *Enchiridion delle encicliche*, III, pp. 52-93.

[58] Leone XIII, enciclica *Immortale Dei*, p. 365.

[59] *Ibid.*, p. 357.

[60] *Ibid.*, p. 504.

[61] N. Sykes, *La vita religiosa e i rapporti fra stato e chiesa*, in *Storia del Mondo Moderno*, vol. X, *Il culmine della potenza europea (1830-1870)*, a cura di J. P. T. Bury, Milano 1970, pp. 101-104.

Humanus genus (1884) si compie il «graduale spostamento delle responsabilità della situazione italiana dal governo italiano alle 'sette'».[62] Se pur inconsapevolmente, è preparato il terreno per un prossimo riavvicinamento.

Dinanzi a chi concepiva diritto e politica «comportandosi come se Dio non esistesse»,[63] ai sostenitori di un'assoluta sovranità popolare e ai tanti liberali, il papa non si limita ad indicare gli errori presenti nel pensiero moderno, ma invita la Chiesa a immaginare un dialogo nel quale, ad esempio, «non si condanna alcuna delle forme di governo in uso», non si impedisce «la partecipazione (...) dei cittadini all'andamento della pubblica cosa»,[64] ma si cerca di smentire il pregiudizio che vuole la Chiesa nemica della civiltà e del bene comune. Leone XIII scrive chiaramente: «L'autorità sovrana, per sé, non è di necessità legata a nessuna forma di governo particolare: è in poter suo assumere ora l'una ora l'altra, purché capaci di cooperare al benessere e all'utilità pubblica».[65] Questa partecipazione al bene pubblico sarà la via ulteriore del cattolicesimo, che il Papato meglio comprenderà e guiderà nel Novecento (a partire particolarmente da Pio XI). Sarà la via che in uno Stato lontano dalla Chiesa vorrà rendere cattolica la società, tramite diverse iniziative sociali. In tale linea si comprende anche la necessaria difesa da parte del Papato del movimento cattolico in Italia, quando le autorità governative tentano di reprimerlo a fine Ottocento.[66] Dopo la promulgazione dell'enciclica *Rerum novarum*, è la parrocchia a combattere l'usura e a incentivare piccole attività imprenditoriali con l'istituzione delle casse rurali, «malgrado l'opposizione o la concorrenza degli anticlericali e, nel Mezzogiorno, dei "galantuomini"».[67] Dopo l'Unità d'Italia, che comporta nel Meridione l'abbattimento dell'asse ecclesiastico e dunque degli introiti del clero

[62] S. Marotta, *La questione romana*, in A. Melloni (ed.), *Cristiani d'Italia*, vol. I, p. 649.

[63] Leone XIII, enciclica *Immortale Dei*, p. 353.

[64] *Ibid.*, p. 363.

[65] *Ibid.*, p. 335.

[66] Leone XIII, enciclica *Spesse volte*, 5 agosto 1898, in *Enchiridion delle encicliche*, III, pp. 1111-1119.

[67] P. Borzomati, *La parrocchia*, in M. Isnenghi (ed.), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Bari 2010, p. 73.

curato, la parrocchia diviene il centro della vita culturale, economica, sociale e religiosa della comunità. In alcuni centri i giovani sono ben formati al sociale. Ancora una volta a causa dell'abbattimento dell'asse ecclesiastico, la cura d'anime, cioè la parrocchia, diviene a tutti gli effetti il principale sbocco delle nuove generazioni ecclesiastiche, favorendo l'unione della Chiesa con il popolo. Successivamente al tempo (di Pio IX) in cui è stata posta in essere tutta una operazione di subordinazione della gerarchia al Papato nel quadro dell'unità della Chiesa (Concilio Vaticano I), per cui la Chiesa stessa tende ad identificarsi con il Papato, le Chiese locali e i fedeli delle nazioni sono chiamati a «convergere su Roma e a stringersi attorno al pontefice».[68]

Il pontificato leonino seppe unire la tradizione intransigente ad esso precedente con un forte spirito di moderazione, che fa della questione sociale il suo cavallo di battaglia contro il liberalismo, che fra l'altro e non a caso guida un paese come l'Italia, che ha aperta con la Sede Apostolica un'altra e più importante questione denominata "romana".

Il linguaggio papale

Il discorso pubblico del Papato fin qui descritto si dispiega secondo un vocabolario, che trova continuità da Pio VII a Pio IX, mentre è in soluzione di continuità al tempo di Leone XIII. Il Papato utilizza continuamente un medesimo stile retorico ed ama impiegare le medesime immagini. Siamo di fronte ad un'omogeneità formale, caratterizzata da toni forti, perentori, drammatici e pure cupi. Le voci dei pontefici narrano di un mondo di «case, castelli, campagne, distretti, province, regni, nazioni, già da tanti anni saccheggiati, torturati, immiseriti, rovinati».[69] Così si presenta la situazione agli occhi di Pio VII, il quale muove i primi passi del suo pontificato «in questi tristi tempi di scompiglio».[70] Il suo successore, Leone XII, nella sua prima enciclica parla ugualmente di «questo tempo tristissimo», nel quale «furiosi

[68] S. Marotta, *La questione romana* cit., p. 641.

[69] Pio VII, enciclica *Diu satis videmur*, p. 1131. Le suggestioni di questa parte del testo nascono dal confronto con Davide Marino e Stefano Perego.

[70] Pio VII, enciclica *Diu satis videmur*, p. 1125.

combattimenti sono sorti (...) contro la religione cattolica».[71] Passano altri dieci anni e il registro non cambia. Gregorio XVI, con ineguagliabile *pathos*, descrive la propria condizione in un simile contesto, nelle prime righe dell'enciclica *Mirari vos*: «voi ben sapete per qual turbine di mali e di calamità fin dai primi momenti del Nostro pontificato fummo tosto sbalzati in un mare così tempestoso, che, se la destra del Signore non avesse manifestato la sua potenza, avreste dovuto per la più perversa cospirazione degli empi compiangere il nostro fatale naufragio».[72] Egli denuncia quindi l'«infernale cospirazione degli empi»,[73] manifesta tutto il proprio sdegno dinanzi all'«insolenza dei faziosi» e allo «sfrenato furore dei ribelli»,[74] elenca le «innumerevoli sciagure»[75] che ammorbano il presente e tengono in ostaggio il futuro della società, osservando sgomento come «superba tripudia l'improbità, insolente la scienza, licenziosa la sfrontatezza»,[76] fino a giungere ad affermare, con laconica rassegnazione, che «questa è l'ora della potestà delle tenebre».[77]

I pontefici parlano di una Chiesa ridotta a cittadella presa d'assedio da parte di oscure forze nemiche, «seminatori di zizzania», mai esplicitamente indicati nei documenti pontifici. Gli avversari del sistema pontificio sono chiamati, propriamente nei testi politici, semplicemente «settari», confondendo tra loro carbonari, massoni ed altri ancora.

Pio IX non differisce dai suoi predecessori, definendo il proprio tempo quale «infelice età»[78] o «la tristissima nostra età».[79] Egli nutre la percezione di una radicale coesione degli eventi e del movimento di idee dispiegatisi a partire dalla Rivoluzione Francese. Egli si ri-

[71] Leone XII, enciclica *Ubi primum*, pp. 1155 e 1159.

[72] Gregorio XVI, enciclica *Mirari vos*, 15 Agosto 1832, in *Enchiridion delle Encicliche*, II, p. 27.

[73] *Ibid.*, p. 35.

[74] *Ibid.*, p. 29.

[75] *Ibid.*, p. 33.

[76] *Ibid.*, pp. 30-31.

[77] *Ibid.*, p. 29.

[78] Pio IX, enciclica *Qui pluribus*, 9 novembre 1846, in *Enchiridion delle Encicliche*, II, p. 155.

[79] Pio IX, enciclica *Quanta cura*, 8 dicembre 1864, in *Enchiridion delle Encicliche*, II, p. 503.

chiama alla figura di Pio VII, il pontefice perseguitato e arrestato da Napoleone, al cui esempio papa Mastai Ferretti si sofferma a lungo, nel pronunziarsi ufficialmente sulla «sacrilega invasione»[80] dello Stato Pontificio, compiuta «quel funesto giorno che fu il 20 settembre ».[81] Anche qui come nel 1809, ben 60 anni prima, ritorna la categoria del 'sacrilegio'. Non solo con Pio IX, ma anche con i suoi predecessori, si attua una sorta di «sacralizzazione» dello Stato della Chiesa.[82]

In questo scontro con la modernità politica atlantica e particolarmente italiana, il Papato compie una ermeneutica del fenomeno che Leone XIII, non discostandosi dal pensiero già espresso dal suo predecessore nella enciclica *Nostis et nobiscum* (1849), fa risalire al «funesto e deplorevole spirito di novità, suscitatosi nel secolo XVI», il quale «prese da prima a sconvolgere la religione, passò poi naturalmente da questa nel campo filosofico, e quindi in tutti gli ordini dello stato. Da questa sorgente scaturirono le massime delle eccesive libertà moderne immaginate e proclamate in mezzo ai grandi rivolgimenti del secolo scorso (...)».[83] Pio IX e Leone XIII, secondo il *cliché* ermeneutico del cosiddetto pensiero intransigente, collegano protestantesimo, giacobinismo e processo unitario italiano, non dimenticandosi neanche degli inevitabili corollari del socialismo e del comunismo.[84]

Il ministero apostolico di Leone XIII si apre così all'insegna della più stretta continuità con quello dei suoi predecessori, sia nel linguaggio, sia nel contenuto, sia nel pensiero interpretativo. La sua enciclica inaugurale esordisce, infatti, con un dettagliato elenco dei mali contemporanei, in cui trovano eco le parole dei pontefici precedenti:

> fin dai primordi del Nostro pontificato Ci si presenta allo sguardo il triste spettacolo dei mali che da ogni parte affliggono il genere umano: questo così universale sovvertimento dei princìpi, dai quali, come da fondamento, è sor-

[80] Pio IX, enciclica *Respicientes ea omnia*, p. 559.

[81] *Ibid.*, p. 567: «Crediamo di non dover esitare (...) a seguire gli esempi dei Nostri predecessori, e soprattutto di Pio VII di felice memoria, del quale bisogna qui che esprimiamo e facciamo Nostri i sentimenti d'animo invitto da lui dimostrati in una circostanza assolutamente simile a questa».

[82] S. Marotta, *La questione romana*, p. 642.

[83] Leone XIII, enciclica *Immortale Dei*, p. 351.

[84] Il comunismo viene definito quale «dottrina funesta e più che mai contraria al diritto naturale»: Pio IX, enciclica *Qui pluribus*, p. 165.

retto l'ordine sociale; la pervicacia degli ingegni intolleranti di ogni legittima soggezione; il perenne fomento alle discordie, da cui le intestine contese e le guerre crudeli e sanguinose; il disprezzo di ogni legge di moralità e giustizia; l'insaziabile cupidigia di beni caduchi e la noncuranza di quelli eterni (...); la improvvida amministrazione, lo sperpero, la malversazione delle comuni sostanze; come pure l'impudenza di coloro che con perfido inganno vogliono essere creduti difensori della patria, della libertà e di ogni diritto; quel letale malessere infine che serpeggia per le più riposte fibre dell'umana società, la rende inquieta, e minaccia di travolgerla in una spaventosa catastrofe.[85]

Ancora una volta, dunque, aleggia sul cielo vaticano l'incombente minaccia della catastrofe con tutta la sua semantica. Tuttavia, Leone XIII, primo papa nato nell'Ottocento ed esattamente sotto Napoleone I, apre a quanti sono autenticamente impegnati nella ricerca del vero e del bene e a quanto di buono la modernità è o è stata in grado di apportare al genere umano, senza precedenti. «Noi proclamiamo liberamente», si legge in un'enciclica scritta sette anni più tardi, «com'è Nostro dovere, la verità: non già che ci sia sconosciuta l'indole dei tempi che corrono, o che riteniamo doversi ripudiare gli onesti e utili progressi dell'età moderna»;[86] e ancora: «[La Chiesa] abbraccia di gran cuore e con giubilo i progressi che reca il tempo, purché veramente promettano di accrescere la prosperità della vita presente (...). È dunque vana e pura calunnia quella che si va spargendo che la chiesa veda di malocchio le moderne costituzioni e rigetti indistintamente i frutti maturati dall'ingegno dei contemporanei».[87]

È cambiamento non solo di linguaggio, ma di contenuti. L'età «tristissima» di Pio IX assume ora un altro aspetto.

Tra corona e tiara. Conclusioni

Durante il secolo XIX (anticipato al 1798), si assistette per ben quattro volte alla caduta del potere temporale dei papi: con le invasioni del 1798 e del 1809, con la proclamazione della Repubblica

[85] LEONE XIII, enciclica *Inscrutabili Dei consilio*, pp. 13-15.

[86] LEONE XIII, enciclica *Immortale Dei*, 1 novembre 1885, in *Enchiridion delle Encicliche*, III, p. 367.

[87] *Ibid.*, p. 365.

Romana nel 1848 e con la presa di Roma il 20 settembre 1870. Quasi tutti i pontefici (eccetto Pio VIII) hanno dovuto difendere la propria potestà terrena, secondo un progetto e un linguaggio politici e teologici continui e coerenti, ma anche introducendo nel tempo atteggiamenti e argomenti diversi e nuovi. Mentre inizialmente prevalse il pensiero teologico, quale la concezione paolina (Rom 13,1) della provenienza del potere politico e dunque papale da Dio, e l'attaccamento all'ordine dell'antico regime, entra in gioco successivamente anche la volontà di presentare il Papato quale realtà necessaria, opportuna e benefica per tutta l'Italia.

Il percorso della difesa del potere temporale dei Papi aveva avuto un senso esteso ben oltre i limiti del possedimento terreno di Roma, cioè come fatto decisivo dell'atteggiamento della Chiesa di fronte al mondo liberale. In questo confronto pubblico parlarono anche le Congregazioni romane, massimamente l'Indice, che condannò quelle opere che mettevano in discussione il principato del pontefice o che comunque invitavano verso un nuovo orizzonte di riflessione, quali le opere di Geremia Bonomelli, Roberto Ardigò, Giuseppe Cappelletti, Carlo Maria Curci, Antonio Gavazzi, Terenzio Mamiani della Rovere, Pietro Mongini, l'abate Tosti, ed altri.[88]

Il Papato in epoca risorgimentale attaccò la libertà non in maniera *tout court*, bensì aggettivata. Infatti, Pio VII parla di «così grande libertà di pensiero e di parola, di leggere e di scrivere»;[89] Gregorio XVI, invece, di «piena e smodata libertà d'opinare»;[90] Pio IX di «una totale libertà, che non può essere limitata da alcuna autorità sia civile sia ecclesiastica».[91] Leone XIII, invece, si apre a certa "modernità": «Intorno a dottrine opinabili si può disputare con moderazione»;[92] ed ancora: «Ove poi si ragioni di cose meramente politiche, come sarebbe della miglior forma di governo, se si debbano ordinar gli stati secondo questo o quel sistema, è fuor di dubbio che intorno

[88] Cfr. M. Dissegna, *Italiani all'Indice. Le opere messe all'Indice dei libri proibiti dall'Unità d'Italia in poi*, in A. Melloni (ed.), *Cristiani d'Italia*, vol. II, pp. 1514-1528.

[89] Pio VII, enciclica *Diu satis videmur*, p. 1137.

[90] Gregorio XVI, enciclica *Mirari vos*, p. 41.

[91] Pio IX, enciclica *Quanta cura*, p. 505.

[92] Leone XIII, enciclica *Immortale Dei*, p. 373.

a siffatti punti si può onestamente essere di diversi pareri».[93] È un Papato in cammino, che sta affinando il proprio pensiero di fronte alla modernità. Pensiero che si chiarisce nel suo vocabolario.

I papi si opposero alle libertà che non potevano garantire la loro. L'opposizione allo Stato liberale fu una battaglia di libertà per la Chiesa. L'opposizione non fu solo negativa, ma anche costruttiva. Il *Sillabo* di Pio IX non può essere compreso su lungo periodo senza la *Rerum novarum* di Leone XIII. Il *Sillabo* può dare l'impressione che il Magistero rimanga indietro di fronte agli sviluppi storici. In realtà, però, nella condanna dei diritti dell'uomo, già nel 1791, vi è anche qualcosa di "profetico" suo malgrado. La prima dichiarazione dei diritti dell'uomo, infatti, contiene i diritti civili (protezione della casa, sicurezza giuridica, libertà di opinione) e i diritti politici (partecipazione al governo), ma è tutto a livello individuale, tanto che in Francia vengono abolite le corporazioni e impedititi i sindacati. Di quella libertà approfittano soprattutto il liberalismo politico ed economico. La Chiesa stessa subisce una riduzione della sua presenza nella società: la si vuol confinare alla sacrestia. Gli operai sono ridotti allo sfruttamento e alla miseria. Era necessaria una correzione. Il gesto "profetico" della condanna del *Sillabo* ritrova una forma positiva nell'enciclica *Rerum novarum*, che chiede una modifica o meglio una integrazione dei diritti sociali ai diritti civili e politici: certezza materiale, leggi sul lavoro, assistenza sociale, diritto a formare sindacati, ecc.

Allo stesso tempo, a partire da Leone XIII, emerge un magistero "pastorale" proteso a ricomporre la distanza fra il patrimonio cristiano e le problematiche dei poco credenti o dei non credenti. Sviluppando la dottrina sociale della Chiesa, la Sede di Pietro agisce sia per il benessere dei più poveri, sia per la libertà della Chiesa; questo impegno si rafforza enormemente nel Novecento, avendo però le sue radici nell'Ottocento.

Dai diritti di Dio si passava a parlare dei diritti degli individui. Il Papato nel Risorgimento fu anche questo. Non fu solo Papato italiano.

Quel movimento centenario che voleva la distinzione tra il potere spirituale e quello temporale ottenne in poco più di mezzo

[93] *Ibid.*, p. 373.

secolo l'estinzione del potere temporale della Chiesa in tutta Europa. Il Papato è alla fine limitato ad un Palazzo, ma proprio per ciò il suo orizzonte diviene il mondo intero. L'armamentario di concetti, vocaboli e visione del mondo, che il Papato dovette crearsi nel giro di un secolo, servì però alla lunga per riproporre il potere spirituale in maniera nuova e più efficace. È la storia del Novecento.

AMEDEO BENEDETTI

L'ATTIVITÀ ROMANA DI ANGELO DE GUBERNATIS

Un caso singolare di notevole eclettismo fu quello di Angelo De Gubernatis (Torino, 1840 – Roma, 1913), orientalista, drammaturgo, etnologo, glottologo, mitologo, biografo, sanscritista e italianista, attività tutte che esplicò nell'ultima fase della sua vita a Roma, dove fu docente universitario di letteratura italiana.[1]

Era nato a Torino il 7 aprile 1840 da Giambattista, impiegato del Ministero delle Finanze, e da Cleofe Tarchetti, figlia di un medico di Alessandria.[2] Approfittando della ricca biblioteca paterna ebbe modo di acquisire una profonda cultura, specialmente in relazione

[1] Sul personaggio negli ultimi decenni si è scritto relativamente poco: sono al riguardo da ricordare i seguenti contributi, limitati più che altro a saggi di orientalistica ed a carteggi: C. DELLA CASA, *Angelo De Gubernatis, la regina Margherita e lo studio del sanscrito*, in *Rendiconti, Classe di lettere, Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere*, 100 (1966), pp. 333-351; G. FABBRI, *Tullo Massarani ad Angelo De Gubernatis. Lettere inedite*, in *Otto/Novecento*, VII (1983), pp. 221-258; M. TADDEI (a cura di), *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, 4 voll., Napoli 1995-2011 (nel 4° vol. la cura è anche di A. SORRENTINO); S. ALOE, *Angelo De Gubernatis e il mondo slavo: gli esordi della slavistica italiana nei libri, nelle riviste e nell'epistolario di un pioniere, 1865-1913*, Pisa 2000; C. MORENI, *Editori e scrittrici nell'Italia post-unitaria: lettere inedite della Contessa Lara ad Angelo De Gubernatis*, in *Critica Letteraria*, a. 2005, n. 2, pp. 261-288; D. MANCA (a cura di), *Carteggio Farina – De Gubernatis (1870-1913)*, Cagliari 2005; L. BANI (a cura di), *Il carteggio tra Cesare Cantù e Angelo De Gubernatis*, Bergamo 2006; E. MINUTO, *Corrispondenza dall'Italia: Angelo De Gubernatis e la "Contemporary Review"*, in *Antologia Vieusseux*, 34 (2006), pp. 31-60; A. BENEDETTI, *Angelo De Gubernatis, poliedrico scrittore d'altri tempi*, in *Il Veltro*, a. 2010, n. 3-6, pp. 209-220; C. CAPOROSSI (a cura di), *Contessa Lara: Lettere ad Angelo De Gubernatis*, Milano 2010; G. L. BRUZZONE, *Angelo de Gubernatis e Baccio Emanuele Mainieri: profilo di un'amicizia. Contributo all'Epistolario di de Gubernatis*, in *Bollettino storico-bibliografico Subalpino*, 108 (2010), pp. 157-244.

[2] A. DE GUBERNATIS, *Proemio autobiografico*, nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze 1879, p. VIII.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 167-181

alla giovane età,[3] a cui unì – diciassettenne – un altrettanto precoce amore per il teatro, inizialmente suscitato da una rappresentazione di Ernesto Rossi dell'*Amleto*.[4]

Nel novembre 1857 entrò alla Scuola di belle lettere dell'Università di Torino, pubblicando presto nella «Rivista Contemporanea» *Werner*, un dramma in versi modellato sulle opere di Goethe e di Schiller, scritto nell'estate del 1859 e dedicato a Ernesto Rossi, a cui l'autore fu da allora legato da grande amicizia.[5]

Nello stesso periodo compose anche le due tragedie *Crescenzio* – inedita – e *Pier delle Vigne*, rappresentata da Ernesto Rossi per due sere al Teatro Gerbino di Torino nel 1860,[6] che convinse il grande attore ad avvalersi di De Gubernatis come autore.[7]

Trascorso un anno d'insegnamento a Chieri, lo studioso tornò a Torino per laurearsi con una tesi in cui negava i diritti storici dei papi al potere temporale.[8]

Lo studioso torinese partecipò quindi ad un concorso del Ministero della Pubblica Istruzione per studi filologici all'estero, ed il 5 novembre 1862 partì per Berlino, con una lettera di raccomandazione di Gaspare Gorresio per Friedrich Albrecht Weber (Breslau, 1825 – Berlino, 1901), indologo tra i più illustri e fecondi dell'Ottocento.[9]

Il ministro Michele Amari, premendogli di nominare un docente di sanscrito all'Istituto di Studi Superiori in Firenze, vi chiamò il De Gubernatis, che nell'ottobre 1863 raggiunse Firenze dove iniziò i suoi corsi di Grammatica sanscrita e di Letteratura indiana, quale professore straordinario.

Iniziò così un lungo periodo fecondissimo in cui pubblicò incessantemente drammi e tragedie "orientalistiche" (le tre parti del ciclo

[3] A. De Gubernatis, *Fibra. Pagine di ricordi*, Roma 1900, p. 156.

[4] A. De Gubernatis, *Proemio* a E. Rossi, *Studii drammatici e lettere autobiografiche*, Firenze 1885, pp. 10-11.

[5] Cfr. De Gubernatis, *Proemio* cit., p. XIII. L'opera si trova nella *Rivista contemporanea*, VII (1859), n. 19, pp. 208-273.

[6] *Ibid.*, p. XIII.

[7] C. Antona-Traversi, *La verità sul teatro italiano dell'Ottocento*, Udine 1940, p. 237.

[8] Cfr. De Gubernatis, *Proemio* cit., p. XIV. Si trattò curiosamente della prima laurea in Lettere data dal Regno d'Italia, recentemente proclamato, per cui l'allora Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis volle assistervi.

[9] *Ibid.*, p. XIV.

di "Re Nala"; *La morte di Dasarata*; *Mâyâ, o l'illusione*; *Savitrî*; ecc.), saggi sulle tradizioni popolari (*Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popolo indo-europei*; le *Novelline popolari di Santo Stefano di Calcinaia*; la *Storia popolare degli usi funebri indo-europei*; ecc.), opere biografiche (il *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*; *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito; Eustachio Dègola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*; il *Dictionnaire Internationale des Écrivains du Jour*; il *Dizionario degli artisti italiani viventi, pittori, scultori e architetti*; ecc.), monumentali storie letterarie (la *Storia universale della letteratura*, in 21 volumi), fondò giornali e riviste («L'Italia letteraria», «La Civiltà italiana», «Rivista Orientale», «Rivista Europea», «Bollettino italiano degli Studi Orientali», «Il Giornale della Società asiatica italiana»). Aderì inoltre alle idee socialiste di Michail Bakúnin, e sposò – presentatagli dallo stesso profugo russo – Sofia Besobrasoff.

Nel gennaio del 1890, De Gubernatis si buttò purtroppo anima e corpo in quella che si sarebbe rivelata una catastrofe culturale e finanziaria:

> l'organizzazione e il finanziamento di una Esposizione nazionale femminile intitolata alla Beatrice dantesca (nel presunto anniversario della morte) nel 1890 a Firenze, nella quale furono esposti 38.000 oggetti di vario genere (libri, documenti, manufatti, disegni, pitture, ecc.), presenti 28.000 espositrici e nel corso della quale si svolsero conferenze letterarie, gare filodrammatiche, gare musicali, un corso per scrittrici, per insegnanti, per compositrici, per pittrici, per scultrici, per ricamatrici, ecc., all'insegna della esaltazione e della celebrazione dell'ingegno femminile. L'impresa si risolse peraltro in un disastro finanziario e di critica, che coinvolse pesantemente il De Gubernatis per gli aspetti economici e di prestigio culturale.[10]

Dopo il clamoroso insuccesso, decise di lasciare Firenze. Nel 1891 provò quindi, dopo aver invano cercato di tornare all'Università di Torino,[11] a succedere a Giacomo Lignana (deceduto in quell'anno)

[10] L. Strappini, *De Gubernatis, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, p. 234. Benedetto Croce, a proposito dell'iniziativa, ricordava di come il De Gubernatis «vi perdette tutto il suo avere, riuscendo all'effetto di rovinarsi» (*La letteratura della nuova Italia*, vol. V, Bari 1939, p. 409).

[11] Cfr. De Gubernatis, *Fibra* cit., p. 494. Oppositori del rientro di De Gubernatis a Torino furono Arturo Graf (con cui nell'occasione i precedenti rapporti d'amicizia si guastarono) e Rodolfo Renier.

nella cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e sanscrito all'Università di Roma. Ma la Facoltà romana decise di uniformare la cattedra al regolamento vigente, separando l'insegnamento del sanscrito da quello delle lingue classiche.

> In tal modo veniva però implicitamente ostacolata la successione di Angelo De Gubernatis, [...] che avrebbe perpetuato l'insegnamento di Lignana secondo le direttive fondamentali della comparazione delle lingue classiche e sanscrito così come aveva voluto appunto Lignana, suo collega ed amico. Ernesto Monaci, invece, e quanti con lui si interessarono della successione alla cattedra romana di linguistica, caldeggiarono piuttosto la candidatura di un glottologo come Fausto Gherardo Fumi, ossia un cultore della linguistica classica propriamente detta, laddove De Gubernatis invece, convinto della imprescindibilità del sanscrito da tale insegnamento, giunse addirittura a suggerire che, dovendo il sanscrito «servire come base e principal punto di partenza» (Carteggio Villari: lett. di De Gubernatis 16.3.1891), meglio addirittura sarebbe stato rovesciare il titolo della cattedra da Storia comparata delle lingue classiche e sanscrito in quello di Sanscrito e grammatica storica e comparata delle lingue classiche.[12]

La cattedra di Lignana, messa a concorso col nome di Grammatica comparata indo-greco-italica, fu poi assegnata a Luigi Ceci. De Gubernatis fu comunque accontentato, e passò a sostituire nella cattedra di Letteratura italiana all'Università di Roma il titolare Fabio Nannarelli, gravemente ammalato. All'amico Cesare Cantù, confessò come l'allontanamento da Firenze non fosse frutto di una scelta, ma imposto dal disastro dell'Esposizione: «Non sono più a Firenze, ma a Roma, qua balestrato da un rovescio di fortuna, ma fermo al lavoro, e a miei alti pensieri e a miei buoni sentimenti, che fanno la mia forza e la mia consolazione».[13]

La manovra che portò lo studioso torinese, docente di sanscrito a Firenze, a passare a Roma quale docente di letteratura italiana,

[12] F. Dovetto, *Il ruolo del Sanscrito nell'insegnamento della grammatica comparata da Flechia a Ceci*, in *Per Giovanni Flechia nel centenario della morte (1892-1992)*, a cura di U. Cardinale - M. L. Porzio Gernia - D. Santamaria, Alessandria 1994, p. 142.

[13] De Gubernatis, lettera del 21 marzo 1892 a Cesare Cantù, in *Carteggio Farina – De Gubernatis (1870-1913)*, a cura di D. Manca, Cagliari 2005, p. 147.

sollevò molte perplessità. A titolo d'esempio Alessandro D'Ancona, vari anni dopo – ricordando l'irrituale trasferimento – ne scrisse al De Gubernatis in questi termini:

> Certo non approvai allora, e non per ragione di persona, ma per la cosa in sé, che alla cattedra di Roma non si provvedesse per concorso e vi si chiamasse chi per tanti anni aveva tenuto altro insegnamento; e ciò dissi apertamente a chiunque mi entrasse in argomento, nell'interesse dei giovani che trovavano a un tratto sbarrata la loro via.[14]

De Gubernatis giunse quindi nel 1891 a Roma. Come si evince dalla corrispondenza del periodo, trovò abitazione in via S. Martino al Macao, al numero 11. Considerando quanto gli era capitato, ci si sarebbe aspettata una sua condotta ormai abitudinaria e scarsamente attiva, tipica di uno studioso demoralizzato e depresso. Invece il torinese appena arrivato nella capitale apparve nuovamente battagliero ed iperattivo. Nello stesso 1891 fondò infatti l'ennesimo periodico, «Natura e Arte» (la prima rivista illustrata italiana), quindicinale di scienze, lettere ed arti (pubblicata dall'editore Vallardi), che avrebbe diretto per tre anni, e a cui avrebbero collaborato scrittori come Edmondo De Amicis, Antonio Fogazzaro, Matilde Serao; librettisti come Arrigo Boito; antropologi come Cesare Lombroso; giornalisti come Vittorio Bersezio e Salvatore Farina.[15]

Dell'iniziativa diede notizia in una interessante lettera a Carducci, in cui mostrava di ritenere il grande poeta responsabile del disastro dell'esposizione su Beatrice,[16] di averlo perdonato, e di cercarne ancora una volta un'improbabile riconciliazione:

[14] A. D'Ancona, lettera del 14 giugno 1900 a De Gubernatis: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Carteggio De Gubernatis.

[15] Strappini, *De Gubernatis* cit., p. 232.

[16] Nel gennaio del 1890 lo studioso aveva cercato di coinvolgere Carducci nella grande manifestazione sulla Beatrice dantesca, chiedendogli di preparare e presentare per l'occasione un «inno trionfale» a Beatrice, in forma di maggiolata, o canzone, o ballata, o canzone a ballo. Nel numero del 23 marzo 1890 della «Battaglia Bizantina», De Gubernatis pubblicò però un articolo in difesa della figura reale di Beatrice dove, forse a causa del mancato accoglimento della sua ultima proposta, polemizzava pesantemente con Giosuè Carducci, che nel «Don Chisciotte» aveva ribadito l'idealità di Beatrice, negandole il ruolo di ispiratrice di Dante. Carducci era accusato di obbedire «alla parola d'ordine di settari e congreghe occulte», ed era invitato ad andare a nascondersi o di buttarsi in ginocchio

Amico, i buoni cavalieri antichi, dati e parati i colpi, si stringevano la mano. Io n'ebbi nel 1890 da te una tale, che, oltre la sostanza, minacciò seriamente di togliermi la vita. Ma la buona natura, l'amor della famiglia, il desiderio di essere ancora buono a qualche cosa, mi permisero di risorgere. La burrasca mi ha trasferito da Firenze a Roma, ove, come saprai, occupo la cattedra di Lignana. L'editore Vallardi di Milano si propone col primo dicembre di pubblicare in Roma di quindici in quindici giorni, una rivista elegante illustrata sotto il titolo geniale e comprensivo di *Natura e Arte* e me ne affida la direzione. Io sono in voce di scrittore inquieto e battagliero, confondendosi, pur troppo, da molti, l'operosità incessante con l'irrequietezza, e non mancheranno i soliti insinuatori d'umana malizia a diffondere il sospetto che io a capo d'una nuova rivista in Roma, me ne gioverò come di un'arma a mie vendette personali. È possibile che si tenti ancora di tenerci lontani e in sospetto l'uno dell'altro; c'è chi si diverte a rizzar l'uno contro l'altro due veltri generosi; il ringhio degli offesi li rende beati. Io vengo invece a Roma con altre cure più miti, con altri pensieri più alti. Dal rovescio di fortuna che patii per una causa generosa, ho potuto rialzarmi con anima forte e con mente serena. Ho lasciato dietro di me tutti i miei piccoli rancori, e torno a guardar l'avvenire con alta fiducia. Prima d'incominciare in Roma la mia terza vita, sento il bisogno di stenderti la mano, di chiederti pace, e attendo dalla tua antica amicizia e dal tuo animo generoso un pegno di codesta pace sperata. Un solo tuo rigo pubblicato da me, sia prosa, sia verso, nel *Natura e Arte* sarà indizio a tutti, senza alcuna antipatica spiegazione, dell'avvenuta riconciliazione, e sarà buon esempio ai giovani. [...] Io spero che per rispondermi consulterai il solo tuo gran sentimento, dal quale mi aspetto sole risoluzioni magnanime [...].[17]

Ma a questa, come alle lettere inviategli dopo il 1879 da De Gubernatis, Carducci non rispose.[18]

e battersi il petto contrito. Carducci rispose con un articolo apparso il 2 aprile sul «Don Chisciotte», stroncando il De Gubernatis, definito «scrivano e [...] festaiolo bizzoso », il cui titolo di conte non rialzava «la volgarità dell'anima e della educazione». La polemica continuò con nuove accuse di De Gubernatis, a cui Carducci replicò con l'articolo "Ritorsione". Le accuse di Carducci tolsero quindi credibilità al De Gubernatis, proprio nell'imminenza della sua citata singolare iniziativa culturale, preparandone l'insuccesso.

[17] De Gubernatis, lettera s.d. [probabilmente 1891] a Giosuè Carducci: Bologna, Casa Carducci, Fondo Carducci, cart. XL, 79.

[18] De Gubernatis, lettera del 14 maggio 1897 a Giosuè Carducci: Bologna, Casa Carducci, Fondo Carducci, cart. XL, 79.

Nell'estate 1892 lo studioso torinese venne designato, insieme con Ascoli e Ignazio Guidi,[19] a rappresentare l'Italia al IX Congresso mondiale degli Orientalisti a Londra,[20] presieduto da Friedrich Max Müller.

Il vulcanico studioso piemontese inaugurò le sue lezioni all'Università di Roma il 1° dicembre dello stesso anno, con un discorso intitolato *Roma e l'Oriente*, in cui si soffermava sul ruolo di mediazione svolto nei rapporti tra Roma e l'Oriente da alcuni Daci romanizzati, come gli imperatori Aureliano e Probo.[21]

Nell'aprile 1893 De Gubernatis decise di istituire una "Società del folklore italiano" e una rivista che ne fosse l'organo. La circolare istitutiva fu distribuita a maggio. Una lettera del promotore al professor Domenico Comparetti, di qualche mese successiva, illustrò l'iniziativa:

> Mi auguro e spero ch'Ella, promotore degli studi folklorici in Italia, voglia incoraggiare col suo autorevole suffragio anche la nuova istituzione, la quale non sarà di certo inoperosa e vana. La Società avrà per necessità un solo Direttore, e nessun presidente effettivo. Ma nella solenne inaugurazione, che avrà luogo in Roma, nella seconda metà di novembre, dovranno essere acclamati come *Presidenti Onorarii* dall'intiera assemblea: Cesare Cantù, Graziadio Ascoli, Giuseppe Pitrè, che hanno già aderito alla Società, Costantino Nigra, Alessandro D'Ancona e la S.V., di cui si aspetta e si spera l'adesione. [...] Fino ad ora, il solo che si scusò di non poter far parte della Società per suoi specialissimi e privatissimi impegni (non mi dice quali) è il prof. Giuseppe Ferraro [...]. L'opera mia nella Società sarà quella di un potente svegliarino. Le 510 adesioni arrivate fino ad ora giustificano già il titolo di Nazionale dato alla Società.[22]

[19] Su Ignazio Guidi (1844-1935), cfr. G. Levi Della Vida, *L'opera orientalistica di Ignazio Guidi*, in *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, Milano-Napoli 1959, pp. 232-49; *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, Roma 2001, *s.v.* (a cura di B. Soravia).

[20] De Gubernatis, lettera del 31 agosto 1892 a Graziadio Isaia Ascoli: Roma Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Fondo Ascoli, 86/7.

[21] L. Bordaş, *Etnologia ed orientalistica romantica nei nuovi stati Italia e Romania: Angelo De Gubernatis, Dora d'Istria e gli studiosi romeni nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Annali dell'Università degli studi di Napoli 'L'Orientale'*, 65 (2005), p. 107.

[22] De Gubernatis, lettera s.d. [1893] a Domenico Comparetti: Firenze, Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze, Fondo Comparetti.

L'eclettico studioso torinese di fatto costituiva copie della «Società per lo studio delle tradizioni popolari in Italia» e dell'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» dell'amico palermitano Giuseppe Pitrè,[23] tanto che dovette rispondere agli interrogativi a salvaguardia dell'amico palermitano che si ponevano in tal senso Ernesto Monaci,[24] e Alessandro D'Ancona.[25]

Nel settembre Pitrè minacciò infatti la rottura dei rapporti con la nascente Società. La cosa avrebbe avuto pesanti implicazioni indirette. Lo studioso torinese aveva infatti ritenuto opportuno che la nuova istituzione, di cui sarebbe stato il direttore, non avesse un presidente effettivo, ma vari presidenti onorari: Cesare Cantù, Graziadio Isaia Ascoli, Giuseppe Pitré, Alessandro D'Ancona, Domenico Comparetti, e Costantino Nigra, che sarebbero stati acclamati alla cerimonia dell'inaugurazione.[26] Ma Nigra per accettare aveva posto come condizione che accettassero Ascoli e D'Ancona; e D'Ancona, a sua volta, avrebbe acconsentito unicamente se anche Pitrè avesse accolto la carica di

Le adesioni della Società arrivarono a 800 al momento dell'inaugurazione (cfr. Id. lettera s.d. [1893] a Domenico Comparetti, ivi.

[23] Giuseppe Pitrè, lettera del 27 aprile 1893 ad Alessandro D'Ancona: Pisa, Biblioteca della Scuola Normale, Fondo D'Ancona, 35/1120.

[24] De Gubernatis, lettera del 17 luglio [1893] a Ernesto Monaci: Roma, Biblioteca Angelo Monteverdi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia - Sapienza Università di Roma, Fondo Monaci, b. 8, 391/1: «Il Pitrè è amicissimo mio, e fu uno dei primi ad aderire, col Salomone Marino, alla mia Società. Non solo io spero che la Società nostra, non disturberà l'opera loro, ma credo anzi che quando sarò riuscito, come riuscirò di certo, a interessare in Italia un maggior numero di persone alle tradizioni, l'opera del Pitrè e del suo valoroso compagno sarà meglio apprezzata e quindi maggiormente favorita».

[25] De Gubernatis, lettera del 14 settembre 1873 ad Alessandro D'Ancona: Pisa, Biblioteca della Scuola Normale Superiore, Fondo D'Ancona, 11, 410/14: «Il Pitrè accetterà di certo; egli vide in bozza la mia prima circolare e l'approvò; non volendo assolutamente far cosa che gli dovesse dispiacere, gli scrissi anche che mi permettesse di stampare il suo nome come benemerito; mi fece intendere che avrebbe preferito quella proclamazione fosse dalla Società, anzi che da me, amico suo; ne convenni. Ma poi pensai che proclamar lui solo benemerito sarebbe stato una ingiustizia; proclamare alcuni sarebbe stato imprudente, poiché troppi possono pretendere alla benemerenza, alla presidenza onoraria no; ora io sono certo che il Pitrè sarà troppo contento dell'onorata compagnia che gli darei».

[26] De Gubernatis, lettera s.d. [ma del 1893] ad Alessandro D'Ancona: Pisa, Biblioteca della Scuola Normale Superiore, Fondo D'Ancona, 11, 410/13.

presidente onorario. Ora la posizione riluttante del palermitano minacciava di innescare una reazione a catena che avrebbe gravemente compromesso il disegno di De Gubernatis, che chiese quindi a D'Ancona di intervenire, per calmare e riconciliare Pitrè con la Società ed il suo creatore. Al professore pisano De Gubernatis precisava:

> L'immaginazione del nostro amico siciliano deve aver molto lavorato in questi mesi, poi che arriva a minacciarmi d'una rottura, mentre non vi sono stati atti di ostilità. Voi solo potete forse avere autorità per vincere le renitenze del nostro carissimo isolano. Egli dimentica, a breve distanza molte cose, e già ricama sulle mie intenzioni di fargli tal quale, un altro Archivio, mentre io giusto miro a far tutt'altra cosa, come la natura stessa della Società che si verrà ogni giorno più allargando (oggi solo 560 adesioni) lo presuppone, e come il desiderio di classificar le tradizioni nostre più svariate lo richiede. [...] Mi duole fortemente che il mio buon Pitrè provi dispiacere; ma egli lo prova perché vuole provarlo; se egli s'associava di cuore all'opera mia, non ne soffrirebbe ora. Io, fin da principio, poich'egli mi dichiarò che, in ogni modo, avrebbe mantenuto intatto il suo Archivio, gli risposi che avremmo studiato insieme tutti i mezzi possibili per slanciarlo di più [...]. La doccia fredda incominciò quando si seppe che i soci erano già trecento, quando i giornali incominciarono a parlar di successo. [...] Ma non m'immaginavo davvero che l'ottimo Pitrè potesse ritenere il folklore italiano come un suo privilegio inviolabile. Ben che egli non lo dica, lo sente e lo pensa, e soffre d'ogni altro tentativo che si faccia per promuovere il Italia lo studio delle tradizioni.[27]

Di diverso parere era naturalmente Pitrè, che chiariva la sua posizione ad Alessandro D'Ancona:

> Io sono profondamente amareggiato delle tre opere che egli [*De Gubernatis*] tenta ed inizia, sapendo che tutte e tre sono state parte iniziate, parte condotte innanzi da me. Certo io non posso pretendere che egli rinunzii a disegni che possano o recar lustro al paese o soddisfare l'amor proprio d'un uomo d'ingegno; ma *est modus in rebus*: ed è appunto questo modo che mi offende, non ostante che il De G. abbia voluto non far cosa che potesse offendermi. Le ragioni per le quali io mi divido da lui sono parecchie e gravi oramai: e se io potessi fartele leggere nell'animo mio, tu forse non le troveresti infondate. Gli è che o io son troppo appassionato dell'opera che

[27] De Gubernatis, lettera del 21 settembre 1893 ad Alessandro D'Ancona: Pisa, Biblioteca della Scuola Normale Superiore, Fondo D'Ancona, 11, 410/15.

sostengo da 12 anni per l'*Archivio*, o egli è troppo entusiasta della novella Società, della Rivista ecc. A lui premette di avere la mia adesione. Non so se gliela dessi; ma, data pure, egli se ne servì presso i miei amici, inducendoli ad aderire, senza pensare che questo li potrebbe alienare dall'*Archivio*. Egli insiste sopra un concetto, che io non son mai riuscito a capire: agevolar l'opera mia. [...] Tutto questo mi ha fatto e mi fa molto male, e mi ha creato una posizione morale molto incomoda, come si suol dire. Dal 1858 raccolgo tradizioni; dal 1868 pubblico materiali; da 12 anni dò fuori l'*Archivio* solo, senza aiuti, senza un quattrino d'editore, di Governo, di associati, togliendo ai miei figli i guadagni miei, rovinando la mia salute, e perfino perdendo la mia adorazione, la santa madre mia, 17 ore dopo esser partito per andare a raccogliere usi ad oggetto siciliano in Caltanissetta!... Ebbene: dopo tanti sacrifici di corpo, di cuore, di tasca, viene uno dei miei migliori amici, e, con la sicurezza di farmi piacere, rifà il già fatto da me e minaccia, senza volerlo, l'opera mia più cara, l'*Archivio*... [...] Mi sono ribellato a coloro che in Palermo, in Napoli e in Roma avrebbero voluto aprire una campagna contro la Società nascitura. Da uomo d'onore io non ho mai mai scritto o consentito cosa che potesse offendere l'amico di 30 anni; del quale posso ben deplorare i facili entusiasmi, ma non discutere l'onestà d'intenti e la sincerità dell'amicizia.[28]

Intanto la morte di Fabio Nannarelli, avvenuta nel 1894, portava a De Gubernatis la titolarità della cattedra di Letteratura italiana, «auspice Guido Baccelli, proponente la Facoltà, suffraganti e corroboranti Graziadio Ascoli, Ruggero Bonghi e Michele Coppino».[29]

De Gubernatis iniziò nel periodo a raccogliere i materiali per un nuovo dizionario biografico (cfr. *infra*). Quando si trattava di ottenere le necessarie notizie di aggiornamento del suo nutrito schedario, non esitava ad inviare più solleciti ai biografati, come risulta evidente dall'esempio seguente:

Gentilissimo signore ed amico, mi occorre d'urgenza la completazione della notizia biografica che la riguarda dal 1888 in qua; a costo di riuscirle molesto, le mando non so se per la terza volta la circolare. Ella comprenderà che desidero far la cosa il meno male possibile, e perciò tollererà, io spero, questa piccola seccatura, che le viene da un amico, che vuol farle onore [...].[30]

[28] G. Pitrè, lettera del 21 ottobre 1893 ad Alessandro D'Ancona: Pisa, Biblioteca della Scuola Normale, Fondo D'Ancona, 35/1120.

[29] De Gubernatis, *Fibra* cit., p. 496.

[30] De Gubernatis, cart. postale del 2 luglio 1894 a Felice Barnabei: Roma, Biblioteca Angelica, Fondo Barnabei, b. 173/1.

Nel 1895 l'instancabile studioso fondò a Roma anche la rivista illustrata «La vita italiana», rivista che ebbe tra i principali collaboratori Bonghi, Bersezio, Fogazzaro, Farina, ma anche Grazia Deledda, Giovanni Pascoli, Luigi Pirandello, Vittoria Aganoor.[31] L'iniziativa comportò un «nuovo disastro», ed una perdita, nel primo anno, di 30.000 lire.[32]

Nel corso dello stesso anno il Ministero della Pubblica Istruzione, nel formare la Commissione per il concorso di Letteratura italiana di Messina, escluse Alessandro D'Ancona ed Arturo Graf, sostituendoli con Ruggiero Bonghi e con Angelo De Gubernatis. La cosa infastidì molti studiosi, che non risparmiarono commenti salaci. Tra i più indignati vi fu il Carducci, che nell'ottobre scrisse chiedendo al suo antico protetto Guido Mazzoni di non accettare di far parte della commissione.[33] Mazzoni fece qualche resistenza, e Carducci replicò quindi abbastanza spazientito:

> Va' dunque se viene anche il Zumbini. Ma questa vigliaccheria di alchimizzare le commissioni, da chiunque venga, è indegna. Non si caccia da una commissione di letteratura i titolari, per sostituirli con un presuntuoso rimbambito e con un ciarlatano vanesio.[34]

Il "ciarlatano vanesio" pubblicò comunque nello stesso anno il *Piccolo* dizionario *dei contemporanei italiani* (Roma 1895, Forzani e C. tipografi del Senato, 1895), maneggevole e pratico dizionario biografico.

Nell'estate del 1896 lo studioso cercò di convincere Evelina Rossi Paganini a cedere alla Biblioteca Nazionale di Firenze[35] le carte dell'amico Ernesto Rossi, deceduto il 4 giugno. Nel corpo della lettera affermava peraltro di aver donato tutto il suo carteggio di circa 20.000 lettere alla medesima istituzione, dove attualmente si conserva.

[31] Strappini, *De Gubernatis* cit., p. 232.

[32] De Gubernatis, lettera del 15 novembre 1895 a Graziadio Isaia Ascoli: Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Fondo Ascoli, 10/23.

[33] Giosuè Carducci, lettera del 2 ottobre 1895 a Guido Mazzoni, in *Edizione Nazionale, Lettere*, vol. XIX, 12 ed. 1956, p. 143.

[34] Carducci, lettera del 5 ottobre 1895 a Guido Mazzoni, in *Edizione Nazionale, Lettere*, vol. XIX, 12 ed. 1956, p. 146.

[35] De Gubernatis, lettera del 17 giugno 1896 ad Evelina Rossi Paganini: Genova, Museo Civico Biblioteca dell'Attore, Fondo Rossi, n. ER 1439.

Nel luglio, De Gubernatis partì per un lungo giro di conferenze — esattamente 14 in cinque mesi — in Argentina, Uruguay e Cile.[36] Nell'occasione si cimentò pure in un'avventurosa escursione sulla Cordigliera delle Ande, al passo dell'Alta Cumbre, nella zona di Las Cuevas.

Rientrato a Roma, ne ripartì presto con la figlia per un viaggio che toccò Belgrado, la Serbia, la Romania, la Bulgaria e la Galilea.[37]

Gran parte del 1899 venne speso da De Gubernatis per organizzare e preparare il XII Congresso internazionale degli Orientalisti in Roma (di cui fu vicepresidente del comitato ordinatore), che si sarebbe tenuto dal 3 al 15 ottobre, con oltre 500 iscritti.[38] In occasione del Congresso, venne rappresentato al Teatro Valle il *Romolo*, con cui De Gubernatis aveva tentato per la prima volta nel lontano 1873 un dramma di soggetto nazionale. L'opera riscosse grandi applausi dai compiacenti congressisti.[39]

Nel 1900, contrapponendosi al fine educativo del *Cuore* di De Amicis, De Gubernatis pubblicò anche la sua autobiografia: *Fibra. Pagine di ricordi* (Roma, Forzani).

Nel 1901 il suo corso universitario fu dedicato a Dante Alighieri.[40] A partire da questo corso De Gubernatis iniziò a pubblicare regolarmente, con cadenza annuale, le proprie lezioni, presentando gli autori anno per anno in progressione cronologica.

Nel 1902 pubblicò un altro 'drammone' in 5 atti ambientato ancora in Oriente: *Buddha* (Roma, Tip. Cooperativa Sociale). Si occupò inoltre del lancio di una nuova associazione, da lui creata, la "Società Elleno-Latina", inaugurata a Roma il 21 aprile, e che raccolse subito «390 aderenti, 200 de' quali stranieri illustri; 190 italiani ed italiane».[41]

Il corso tenuto in quell'anno all'Università riguardò Francesco

[36] *Ibid.*

[37] De Gubernatis, *Fibra* cit., pp. 520-521.

[38] De Gubernatis, lettera del 10 settembre 1899 a Graziadio Isaia Ascoli: Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Fondo Ascoli, 83/6.

[39] Camillo Antona-Traversi, *La verità* cit., p. 238.

[40] De Gubernatis, *Su le orme di Dante. Corso di lezioni all'Università di Roma nell'anno scolastico 1900-1901*, Roma 1901.

[41] De Gubernatis, lettera del 25 aprile 1902 ad Evelina Rossi Modigliani: Genova, Museo Civico Biblioteca dell'Attore, Fondo Rossi, n. ER 1453.

Petrarca,[42] a cui seguirono l'anno successivo le lezioni su Giovanni Boccaccio.[43]

Nel gennaio 1903, ritenendo presumibilmente ormai conclusa la propria attività di autore teatrale, scrisse una curiosa lettera a Camillo Antona-Traversi, nella quale comunicava confidenzialmente all'amico il bilancio e le sue previsioni circa la fortuna delle sue opere:

> Dopo la mia morte i miei Drammi romani, e i miei Drammi indiani risorgeranno come opere di qualche originalità. Io stesso, che pure avrei potuto dare un teatro, non avrò probabilmente più soddisfazioni sceniche. Ma che importa? O buona, o cattiva, ho camminato sempre su la mia via; e potrò dire anch'io, come il nostro gran maestro Manzoni: «sarò caduto sull'orma mia».[44]

Dal 7 dicembre 1903 fu Socio della prestigiosa Accademia della Crusca.

Nel 1905, rifondendo ed aggiornando le sue monumentali opere biografiche precedenti, uscì il *Dictionnaire internationale des écrivains du monde latin* (2 voll., Florence, Soc. Tip. Fiorentina, 1905-06). L'opera richiese un supplemento, uscito nel 1907: *Supplement et index* (Florence, Soc. Tip. fiorentina, 1906), di 254 pagine.

A fine anno iniziò il corso universitario sull'Ariosto,[45] a cui seguirono il corso del 1906 su Machiavelli,[46] e quello del 1907 su Torquato Tasso.[47]

Nella primavera del 1908 De Gubernatis piombò in un forte stato melanconico, non scevro da disturbi fisici.[48] A D'Ancona significativamente scriveva:

[42] A. De Gubernatis, *Francesco Petrarca. Corso di lezioni fatte alla Sapienza di Roma nell'anno scolastico 1903-1904*, Milano 1905.

[43] A. De Gubernatis, *Giovanni Boccaccio. Corso di lezioni fatte all'Università di Roma nell'anno scolastico 1904-1905*, Milano 1905.

[44] De Gubernatis, lettera del 19 gennaio 1903 a Camillo Antona-Traversi, in Antona-Traversi, *La verità* cit., p. 239.

[45] A. De Gubernatis, *Lodovico Ariosto. Corso di lezioni fatte alla R. Università di Roma nell'anno scolastico 1905-1906*, Roma 1906.

[46] A. De Gubernatis, *Niccolò Machiavelli. Corso di lezioni fatte nell'Università di Roma nell'anno scolastico 1906-1907*, Frascati 1907.

[47] A. De Gubernatis, *Torquato Tasso. Corso di lezioni all'Università di Roma nell'anno scolastico 1907-1908*, Roma 1908.

[48] Salvatore Farina, lettera dell'11 marzo 1908 a De Gubernatis, in *Carteggio Farina* cit., p. 140.

Ho seguito la vostra vita, con simpatia, ed anche con un secreto desiderio di esservi più vicino, che non s'è avverato mai. I nostri caratteri erano senza dubbio, diversi; ma perché ci siamo sempre occupati più degli altri che di noi, più del nostro paese e de' nostri studi che de' nostri commodi [*sic*], anche camminando per vie diverse abbiamo sempre mirato alla stessa meta, e quasi senza accorgercene, ci siamo ritrovati sulle stesse alture del pensiero e del sentimento. Ora ci avviciniamo entrambi al gran momento nel quale, se siamo destinati alla pace dei Campi Elisi, le ombre vi si abbracciano. Ma, prima di calar giù, sono contento di potervi abbracciare forte e fraternamente su questa zolla, che, faticando, abbiamo bagnata del nostro sudore e delle nostre lacrime.[49]

Il corso universitario del 1909 fu dedicato alla figura e l'opera di Galileo Galilei.[50]

L'anno successivo il poliedrico letterato, evidentemente prostrato, rientrò dall'idea di «dar lustro ai contemporanei» ritenuti più degni, attraverso una nuova opera di carattere biografico.[51]

Nel 1910 il corso universitario di De Gubernatis trattò Pietro Metastasio.[52] Negli anni immediatamente successivi si occupò di Carlo Goldoni[53] e di Vittorio Alfieri.[54]

Nel 1912 l'eclettico studioso torinese pubblicò il dramma storico in tre atti in versi *Probo, principe della pace* (Firenze, Le Monnier), ed una *Storia dell'etnologia* (Perugia, Unione Tipografica Cooperativa).

Nell'autunno 1912 iniziò il corso universitario dedicato al Parini.[55] E questa fu la sua ultima fatica. Infatti, a distanza di pochi mesi, morì a Roma il 20 febbraio 1913.

[49] De Gubernatis, lettera del 13 marzo 1908 ad Alessandro D'Ancona: Pisa, Biblioteca della Scuola Normale Superiore, Fondo D'Ancona, 11, 410/20.

[50] A. De Gubernatis, *Galileo Galilei. Corso di lezioni fatte all'Università di Roma nell'anno scolastico 1908-1909*, Firenze 1909.

[51] Salvatore Farina, lettera del 26 luglio 1909 a De Gubernatis, in *Carteggio Farina* cit., p. 149.

[52] A. De Gubernatis, *Pietro Metastasio. Corso di lezioni fatte all'Università di Roma nell'anno scolastico 1909-1910*, Firenze 1910.

[53] A. De Gubernatis, *Carlo Goldoni. Corso di lezioni fatte all'Università di Roma nell'anno scolastico 1910-1911*, Firenze 1911.

[54] A. De Gubernatis, *Vittorio Alfieri. Corso di lezioni fatte nell'Università di Roma nell'anno scolastico 1911-1912*, Firenze 1912.

[55] A. De Gubernatis, *Giuseppe Parini. Corso di lezioni fatte nell'Università di Roma nell'anno scolastico 1912-1913*, Firenze 1913.

La valutazione complessiva dell'opera di De Gubernatis, nonostante l'ampiezza spropositata dei suoi scritti, non ha mai presentato forti contrasti di parere. Sicuramente manchevole nella produzione artistica letteraria (ragione delle numerose stroncature a cui andò incontro), ai suoi lavori biografici e demologici è stato invece riconosciuto valore ed utilità, anche se parimenti concorde è stato il sottolinearne i limiti di metodo e di profondità. Per cui, sostanzialmente, si può ancora sottoscrivere il giudizio su di lui espresso da Benedetto Croce:

> Sapeva [...] molte cose, ma gli mancava affatto la capacità di proporsi un problema e compiere un'indagine che faccia avanzare realmente il sapere: gli difettava quel che si chiama il senso scientifico. E, tuttavia, operosissimo sempre, alcuni frutti di questa operosità rimangono, come, oltre i suddetti dizionari, utili pur con tutte le loro lacune e i troppo bonari giudizi, i carteggi che egli per il primo diè alle stampe del Manzoni col Fauriel e col giansenista Degola, e le lettere e la biografia del Dall'Ongaro, e altrettali lavori.[56]

Ma lo stesso De Gubernatis, in una delle sue numerosissime pagine, trovò modo di giustificarsi o perlomeno di assicurarsi comunque la nostra benevolenza:

> Chi mi accusa dunque di far troppe cose, mi dica, intanto, se io lo faccio con freddezza. È vero, è proprio scandalosamente vero; io ho avuto nella mia vita molti amori diversi: la scena, la scuola, la storia, la biografia, la letteratura, la mitologia, il folklore, Manzoni, Dante, l'Oriente, l'India, e, sopra ogni cosa, l'Italia; mi si provi che ho cessato d'amare, o che servii male alcuno de' miei grandi idoli, ed io accetterò quella penitenza che mi si vorrà imporre.[57]

[56] CROCE, *La letteratura della nuova Italia* cit., pp. 411-412.
[57] DE GUBERNATIS, *Fibra* cit., p. 393.

FEDERICO MAIOZZI - FRANCESCO MASSETTI - MIRKO MODESTI*

FRAMING ANACLETUS II (ANTI)POPE, 1130-1138
CRONACA DEL CONVEGNO (ROMA, 10-12 APRILE 2013)

Su iniziativa della Sapienza – Università di Roma, della John Cabot University e della Università degli Studi di Urbino 'Carlo Bo', in collaborazione con la Comunità Ebraica di Roma, il Deutsches Historisches Institut in Rom e l'American Academy in Rome, dal 10 al 12 aprile 2013 si è tenuto a Roma il Convegno internazionale di storia medievale "Framing Anacletus II (Anti)Pope, 1130-1138", la cui organizzazione è stata curata da Tommaso di Carpegna Falconieri (Università di Urbino), Umberto Longo (Sapienza), Kai-Michael Sprenger (Deutsches Historisches Institut) e Lila Yawn (John Cabot University).

In apertura, per gentile concessione della Società romana di storia patria, è stato donato ai relatori il volume di Pier Fausto Palumbo *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, (Roma 1942), opera fondamentale nella storia degli studi sullo scisma anacletiano.

La prima sessione è stata ospitata dalla Sapienza e presieduta da Mauro Ronzani (Pisa). In apertura del convegno, il Prorettore della Sapienza Francesco Avallone, in rappresentanza del Rettore Lugi Frati, ha ricordato l'importanza che l'ateneo, orgogliosamente generalista, riserva a tutte le discipline, sottolineando come lo studio del passato aiuti a prendere le distanze dal contingente e a valutarlo con

* A Federico Maiozzi si devono le parti relative alle relazioni di Harald Müller, rav Riccardo Di Segni, Chris Wickham, Nicolangelo D'Acunto e Giorgio Milanesi; a Francesco Massetti si devono quelle relative a Umberto Longo, Glauco Maria Cantarella, Stefania Anzoise, Lila Yawn, Sible de Blaauw e le conclusioni di Mauro Ronzani; a Mirko Modesti si devono quelle relative a Mary Stroll, Tommaso di Carpegna Falconieri, Kai-Michael Sprenger, Carmela Vircillo Franklin, Giusi Zanichelli e Dale Kinney.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 183-192

maggior consapevolezza. Stefano Pivato, Rettore dell'Università degli Studi di Urbino, assente per motivi istituzionali, ha fatto pervenire una lettera di saluti nella quale ha evidenziato lo sforzo comune di numerose istituzioni e studiosi teso alla realizzazione di un convegno il cui oggetto ha un'importanza storica che trascende il periodo cui è legato.

Dopo aver ricordato l'appoggio offerto da Pisa alla causa di Innocenzo II, Mauro Ronzani ha introdotto la relazione di Harald Müller (Aachen), *There Can Be Only One: General Remarks on the Problem of Opposing Popes*. Lo studioso tedesco si è occupato della griglia concettuale del convegno, soffermandosi sulla problematica dei "papi concorrenti". Difatti, la doppia elezione di Anacleto II e Innocenzo II (1130) inficiava la definizione di pontefice legittimo, generando un conflitto a cui, in un primo tempo, si cercò di porre rimedio attraverso lo strumento giuridico. Di fronte all'ambiguità della giurisprudenza, si ricorse a strumenti più pratici, quale il controllo dell'amministrazione. Pari importanza venne assegnata da entrambi i contendenti alla propaganda, messa in atto attraverso la costante comunicazione del proprio operato e la valorizzazione dell'apparato rituale. In conclusione, la vicenda dei due pontefici va analizzata prescindendo dall'esito della loro battaglia per la legittimità e dalla successiva cancellazione della memoria.

Alla relazione di Mary Stroll (San Diego), *Anaclet II and the Papal Schism of 1130-1138: an Overview*, è stato affidato il compito di illustrare il panorama storiografico relativo allo scisma, per lungo tempo dominato dalla tesi di Hans-Walter Klewitz. Secondo quest'ultimo, al momento dell'elezione del pontefice, i cardinali si sarebbero divisi in due partiti: Anacleto II avrebbe avuto l'appoggio di quanti si riconoscevano nella tradizione romana e anti-imperiale, mentre Innocenzo II avrebbe rappresentato la parte più vicina alla Riforma della Chiesa e ai suoi interessi internazionali. La Stroll, accogliendo le istanze di alcuni studiosi critici verso il Klewitz, ha sostenuto che nel collegio cardinalizio non vi fosse una netta divisione in partititi al momento dell'elezione, ma solo dei raggruppamenti formatisi sulla base di eventi circostanziali. Tra i due futuri pontefici non vi sarebbero dunque state differenze ideologiche legate ad opposte concezioni della Chiesa, e le cause dello scisma andrebbero invece ricercate su un terreno propriamente politico.

Anche Glauco Maria Cantarella (Bologna), nell'intervento *L'algoritmo di Anacleto II: la creazione del Regno di Sicilia*, ha sottolineato che lo scisma non fu ecclesiologico ma politico. A partire dagli anni Trenta del XX secolo vi è stato uno scontro generazionale tra gli storici che se ne occuparono, influenzati dalle ideologie dominanti all'epoca, che li condussero a tralasciare il ruolo che giocò la componente ebraica all'interno dello scisma. Se l'ecclesiologia non fu elemento divisivo tra i due contendenti al soglio pontificio, essa fu un cardine dell'"algoritmo" di Anacleto, la base del quale viene individuata con spiccata sensibilità semantica da Cantarella nei verbi dispositivi «concedimus, donamus et authorizamus» presenti nell'atto di donazione della corona di Sicilia a Ruggero d'Altavilla. Proprio in virtù della sua *auctoritas*, superiore alla *potestas* imperiale, secondo la formulazione gelasiana, il pontefice – reificazione della divinità – può donare e concedere ciò che gli appartiene, dunque anche un *regnum*. L'algoritmo anacletiano, radicato nell'ecclesiologia del XII secolo e comune allo stesso Innocenzo II, non fu sconfitto dai nemici del pontefice, ma dalla sua morte.

Tommaso di Carpegna Falconieri (Urbino), nel suo intervento *Anacleto II, gli antipapi e la storia controfattuale*, ha ribadito che lo scisma del 1130 fu sostanzialmente politico – date le analoghe visioni ecclesiologiche dei contendenti –, ed anche includendovi il "se" del pensiero controfattuale, i suoi esiti non sarebbero stati diversi. Tale interpretazione permette di rileggere la vicenda storica di Anacleto II così come quella di numerosi antipapi, che non nascono tali ma lo diventano: all'inizio sono solo «altri» papi. Conseguentemente lo storico deve accostarsi alla figura e all'opera del Pierleoni come a quella di un pontefice vero e proprio, conscio che sono state determinate contingenze a trasformarlo in antipapa. Contingenze che avrebbero potuto non verificarsi e che possono condizionare lo studio della storia con il "senno di poi" invece di leggerla nel suo farsi. Si deve tenere ben presente la lezione di Mario Isnenghi, secondo il quale niente è stato ineluttabile, ma tutto è stato irreversibile: non si può modificare il passato, ma si può cambiarne il significato. Non ci si sorprenda dunque se le battaglie le vincono gli storici.

La seconda sessione del convegno si è focalizzata sul rapporto tra Anacleto II e Roma. Presieduta da Arturo Calzona (Parma), ha preso avvio con l'intervento *Gli ebrei di Roma ai tempi di Anacleto*

e la leggenda del papa ebreo del rav Riccardo Di Segni (Roma). Evidenziando la difficoltà della sua ricostruzione, Di Segni ha ripercorso la storia plurimillenaria della comunità ebraica di Roma – in cui affondano le radici della famiglia di Pietro Pierleoni –, soffermandosi sui rapporti da essa intrattenuti con il Cristianesimo, sulle sue attività economiche e rabbiniche. In tal senso un'importante luce retrospettiva è fornita da una fonte renana di ambito askenazita edita nel XVII secolo, alla base della "leggenda del papa ebreo", che a sua volta riprende dei *topoi* presenti nella "leggenda di Pietro". Il protagonista, Elchanan, è il figlio del rabbino di Magonza del X secolo Shimon ben Isaac cui è attribuito un poema liturgico concepito seguendo un ordine acrostico. Muovendo da alcune incongruenze strutturali, rav Di Segni ha individuato al suo interno dei messaggi cifrati che rimanderebbero ad Elchanan nelle parole «nanachle» e «nachalato», le cui evidenti consonanze hanno portato Di Segni a suggerire un possibile nesso con il nome pontificale «Anacleto» adottato dal Pierleoni.

Chris Wickham (Oxford), nella relazione *The Roman Aristocracy and Anacletus II*, ha evidenziato come il potere di Anacleto si sia basato sul legame molto stretto con la città di Roma e in particolare con la sua classe dirigente. Il sostegno dell'aristocrazia romana, garantitogli anche in virtù della crescente rivalità con Pisa – legatasi ad Innocenzo II –, fu fondamentale sia per l'elezione che per il mantenimento del potere in forza del suo vasto patrimonio fondiario. Inoltre, questa giocava un ruolo giuridico anche nell'elezione del pontefice, sebbene limitato da quanto sancito dalla *Constitutio Romana*. Wickham ha mostrato come l'appoggio aristocratico sia riscontrabile non solo nei testi di propaganda filo-anacletiana, ma anche nelle fonti documentarie inerenti all'ordine pubblico cittadino. Considerando la solidità di questo appoggio, Wickham si è interrogato sui motivi alla base della caduta della fazione del Pierleoni, rintracciandone la ragione nel vuoto di potere lasciato dalla morte del suo capofila.

Nella sua relazione intitolata *L'invisibile rottura. Lo scontro all'interno del collegio cardinalizio alla vigilia dello scisma*, Stefania Anzoise (Pisa) ha illustrato alcuni aspetti che non consentono una piena accettazione della teoria di una divisione del collegio cardinalizio in due "partiti", come sostenuto da Klewitz e poi da Schmale. Una revisione dell'analisi prosopografica del collegio cardinalizio del 1130, infatti, non sembra confermare la contrapposizione fra cardinali anacletiani di

origine romana e cardinali innocenziani legati all'Italia settentrionale e alla Francia, né una divisione fra vecchi e nuovi riformatori. L'analisi delle fonti che narrano della duplice elezione del febbraio 1130 potrebbe lasciar intravedere che – insieme ad alcuni fattori indiscutibili come l'ingerenza della potente famiglia dei Frangipane, l'influenza del cancelliere Amerigo, come pure la presenza di una normativa che lasciava spazi di ambiguità – ci sia stata un'ulteriore complicazione. Infatti, nella parte conclusiva, la relatrice ha prudentemente ipotizzato che il collegio cardinalizio nella notte del 13 febbraio 1130 sia rimasto diviso a causa della chiusura delle porte del monastero di San Gregorio. Tale episodio potrebbe aver indotto alcuni cardinali rimasti all'oscuro della nuova elezione a schierarsi con Anacleto II.

La relazione di Umberto Longo (Roma), *Il problema dell'elezione pontificia*, ha messo in luce come lo scisma del 1130 abbia segnato una tappa dirimente nella definizione delle procedure elettive pontificali, inscrivendosi nella parabola che dal *Decretum in electione papae* del 1059 ha portato al Concilio Lateranense III del 1179. Nel 1130, infatti, deflagrarono tutte le contraddizioni insite nel principio fino ad allora vigente dell'*unanimitas*, che determinarono la spaccatura della commissione cardinalizia – investita dello *ius eligendi* – in una *maior pars* costituita dai fautori del Pierleoni, e in una parte che si autoproclamò *sanior*, sostenitrice di Gregorio di Sant'Angelo. In questo contesto, Longo ha evidenziato una sostanziale analogia con le norme relative all'elezione dell'abate presenti nella *Regola del Maestro* e nella *Regola* di Benedetto, ove si fa espressa menzione della *sanior pars*. Lo scisma vide dunque la sperimentazione di elementi chiarificatori e uno scambio osmotico tra elaborazioni ecclesiologiche e procedure attuative, che avrebbero contribuito all'affermazione del criterio della maggioranza di due terzi in seno al collegio elettorale.

La relazione di Longo ha suscitato un vivace dibattito animato particolarmente da Cantarella, il quale ha espresso le proprie riserve sull'influenza monastica alla base delle procedure elettive del pontefice, facendo riferimento al sistema della cooptazione vigente a Cluny nell'epoca in esame in merito all'elezione dell'abate. La replica di Longo ha evidenziato che Cluny non fu un modello diretto per l'elezione papale, mentre l'influenza monastica sembra comunque confermata a partire dal peso che Pier Damiani ebbe all'interno della Riforma della Chiesa. Ha inoltre precisato che dall'XI secolo,

attraverso un processo durato più di centoventi anni, l'elezione del pontefice venne totalmente sottratta al controllo del popolo romano, divenendo appannaggio esclusivo del collegio dei cardinali – spesso divisi tra vescovi da un lato e presbiteri e diaconi dall'altro.

La relazione di Nicolangelo D'Acunto (Brescia) *Il Registro di Montecassino* ha avviato la terza sessione del convegno, presieduta da Giulia Barone (Roma) e incentrata sulle politiche della scrittura. Considerando che la serie dei registri pontifici si conserva solo a partire da Innocenzo III (1198-1216), D'Acunto ha ricordato l'eccezionalità della conservazione a Montecassino del registro di un papa concorrente, sebbene in modo frammentario. Tale eccezionalità risulta meglio comprensibile alla luce della grande produzione documentaria che caratterizzò lo scisma anacletiano, tanto che il relatore ha parlato di una "guerra di pergamene" combattuta attraverso privilegi e lettere. Redatto nel XIII secolo in *littera textualis*, il codice Cassinese 159 è testimone unico di ben 36 dei 69 documenti noti del registro di Anacleto, e mostra alcuni aspetti fondamentali della sua azione politica: il continuo richiamo alla legittimità della sua elezione, il controllo di Roma e dell'Italia centromeridionale e la volontà di estendere la sua influenza al di fuori di territori a lui fedeli, attestata dai numerosi destinatari esterni alla penisola.

Kai-Michael Sprenger (Roma), nella relazione *Temporibus Anacleti II papae: l'obbedienza di Anacleto nello specchio della documentazione locale*, ha mostrato i risultati del suo studio sulle carte private di Faenza. Dall'analisi della datazione politica dei documenti faentini emerge la dubbiosità degli scriventi causata dall'indeterminatezza dello scisma anacletiano. Paradigmatica in tal senso è la formula utilizzata dal *notarius Petrus* in un documento datato all'agosto del 1130: «Neque certum papam neque certum regem non habemus». Il caso citato è ancor più rilevante se posto a confronto con la documentazione privata faentina precedente: i notai locali, che sono soliti datare attraverso l'anno di pontificato e di regno, dopo l'esplosione dello scisma eviteranno di riportare questo dato, oppure continueranno ad utilizzare l'anno di regno dell'ultimo imperatore o papa legittimo ma defunto. Tale scelta è indice della volontà degli *scriniarii* di mantenere un atteggiamento neutrale nei confronti dei contendenti, essendo ancora vivo il ricordo delle ripercussioni seguite all'appoggio dato all'antipapa Clemente III (1080-1100).

Nella discussione successiva, D'Acunto ha precisato che, durante lo scisma anacletiano, talune istituzioni rivolsero ai due contendenti la stessa petizione al fine di veder riconosciuti alcuni diritti, ottenendo talvolta il medesimo privilegio da entrambi i pontefici, a dimostrazione del loro realismo politico di fronte all'incertezza dello scontro.

Carmela Vircillo Franklin (New York), nella relazione *The Liber Pontificalis of Pandulphus Romanus: from Schismatic Document to Renaissance Exemplar*, ha illustrato lo *stemma codicum* della tradizione del *Liber Pontificalis* redatto da Pandolfo Romano: ci sono giunte due testimoni, il Vat. lat. 3672 del 1142, corretto dal monaco *Petrus Gulielmus* di Saint-Gilles du Garde, e il Ms. 246 della Biblioteca capitular di Tortosa, della metà del XII secolo. Questi discendono da un comune antigrafo francese, sebbene il secondo sia il risultato di una collazione con altre due testi. Il confronto tra i due testimoni ha messo in luce che le vite di Gelasio II, Callisto II ed Onorio II sono certamente opera di Pandolfo, mentre la vita di Pasquale II, tràdita dal codice di Tortosa, è il risultato dell'intervento di un revisore anonimo del XII secolo. Ciò è stato dedotto dall'uso di un *cursus planus* e dalla maggiore attenzione riservata agli aspetti rituali e alla descrizione fisica dei papi, in linea con la maturata convinzione che il corpo del pontefice fosse figura del corpo della Chiesa, e che dunque la sua salute fosse indice della salute dell'istituzione. Secondo la relatrice, il testo di Pandolfo rappresenta, ancor più dell'opera di Bosone, un consapevole tentativo di riprendere la tradizione del *Liber Pontificalis* interrotta nel IX secolo.

Lila Yawn (Roma), nel suo *Church Book Production and Papal Schism* ha evidenziato come i conflitti ecclesiastici tra XI e XII secolo abbiano influito sulla produzione e la circolazione di bibbie, testi patristici e liturgici. In relazione alle bibbie atlantiche la Yawn ha sostenuto che una parte significativa di esse non sia il prodotto esclusivo dello *scriptorium* lateranense, ma anche di scribi professionisti attivi in altre zone dell'Italia centrale (Umbria e Toscana). In questi centri di produzione l'organizzazione del lavoro scrittorio prevedeva la scomposizione di uno stesso testo in fascicoli indipendenti cui diversi scribi lavoravano contemporaneamente, evidenza che ha condotto la relatrice ad ipotizzare una connessione con la coeva produzione di *pamphlet* politici. La Yawn ha rintracciato gli aspetti grafico-pittorici che caratterizzano quest'ambito produttivo all'interno di molti dei testi

che il vescovo Guglielmo di Troia donò alla sua cattedrale. Di particolare interesse sono le donazioni che egli fece nel 1133, nelle quali la relatrice ha ravvisato una risposta malinconica e nostalgica rispetto allo scisma anacletiano.

La quarta e ultima sessione del convegno si è tenuta nella sede della John Cabot University ed è stata introdotta dalle parole di benvenuto del presidente dell'ateneo statunitense Franco Pavoncello e presieduta da Valentino Pace (Udine). Nella relazione *Anacletus as a Patron of the Roman Church*, Sible de Blaauw (Nijmegen) ha evidenziato lo stretto rapporto intercorso fra Anacleto II e le più antiche basiliche romane. Senza dubbio la preferenza di Anacleto andò alla basilica petrina, ove fu intronizzato proprio in occasione della solennità della *Cathedra Sancti Petri* (22 febbraio). Pietro era il nome di battesimo del Pierleoni e il nome che egli assunse da pontefice richiamava la memoria di papa Cleto, ordinato personalmente dal principe degli apostoli. Anacleto volle legare a sé anche il complesso lateranense, che pure era stato il luogo della consacrazione del suo rivale: alcune illustrazioni di XVI e XVII secolo testimoniano la presenza di Anacleto II accanto al predecessore Callisto II in un affresco che decorava l'oratorio lateranense di San Nicola. Molto stretto fu anche il legame con la basilica di San Paolo fuori le Mura, che accolse la sua sepoltura: qui il Pierleoni aveva inserito il proprio nome e la propria effige nella cronotassi dei pontefici. De Blaauw ha inoltre ricordato come Anacleto si sia servito a scopo propagandistico della dedicazione di San Lorenzo in Lucina, commemorata da una solenne epigrafe.

Giusi Zanichelli (Salerno), nella relazione *La Campania e Anacleto II: lo scisma nelle immagini*, dopo aver ricordato la *damnatio memoriae* operata a Roma dopo la morte di Anacleto II, ha illustrato il caso dell'abside musiva della cattedrale dei SS. Stefano e Agata di Capua. Non essendo certo il ruolo che giocò questa città nel corso dello scisma anacletiano, la decorazione absidale voluta nel 1130 dall'arcivescovo Ugo (1129-1135) rappresenta una possibile spia delle scelte politiche locali. Sebbene sia andata completamente perduta nel 1754, un suo disegno è stata tramandato nei *Vetera Monumenta* del Ciampini del 1699: al centro vi erano la Vergine in trono con il Bambino, affiancata dagli apostoli Pietro e Paolo, su cui discendeva la colomba dello Spirito Santo. È incerto però se fosse questa l'iconografia originale, dato che un'immagine del Vecchione datata *ante*

1673 mostra, al posto della colomba, una mano che porge una corona sul capo della Vergine. L'impianto iconografico generale è stato ricondotto a modelli paleocristiani e capuani, testimoniando la volontà di Ugo di riaffermare l'unicità della chiesa di Capua richiamandosi alla sua tradizione e indipendenza.

Nella successiva relazione "*Restaurare Curavit*": *lo scisma delle immagini in Italia e Aquitania*, Giorgio Milanesi (Parma) ha esordito ribadendo come Anacleto, pur ponendosi come *papa Urbis*, abbia esteso la sua autorevolezza e la sua influenza anche in vaste porzioni d'Europa. In particolar modo ciò era vero per il ducato di Aquitania, nella Francia atlantica, dove il duca Guglielmo X riconosceva Anacleto come papa legittimo, tanto da lasciare che luoghi di culto e oggetti liturgici sacri venissero consacrati da suoi *missi*. Tale dato oggettivo è interessante non solo da un punto di vista storico, ma anche storico-artistico e archivistico. Dopo la morte di Anacleto ed il successivo riconoscimento di Innocenzo II da parte di tutta la cristianità, il nuovo corso papale impose sia la rimozione di quelle decorazioni raffiguranti Anacleto papa, sia la necessità di sconsacrare oggetti sacri resi tali da quello che oramai era considerato un antipapa o, ancora più precisamente, era necessario riconoscere quegli oggetti che in realtà non erano sacri affatto. In tal modo si rese urgente la creazione di veri e propri elenchi di oggetti e raffigurazioni anacletiane che oggi risultano assai utili sia agli storici che agli storici dell'arte.

Dale Kinney (Bryn Mawr) nella relazione *The Art Historical Anaclet: Likable but How Likely*, ha ricordato che Anacleto è stato uno dei principali mecenati e restauratori dell'Urbe. Egli si occupò delle chiese di San Clemente e di San Lorenzo in Lucina, ma le epigrafi che ricordavano l'avvenimento sono state oggetto della *damnatio memoriae* da parte dei suoi successori. Lo stesso avvenne a Santa Maria in Trastevere, su cui Anacleto intervenne già da quando ne deteneva il titolo cardinalizio, dove la memoria dei suoi lavori fu occultata da Innocenzo II. Il legame di questa chiesa con il Pierleoni è attestato anche dagli affreschi che il pontefice commissionò nella cappella di San Nicola in Laterano, in cui probabilmente veniva recuperata la disposizione scenica dei personaggi presenti nell'antica icona della Madonna della Clemenza, conservata e venerata nella basilica trasteverina. San Nicola in Carcere era invece la chiesa della famiglia Pierleoni, e probabilmente Anacleto aveva previsto in quel luogo la

sua sepoltura, che è ipotizzabile immaginare secondo le medesime modalità poi adottate da Innocenzo II, ossia all'interno di un sarcofago di porfido rosso.

A conclusione del convegno è intervenuto Mauro Ronzani (Pisa) presentando una sintesi degli aspetti salienti affrontati nelle giornate di studio. Egli ha evidenziato come lo scisma del 1130 si sia sviluppato come lotta aperta tra due *certantes de papatu* che condividevano lo stesso orizzonte ecclesiologico e dovevano far fronte alle stesse ambiguità normative. Innocenzo II, infatti, pur uscendo vincitore a causa della morte del suo avversario, non è riuscito a risolvere i problemi che si erano palesati nell'elezione contestata. Era questo un tema troppo "caldo", giacché qualunque regolamentazione avrebbe se non delegittimato quanto meno gettato un'ombra sul modo in cui era stato eletto. Eppure proprio lo scisma anacletiano con la successiva crisi del 1159 avrebbe portato a un'accelerazione nel processo di definizione normativa culminato nel Concilio Lateranense III.

Ronzani ha per ultimo espresso la convinzione che gli atti del simposio andranno a costituire una tappa rilevante per la comprensione di quell'interessante e assai complesso fenomeno storico che fu lo scisma del 1130.

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di Francesca Pardini
(2013)

Académie des Inscriptions & Belles-Lettres. Comptes Rendus des Séances (Paris): 2011, nn. 3, 4 ; 2012, n. 1.

Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze. Atti e Memorie (Arezzo): N.S., LXXII-LXXIII 2010-2011 (2012).

Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LXV, 2012, n. 2.

Aevum. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXXVI, 2012, n. 3; LXXXVII, 2013, nn. 1, 2.

Analecta Bollandiana. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 130, 2012, n. 2; 131, 2013, n. 1.

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. V, 2012, n. 4/1, 4/2 + Suppl.

Archeografo Triestino (Trieste): S. IV, LXXII, 2012. Extra Serie n. 10, 2012.

Archivio Storico Italiano, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXX, 2012, n. 4; CLXXI, 2013, nn. 1, 2, 3.

Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): CXXXVIII, 2012.

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania (Roma): LXXVIII, 2012.

Archivio Storico Pugliese (Bari): LXV, 2012 (2013).

Archivio Storico Siracusano. Società siracusana di storia patria (Siracusa): S. IV, XLV, 2010 (2012).

Archivum Franciscanum Historicum. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): 106, 2013, nn. 1-2.

Archivum Historiae Pontificiae. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 48, 2010.

Archivum Historicum Societatis Iesu (Roma): LXXXI , 2012, n. 162; 2013, n. 163.

Athenaeum. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità. Università di Pavia. (Pavia): N.S., CI, 2013, n. 1.

Atti della Accademia Pontaniana (Napoli): N.S., LX, 2011 (2012); LXI, 2012 (2013).

Atti e Memorie della Società Dalmata di storia patria (Roma): N. 1, S. 3°, vol. XXXIV.

Atti e Memorie della Società Dalmata di storia patria. Collana monografica (Roma): nn. 12-13 (2010-2011), 2012.

Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. Herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 112, 2012.

Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai (Bergamo): CVI, 2011-2012 (2013).

Bibliothéque de l'École des Chartes. Revue d'erudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLXIX, 2011, n. 1.

Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria (Perugia): CIX, 2012, nn. 1, 2.

Bollettino della Società di Studi Valdesi (Torre Pellice): 128, 2011, n. 209; 129, 2012, nn. 210-211.

Bollettino della Società Geografica Italiana (Roma): S. XIII, V, 2012, n. 4; VI, 2013, nn. 1, 2, 3.

Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia): 112, 2012.

Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): CX, 2012, n. 2; CXI, 2013, n. 1.

Bulletin de la Société Générale Suisse d'Histoire (Bern): 2012, n. 92; 2013, n. 93.

Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Roma): 115, 2013.

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma (Roma): CXII, 2011 (2012).

Bullettino Storico Pistoiese. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CXIV, 2012.

Campania Sacra. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 44, 2013.

Carmelus. Commentarii ab Istituto Carmelitano editi (Roma): 57, 2010, n. 2; 58, 2011, n. 1.

(La) Civiltà Cattolica (Roma): 164, 2013, nn. 3901, 3902, 3903, 3904, 3905, 3906, 3907, 3908, 3909, 3910, 3911, 3912, 3913, 3914, 3915-3916, 3917, 3918, 3919, 3920, 3921, 3922, 3923, 3924.

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XXXV, 2013.

Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Atti e Memorie (Bologna): LXII, 2011-2012 (2012).

Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» (Roma): 2012, nn. 1, 2; 2013, n. 1.

Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XXIII, 2012.

Giornale della Libreria (Milano): CXXVI, 2013, nn. 3, 4, 6, 7/8, 9, 10, 11, 12.

Journal of the Warburg and Courtauld Institutes (London): LXXV, 2012.

La Berio. Rivista semestrale di storia locale e di informazioni bibliografiche (Genova): LII, 2012, n. 2.

Latium. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale (Anagni): 26, 2009.

Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité (Roma): 123, 2011, nn. 1, 2.

Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée (Roma): 123, 2011, nn. 1, 2.

Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge (Roma): 123, 2011, nn. 1, 2.

Memorie Domenicane (Pistoia): N.S., 43, 2012 (2013).

Mitteilungen des Deutschen archäologischen Instituts. Römische abteilung (Rom): 118, 2012.

Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung (Wien): 121, 2013, nn. 1, 2.

Notizie dalla Delfico. Biblioteca Provinciale «Melchiorre Delfico» (Teramo): XXVI, 2012, nn. 1-3.

Papers of the British School at Rome (Rome): LXXXI, 2013.

Percorsi Agostiniani. Rivista degli Agostiniani d'Italia (Roma): V, 2012, n. 10.

Quaderni dell'Abbazia. Fondazione Abbatia Sancte Marie de Morimundo e Museo dell'Abbazia di Morimondo (Morimondo); XIX, 2012, nn. 1, 2.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom (Rom): 92, 2012.

Radovi. Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti u Zadru (Zadar): 54, 2012.

Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana (Amalfi): XXXII, 2012, n. 43/44.

Rivista Cistercense (Casamari): XXIX, 2012, nn. 2, 3; XXX, 2013, n. 1.

(La) Rivista Dalmatica (Roma): 2012, nn. 106, 107; 2013 nn. 108, 109.

Rivista di Archeologia Cristiana. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXXXVII-LXXXVIII (2011-2012), 2013.

Rivista Storica Calabrese. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., 32, 2011 (2012); 33, 2012, (2013).

Römische Historische Mitteilungen (Rom-Wien): 54, 2012.

Ruperto Carola (Universität Heidelberg): 2012, n. 1.

Schweizerische Zeitschrift fur Geschichte. Allgemeine Geschichtsforschende Gesellschaft der Schweiz (Basel): 62, 2012, nn. 1, 2, 3; 63, 2013, n. 1.

Studi Garibaldini. Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini. (Marsala): 2012, n. 10.

STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (Roma): LVIII, 2010, nn. 1-4; LIX, 2011, nn. 1-4; LX, 2012, nn. 1-4.

STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): 63, 2013.

STUDI TASSIANI. Rivista del Centro di Studi Tassiani (Bergamo): n. 56-58 (2008-2010), 2013.

STUDI TRENTINI. ARTE (Trento): 91, 2012, n. 2; 92, 2013, n. 1.

STUDI TRENTINI. STORIA (Trento): 91 (2012), Suppl. al fasc. 1; Suppl. al fasc. 2; 92 (2013), nn. 1, 2.

STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano (Venezia): N.S. LXII (2011), 2012; LXIII (2011), 2012; LXIV (2011), 2012.

STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXXIX, 2013.

VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 25, 2012.

VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 48, 2011, n. 2; 49, 2012, nn. 1, 2.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di Francesca Pardini
(2013)

0-14. I nostri primi anni. Atti del Convegno, Morolo, 18 gennaio 2004, a cura di Gioacchino Giammaria. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 15). Anagni 2005.

Abbigliamento/abbigliamenti nel Lazio Meridionale, Atti del Convegno, Morolo, 17 gennaio 2010, a cura di Gioacchino Giammaria. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 21). Anagni 2010.

L'acqua, le pietre, i bronzi. Le fontane monumentali. Gestione e conservazione. Esperienze a confronto, Convegno Internazionale di Studi, Roma 23-25 ottobre 2008, a cura di Anna Maria Cerioni, Rossella Motta. (Roma Capitale. Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione. Sovraintendenza ai Beni Culturali). Roma 2010.

Giovanna Alvino, *Gli Equicoli: le evidenze archeologiche dall'età più antica alla romanizzazione.* (Estratto da *L'ombelico d'Italia. Popolazioni preromane dell'Italia Centrale*, a cura di Anna Maria Dolciotti e Claudia Scardazza. Atti del Convegno, Roma 17 maggio 2005. Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per i Beni Archeologici). Roma 2005.

Giovanna Alvino, *La Sabina.* (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archeologica per il Lazio. Provincia di Rieti. Assessorato per la Cultura). Roma 1999.

Antichi mestieri (tecniche di produzione), Atti del Convegno, Morolo, 14 gennaio 2007, a cura di Gioacchino Giammaria. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 19). Anagni 2008.

Anzio e Nerone. Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini, a cura di Marina Sapelli Ragni. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza per i beni Archeologici del Lazio). Roma 2009.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 199-204

Ars/techne: il manuale tecnico nelle civiltà greca e romana, Atti del Convegno internazionale, Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara, 29-30 ottobre 2001, a cura di Maria Silvana CELENTANO. «Università degli studi G. D'Annunzio. Collana del Dipartimento di Scienze dell'Antichità. «Sezione filologica», 2). Chieti 2003.

Artigiani. Storie di vita, Atti del Convegno, Morolo, 15 gennaio 2006, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 18). Anagni 2006.

Le attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici delle province di Napoli e Caserta nel 2007, Estratto da *Atene e la magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*, Atti del quarantasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 27-30 settembre 2007. (Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia). Taranto 2008.

Marco BASTOGI, Fabio FRATINI, Annamaria GIUSTI, Maurizio MARIOTTINI, Claudio ZONETTI, *Stones: ornament of Florence*, estr. da *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia* vol. LXVI. (Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici. Dipartimento Difesa del Suolo). Roma 2004.

Tertulliano BONAMONETA, Franco SCIARRETTA, *Saluti da Tivoli. La storia della città attraverso la cartolina d'epoca.* Tivoli 2003.

Cesare Brandi e la Sardegna. Archeologia e paesaggio, Atti del Convegno di studi, Castelsardo, 10 settembre 2007, a cura di Bruno BILLECI, Stefano GIZZI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i beni architettonici ed il paesaggio e per il patrimonio storico-artistico e etnoantropologico per le province di Sassari e Nuoro). Roma 2010.

Castro. Progetti di indagine e restauro della città sepolta, a cura di Rosa MEZZINA. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Lazio). Roma 2009.

La catacomba ebraica di Monteverde: vecchi dati e nuove scoperte, a cura di Daniela ROSSI e Marzia DI MENTO. (Provincia di Roma, Presidenza del Consiglio Provinciale - Roma Capitale, Municipio Roma XVI). Roma 2013.

Luigi Colacicchi. Musicista ed etnomusicologo, Atti del Convegno, Anagni, 22 settembre 2000, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 13). Anagni 2003.

Collezionisti e mecenati nel '600. Cristina di Svezia, Cosimo III de' Medici e Camillo Pamphilj. («Ricerche di storia dell'arte», 54). Roma 1994.

Antonella Coralini, *Cultura abitativa nella Cisalpina Romana:* 1. Forum Popili. (Università degli Studi di Bologna. Dipartimento di Archeologia. «Flos Italiae», 9). Firenze 2010.

Carlo Cristofanilli, *Trovato affisso... Anonimi libelli in Campagna e Marittima nell'Ottocento pontificio.* Atti del Convegno, Morolo, 27 gennaio 2002. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 12). Anagni 2003.

Francesco Di Mario, *Ardea. La terra dei Rutuli tra mito e archeologia: alle radici della romanità.* (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio). Roma 2007.

Il dialetto e le tradizioni popolari nel Lazio meridionale. Atti del Convegno, Morolo, 16 gennaio 2000, a cura di Gioacchino Giammaria. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 8). Anagni 2001.

Giuseppe Doronzo, Ciro Costagliola, Maria Grazia Pellegrino, *L'ingegneria naturalistica nelle sistemazioni idraulico forestali in Campania.* Napoli 2013.

Ermeneutica e filosofia antica, a cura di Franco Trabattoni e Mariapaola Bergomi. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. «Quaderni di Acme», 133). Milano 2012.

Estense Ducal Galleria, a cura di Patrizia Curti e Giovanna Paolozzi Strozzi. (Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Modena e Reggio Emilia). Modena 1999.

Frammenti del passato: tesori dell'Ager Tiburtinus, a cura di Marina Sapelli Ragni. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio). Roma 2009.

Intorno al sacro, Atti del Convegno, Morolo, 22 gennaio 2012, a cura di Gioacchino Giammaria. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 23). Anagni 2012.

Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza, a cura di Dino Renato Nardelli e Giovanni Stelli. (Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Studi e Ricerche). Foligno 2009.

Lazio & Sabina. Primo Incontro di studi sul Lazio e la Sabina, Atti del Convegno: Roma 28-30 gennaio 2002, a cura di J. Rasmus Brandt, Xavier Dupré Raventós & Giuseppina Ghini. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio. «Lavori e Studi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio», I). Roma 2003.

Lazio & Sabina. Terzo Incontro di studi sul Lazio e la Sabina, Atti del Convegno: Roma 18-20 novembre 2004, a cura di Giuseppina GHINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio. «Lavori e Studi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio», III). Roma 2006.

Lazio & Sabina. Quarto Incontro di studi sul Lazio e la Sabina, Atti del Convegno: Roma 4-6 marzo 2009, a cura di Giuseppina GHINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione generale per i Beni Archeologici. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio. «Lavori e Studi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio», IV). Roma 2006.

Lazio & Sabina. Sesto Incontro di studi sul Lazio e la Sabina, Atti del Convegno: Roma 29-31 maggio 2006, a cura di Giuseppina GHINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio. «Lavori e Studi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio», 6). Roma 2010.

Lazio & Sabina. Settimo Incontro di studi sul Lazio e la Sabina, Atti del Convegno: Roma 9-11 marzo 2010, a cura di Giuseppina GHINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio. «Lavori e Studi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio», 7). Roma 2010.

Lazio & Sabina. Ottavo Incontro di studi sul Lazio e la Sabina, Atti del Convegno: Roma 30-31 marzo, 1 aprile 2011, a cura di Giuseppina GHINI e Zaccaria MARI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio. «Lavori e Studi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio», 8). Roma 2012.

Le letture del canonico. La Biblioteca letta *di Pietro Terenzio 1833-1881*, a cura di Andrea DEFILIPPI. (Società pavese di storia patria. «Quaderni della Società pavese di storia patria», 5). Pavia 2012.

Luoghi d'identità miti di fondazione e pratiche rituali, Atti del Convegno, Morolo, 14 gennaio 2001, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 9). Anagni 2002.

Nelly MAHMOUD HELMY, *Tra Siena, l'Oriente e la Curia. Beltramo di Leonardo Mignanelli e le sue opere*. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 91). Roma 2013.

La memoria degli eventi, Atti del Convegno, Morolo, 27 gennaio 2002, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 11). Anagni 2003.

Carlo MOLLE, *Le fonti letterarie antiche su* Aquinum *e le epigrafi delle raccolte comunali di Aquino*. (Aquino: Museo della Città. «Ager Aquinas. Storia e archeologia nella media valle dell'antico Liris», V). Aquino 2011.

Omaggio a Cesare Brandi, 1906-2006. (Bollettino dell'Istituto centrale del restauro. Rist. anast. dell'annata 1950. Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Cesare Brandi). Roma 2006.

Ori, argenti, gemme. Restauri dell'Opificio delle Pietre Dure, a cura di Clarice INNOCENTI. (Provincia di Firenze. Opificio delle Pietre Dure). Firenze 2007.

Vincenzo PADIGLIONE, Antonio RICCIO, *Che cosa mi hai fatto Maria? Note etnografiche sul Pellegrinaggio alla Madonna del Canneto*, Atti del Convegno, Morolo, 14 gennaio 2001. Atti del Convegno, Morolo, 14 gennaio 2001. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 10). Anagni 2002.

Hugh PETTER, *Lutyens in Italy. The building of the British School at Rome*. (British School at Rome. «British School at Rome Archive», 3). Roma 1992.

Pratiche e riti alimentari, Atti del Convegno, Morolo, 12 gennaio 2002, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 14). Anagni 2004.

Pratiche e riti alimentari II. Atti del Convegno, Morolo, 6 febbraio 2005, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 17). Anagni 2006.

Primo colloquio sulla valorizzazione. Esperienza, partecipazione, gestione, Atti del Convegno 12 ottobre 2011, a cura di Erminia SCIACCHITANO. Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale. «Quaderni della valorizzazione», 2). Roma 2012.

Progetto Mosè. Comunicare le grandi opere d'arte: il capolavoro di Michelangelo, a cura di Alberto ABRUZZESE. Roma 2004.

Vincenzo PROTANI, Benvenuto FRAU, *Pyrgi e il castello di Santa Severa*. (Comune di Santa Marinella. Gruppo Archeologico Romano). Santa Marinella 1989.

Pulchra ornamenta Ecclesiae. Verso il Giubileo del 2000. XIV mostra europea del turismo, artigianato e delle tradizioni culturali. Roma, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo 8 Aprile – 8 Maggio 1995. Roma 1995.

Relations artistiques entre Italie et anciens Pays-Bas (XVI^e^ et XVIII^e^ siècles). Bilan et perspectives, sous la direction de *Onder leiding van* Ralph

DEKONINCK. (Institut Historique Belge de Rome. «Artes», III). Bruxelles-Brussel-Roma 2012.

Ricerche sulla cultura popolare del Lazio meridionale. II, Atti del Convegno, Morolo, 25 gennaio 2009, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 20). Anagni 2009.

Ricerche sulla cultura popolare del Lazio meridionale. III, Atti del Convegno, Morolo, 23 gennaio 2011, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 22). Anagni 2011.

Riflettendo su Giorgio Vasari, artista e storico a cura di Floriana CONTE. (Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze. «Atti e Memorie», Suppl. al fasc. LXXII-LXIII, 2011). Arezzo 2012.

Santa Severa tra leggenda e realtà storica. Pyrgi e il Castello di Santa Severa alla luce delle recenti scoperte (scavi 2003-2009), a cura di Flavio ENEI. Santa Severa 2013.

Alfredo SERGIO, *Aspetti e problemi del folklore ciociaro*. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. «Etnostorica», 16). Anagni 2006.

Sincerità di Tolstoj. Saggi sull'opera e la fortuna a 100 anni dalla morte, a cura di Damiano REBECCHINI e Laura ROSSI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Lingue e Letterature straniere. «Quaderni di Acme», 132). Milano 2012.

Stylistic devices in indian literature and arts, Gargnano del Garda. September 16-18, 2012, edited by Giuliano BOCCALI e Elena MUCCIARELLI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. Sezione di Glottologia e Orientalistica. «Quaderni di Acme», 135). Milano 2013.

La trincea della memoria, incontro-dibattito sulla legge per la tutela del patrimonio storico della prima guerra mondiale: Sala del Cenacolo della Camera dei Deputati, Roma 5 marzo 2004, Atti del convegno, a cura di Marco BALBI e Paolo VOLPATO. (Società storica per la guerra bianca. «Quaderni della Società storica per la guerra bianca», 8). Buccinasco 2005.

Una vita tra i libri: Bartolomeo Gamba, Atti del Convegno: *Bartolomeo Gamba nella cultura veneta tra Sette e Ottocento*, Bassano del Grappa 21-22 maggio 2004, a cura di Giampietro BERTI, Giuliana ERICANI, Mario INFELISE. (Città di Bassano del Grappa. Assessorato alla cultura e alle attività museali. Museo biblioteca archivio. «Studi e ricerche di storia dell'editoria», 39). Bassano del Grappa 2008.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale del Consiglio Direttivo del 13 febbraio 2013

Il giorno 13 febbraio 2013 alle ore 10.45, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Paola Pavan, il Segretario Alberto Bartola, il Tesoriere Pasquale Smiraglia e il Consigliere Sofia Boesch Gajano. Hanno giustificato l'assenza i Consiglieri Cristina Carbonetti e Marco Vendittelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Situazione magazzino;
4. Fondi MIUR;
5. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio Direttivo tenuta il 7 dicembre 2012. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che le procedure per la variazione dello Statuto della Società si prospettano complesse per i passaggi imposti dalle leggi vigenti. Resta comunque ferma l'intenzione di istituire un'apposita Commissione composta da 7 Soci, secondo la delibera del punto 4 del Consiglio Direttivo del 7 dicembre 2012. Il Consigliere Boesch Gajano suggerisce di sollecitare i Soci a comunicare la loro disponibilità per entrare a far parte della Commissione. I nominativi pervenuti saranno messi in votazione nell'Assemblea del 14 marzo 2013.

3) Il Presidente comunica che a breve termine il sig. Franco Chiorri, tipografo della Società, lascerà l'attuale sede di lavoro. In conseguenza del trasferimento si porrà il problema della collocazione delle pubblicazioni della Società, attualmente in deposito presso la tipografia. L'entità dei volumi è considerevole e per la loro destinazione si è costretti a decidere in tempi rapidi. La Presidente comunica che ha proposto una donazione delle pubblicazioni della Società alla Biblioteca Comunale di Todi e alla Biblioteca

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 205-211

della Fondazione CISAM di Spoleto. Su proposta del Consigliere Smiraglia si decide di individuare un elenco di biblioteche alle quali offrire in dono le pubblicazioni, a condizione che provvedano al trasporto dei libri senza oneri per la Società. Su proposta della Vice Presidente Pavan si delibera all'unanimità di conservare nel magazzino della Società 50 esemplari di ogni pubblicazione. Sempre all'unanimità si delibera di trasmettere a tutti i Soci una e-mail con l'invito a far pervenire in Segreteria l'elenco delle pubblicazioni che desiderano ricevere in omaggio.

4) Il Presidente comunica che i fondi del MIUR assegnati (anticipo 2011 e 2012) potranno essere utilizzati anche per spese destinate a fini istituzionali e non solo per lo svolgimento delle ricerche. Ricorda inoltre che i fondi del 2011 saranno impegnati per la digitalizzazione dei documenti medievali romani pubblicati sull'«Archivio» (progetto coordinato dal Consigliere Venditelli), e per il 2012 saranno in parte destinati alla ricerca sulle signorie del Lazio meridionale (progetto coordinato dal Socio Carocci).

5) Il Presidente comunica che il Socio Sanfilippo ha consegnato la bozza del volume sulla documentazione di S. Agnese da trasmettere al MIBAC insieme con la richiesta di contributo per la pubblicazione di un lavoro inedito.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la seduta viene tolta alle ore 12.30.

Verbale del Consiglio Direttivo del 13 marzo 2013

Il giorno 13 marzo 2013 alle ore 10.00, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Paola Pavan, il Segretario Alberto Bartola, il Tesoriere Pasquale Smiraglia, i Consiglieri Sofia Boesch Gajano e Marco Venditelli, il Revisore dei conti Alfio Cortonesi. Ha giustificato l'assenza il Consigliere Cristina Carbonetti.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Elezione commissione per variazione Statuto;
4. Bilancio consuntivo Esercizio 2012;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio Direttivo tenuta il 13 febbraio 2013. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che il Socio Sanfilippo ha consegnato la bozza del volume sulla documentazione di S. Agnese da trasmettere al MIBAC insieme con la richiesta di contributo per la sua pubblicazione. Il Presidente comunica che è stata presentata all'Ufficio Beni Librari del MIBAC la domanda di contributo per la inventariazione e la catalogazione in SBN dei fondi bibliografici della Società. Il Presidente comunica che la Società è stata inserita nella tabella del MIBAC. Il Presidente comunica che il deposito delle pubblicazioni della Società è stato riordinato in vista dell'arrivo dei volumi provenienti dalla Tipografia della Pace, come comunicato al punto 3 del Consiglio Direttivo del 13 febbraio 2013. Il Presidente e il Consiglio Direttivo esprimono alla signora Francesca Pardini un caloroso ringraziamento per il lavoro svolto in occasione della movimentazione del magazzino e dell'allestimento dell'inventario di tutte le annate dell'«Archivio» (elenco aggiornato all'11 marzo 2013) e dei numeri della «Miscellanea» (elenco aggiornato all'11 marzo 2013). I due prospetti vengono messi a disposizione dei presenti. Dopo la sistemazione dei libri si potrà dare inizio alla distribuzione gratuita delle pubblicazioni della Società in eccedenza, come deliberato al punto 3 del Consiglio Direttivo del 13 febbraio 2013.

3) In riferimento a quanto deliberato al punto 4 del Consiglio Direttivo del 7 dicembre 2012, il Presidente comunica che per l'elezione della Commissione sono pervenute in Segreteria le candidature dei Soci Cortonesi e Palermo. Hanno inoltre comunicato verbalmente la disponibilità a candidarsi i Soci Caravale, Anna Esposito, Frova e Sanfilippo. I nominativi saranno messi in votazione in occasione della prossima Assemblea con altre eventuali candidature. Il Presidente comunica inoltre che in vista dei lavori della Commissione ha raccolto gli Statuti e i Regolamenti di altre Società e Deputazioni. Ricorda infine che la Società è sprovvista di un Regolamento e che sarà opportuno prendere anche per questo una decisione.

4) Il Revisore dei Conti Cortonesi legge il Rendiconto consuntivo dell'esercizio 2012. Insieme con il Rendiconto è distribuito ai presenti il prospetto del bilancio di cassa (al 31 dicembre 2012) e il prospetto del bilancio patrimoniale (al 31 dicembre 2012).

5) Il curatore delle pubblicazioni Bartola informa il Consiglio sullo stato di preparazione dell'«Archivio» 135. I contributi sono stati tutti raccolti e sono in corso di valutazione da parte dei *referee*. Per la «Miscellanea» sono in corso di stampa gli Atti del Convegno su Tomassetti (numero LX della collana) e la monografia di Nironi Ferraroni (numero LIX). È inoltre pervenuto il preventivo per la pubblicazione della monografia di Berardozzi sui Prefetti di Vico, stampata con contributo del Comune di Tolfa e della Cassa di Risparmio di Civitavecchia. Non sono ancora state

consegnate le monografie promesse sulle Cacce del Bozzamazza e sulla chiesa dei Filippini.

6) Il Consigliere Vendittelli propone di acquistare il software Acrobat Adobe indispensabile per la digitalizzazione dei testi. La proposta è accolta all'unanimità.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la seduta viene tolta alle ore 12.00.

Verbale del Consiglio Direttivo del 16 ottobre 2013

Il giorno 16 ottobre 2013 alle ore 15.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Paola Pavan, il Segretario Alberto Bartola, il Tesoriere Pasquale Smiraglia. Hanno giustificato l'assenza, i Consiglieri Sofia Boesch Gajano, Cristina Carbonetti e Marco Vendittelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Attività scientifica e pubblicazioni;
4. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio Direttivo tenuta il 13 marzo 2013. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che il 21 ottobre sarà tenuta una riunione della Commissione per la variazione dello Statuto. Fanno parte della Commissione, insieme con il Presidente, i Soci eletti nell'Assemblea del 14 marzo (M. Caravale, A. Cortonesi, R. Cosma, A. Esposito, C. Frova, L. Palermo). Il Presidente comunica che per il prossimo 13 novembre l'Assessore alla Cultura della Regione Lazio ha convocato la Conferenza, prevista dalla L. R. 42 /97, dei 52 Istituti Culturali presenti nella Tabella regionale. Il 21 ottobre gli Istituti terranno presso la sede della Società Geografica un incontro per concordare le richieste da sottoporre all'Assessore. Il Presidente comunica che alla XII[a] mostra «Più libri più liberi» (5-8 dicembre, Palazzo dei Congressi) la Società avrà a disposizione, presso lo stand della Regione, uno spazio per presentare le proprie attività e pubblicazioni. Si decide che parteciperanno all'iniziativa il Vice Presidente Pavan e il Segretario Bartola. Il Presidente comunica che insieme con la prof. Paola Monacchia, Presidente della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, si intende organizzare, in data da definire, una Giornata

di Studi sugli Statuti comunali laziali e umbri. La sede potrebbe essere la Biblioteca del Senato della Repubblica. Il Presidente comunica che la Società Tiburtina di Storia e Arte sta programmando un convegno di studi su un tema da definire e ha chiesto la collaborazione scientifica della Società romana. Il Presidente comunica che il 10 ottobre è stato presentato il volume di Berardozzi sui Prefetti di Vico presso il Museo Civico di Tolfa. Sono intervenuti i Consiglieri Carbonetti e Vendittelli, il Socio Carocci e la prof. Alessandra Molinari. Erano presenti il Sindaco di Tolfa e il Presidente della Cassa di Risparmio di Civitavecchia. Il Presidente comunica che il MIUR ha approvato la documentazione contabile e scientifica trasmessa dalla Società e che entro il mese di novembre saranno attribuiti il saldo del contributo relativo agli anni 2011-2012 e l'acconto per il 2013. Il Presidente comunica infine che la prossima Assemblea dei Soci è convocata alle ore 16.30 del 16 gennaio 2014.

3) Il Segretario e curatore delle pubblicazioni Bartola comunica che l'«Archivio» 135 (2012) è entrato in distribuzione nel mese di settembre e che per il numero 136 (2013) sono già pervenuti alcuni contributi. Per la «Miscellanea» sono in corso di stampa gli Atti del Convegno su Tomassetti, e che sono uscite le monografie sui Prefetti di Vico di Antonio Berardozzi e sull'amministrazione della giustizia durante la Repubblica Romana di Alessandro Nironi Ferraroni. Sempre per la «Miscellanea» sono pervenute le prime bozze del volume di Giulia Maggiore sulle presenze monastiche nel territorio di Tarquinia. Si è sempre in attesa della consegna delle monografie sulle Cacce del Boccamazza (S. Mineo) e sugli affreschi di S. Maria In Vallicella (A. Di Falco).

4) Il Consiglio decide all'unanimità di rinviare, per ragioni finanziarie, l'acquisto del *software* Acrobat Adobe suggerito dal Consigliere Vendittelli. Si delibera inoltre di iniziare a raccogliere i preventivi di spesa per un nuovo allestimento del sito della Società.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la seduta viene tolta alle ore 18.00.

Verbale dell'Assemblea dei Soci del 14 marzo 2013

Il giorno 14 marzo 2013, alle ore 15.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Ait, Bartola, Boesch Gajano, Bonadonna Russo, Bucarelli, Condello, Cortonesi, Cosma, di Carpegna Falconieri, Ermini Pani, Esch, Lanconelli, Leggio, Passigli, Pavan, Regoli, Rosa Gualdo, Ruggeri, Smiraglia.

Hanno giustificato la loro assenza i Soci Carbonetti, Ciampani, Del Lungo, Guerrini, Lodolini, Maire Vigueur, Mancinelli, Mazzon, Pacifici, Palermo, Rehberg, Venditti.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Elezione Commissione per la variazione dello Statuto;
4. Approvazione bilancio consuntivo Esercizio 2012;
5. Attività scientifiche e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario Bartola dà lettura del verbale della seduta precedente, tenuta il 12 dicembre 2012. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che è stata inoltrata al MIBAC la richiesta di contributo per la pubblicazione di un volume del Socio Isa Lori Sanfilippo sulla storia e la documentazione del monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Il Presidente comunica che è stata presentata all'Ufficio Beni Librari del MIBAC la domanda di contributo per la inventariazione e catalogazione in SBN dei volumi del Fondo Bonfiglietti. Il Presidente comunica che il deposito delle pubblicazioni della Società è stato riordinato in seguito alla chiusura del magazzino della Tipografia della Pace. La movimentazione dei libri e l'allestimento dell'inventario di tutte le pubblicazioni sono stati curati dalla signora Francesca Pardini alla quale rivolge un sentito ringraziamento. L'Assemblea dei Soci si unisce al Presidente con un caloroso applauso.

3) In riferimento a quanto deliberato al punto 5 dell'Assemblea del 12 dicembre 2012, si procede alla votazione dei Soci che formeranno la Commissione che sarà composta da sette membri. Viene consegnata ai presenti una scheda con uno spazio in bianco per l'inserimento di eventuali candidature espresse in sede di Assemblea e con i nominativi dei sette Soci che hanno espresso in precedenza la loro candidatura. I nominativi da indicare sulla scheda dovranno essere sei, in quanto la Commissione dovrà essere presieduta dal Presidente della Società. Esprimono il voto i Soci effettivi. I Soci di Carpegna Falconieri e Passigli sono designati scrutatori delle schede. Sulla base dei quattordici Soci presenti e votanti, al termine dello spoglio il risultato vede eletti i Soci Caravale (13 voti), Cortonesi (13 voti), Cosma (12 voti), Anna Esposito (12 voti), Frova (12 voti) e Palermo (12 voti).

4) Il Presidente dà la parola al Tesoriere Smiraglia che legge il bilancio consuntivo per l'Esercizio 2012. Terminata la lettura, il Presidente dà la parola al Revisore dei Conti Cortonesi che legge il Rendiconto consuntivo dell'esercizio 2012. Dalla verifica effettuata il bilancio della Società è risultato essere in attivo per la somma di Euro 238.278,93. Il Presidente mette in votazione il bilancio, che viene approvato all'unanimità.

5) Il curatore delle pubblicazioni Bartola espone lo stato di preparazione dell'«Archivio» 135. I contributi pervenuti sono in corso di valutazione da parte dei *referee* e si prevede la consegna in tipografia entro il mese di aprile. Per la «Miscellanea» sono in corso di stampa gli Atti del Convegno su Tomassetti e la monografia di Alessandro Nironi Ferraroni sulla Repubblica Romana («Miscellanea» LIX). È inoltre pervenuto il preventivo per una monografia sui Prefetti di Vico di Antonio Berardozzi, stampata con un contributo del Comune di Tolfa e della Fondazione Cassa di Risparmio di Civitavecchia. Non sono ancora state consegnate le monografie sulle Cacce del Boccamazza (di S. Mineo) e sugli affreschi di S. Maria in Vallicella (di A. Di Falco).

6) Tra le varie ed eventuali il Segretario Bartola propone la commemorazione del Socio Giacomo Martina S.I. († 6 febbraio 2012). La proposta viene accolta all'unanimità e la commemorazione sarà tenuta in una delle prossime Assemblee.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno l'Assemblea termina alle ore 16.50.

Al termine dell'Assemblea si prosegue senza soluzione di continuità con la presentazione del volume *Roma città di mare?* di Rodolfo Buggiani, Angela Esposito e Gianluca Pilara (Roma 2012).

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Letizia Ermini Pani
Vice Presidente: Paola Pavan
Segretario: Alberto Bartola
Tesoriere: Pasquale Smiraglia
Consiglieri: Sofia Boesch Gajano, Cristina Carbonetti, Marco Vendittelli
Bibliotecario (ex officio): il Direttore della Biblioteca Vallicelliana Guglielmo Bartoletti
Revisori dei conti: Maria Teresa Bonadonna Russo, Alfio Cortonesi, Rita Cosma

SOCI EFFETTIVI

Ivana Ait
Girolamo Arnaldi
Rino Avesani
Giulia Barone
Alberto Bartola
Mario Belardinelli
Sofia Boesch Gajano
Maria Teresa Bonadonna Russo
François Bougard
Marco Buonocore
Maria Teresa Caciorgna
Marina Caffiero
Mario Caravale
Cristina Carbonetti
Sandro Carocci
Tommaso di Carpegna Falconieri
Mario Casella
Guglielmo Cavallo
Andrea Ciampani
Michele Coccia
Alfio Cortonesi
Rita Cosma
Paolo Delogu
Attilio De Luca
Marco De Nicolò
Stefano Del Lungo
Letizia Ermini Pani
Arnold Esch
Anna Esposito
Daniela Esposito
Raffaele Farina
Vincenzo Fiocchi Nicolai
Fausto Fonzi
Irene Fosi
Christoph Luitpold Frommel
Carla Frova

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 136 (2013), pp. 213-215

Francesco Gandolfo
Ludovico Gatto
Carlo Ghisalberti
Laura Gigli
Anna Maria Giorgetti Vichi
Tersilio Leggio
Filippo Liotta
Elio Lodolini
Isa Lori Sanfilippo
Bruno Luiselli
Jean-Claude Maire Vigueur
Antonella Mazzon
Massimo Miglio
Anna Modigliani
Alberto Monticone
Elisabetta Mori
Laura Moscati
Anna Mura Sommella
Valentino Pace
Sergio Pagano
Luciano Palermo
Agostino Paravicini Bagliani
Antonio Parisella
Susanna Passigli
Edith Pásztor
Paola Pavan
Armando Petrucci
Enzo Petrucci
Andreas Rehberg
Marina Righetti
Domenico Rocciolo
Valentino Romani
Lucia Rosa Gualdo
Adriano Ruggeri
Giuseppe Scalia
Manlio Simonetti
Pasquale Smiraglia
Maria Elisa Tittoni
Pierre Toubert
Carlo Travaglini
Manuel Vaquero Piñeiro
André Vauchez
Marco Vendittelli
Paolo Vian
Raffaello Volpini
Agostino Ziino

SOCI CORRISPONDENTI

Franca Allegrezza
Orsolina Amore
Maria Andaloro
Laura Biancini
Benedetta Borello
Ottavio Bucarelli
Tommaso Caliò
Emma Condello
Anna Maria D'Achille
Paolo D'Achille
Elisabetta De Minicis
Giovanni Maria De Rossi
Vincenzo Di Flavio
Maria Rosa Di Simone
Saverio Franchi
Leopoldo Gamberale
Stéphane Gioanni
Paola Guerrini
Étienne Hubert
Lutz Klinkhammer
Angela Lanconelli
Mauro Lenzi
Umberto Longo
Maria Teresa Maggi Bei

Maria Letizia Mancinelli
Gian Ludovico Masetti Zannini
Vincenzo Pacifici
Roberto Regoli
Giancarlo Rostirolla
Gabriella Severino
Maddalena Signorini
Francesca Romana Stasolla
Paolo Tournon
Gianni Venditti

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori «pro tempore» degli Istitui storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica
American Academy in Rome
Bibliotheca Hertziana
The British School at Rome
Det Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom
Deutsches Archaeologisches Institut Rom
Deutsches Historisches Institut in Rom
École française de Rome
Escuela Española de Historia y Arquelogía en Roma
Institutum Romanum Finlandie
Istituto Svizzero di Roma
Koninklijk Nederlands Instituut te Rome
Det Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi
Österreichische Akademie der Wissenschaften - Istituto storico Austriaco presso il Forum Austriaco di Cultura in Roma
Stacja Naukowa Polskiej Akademii Nauk w Rzymie
Römisches Institut der Görres-Gesellschaft
Svenska Institutet i Rom

SUMMARIES

FEDERICO MICCIARELLI: *Le pergamene relative all'espansione dell'ospedale Santo Spirito in Sassia nel territorio di Bracciano. Per una ricostruzione storico-diplomatistica [Documents relating to the expansion of the Santo Spirito in Sassia Hospital in the Bracciano area. Reconstruction by means of historical and diplomatic analysis]*

In March 1290 the *castrum* at Santa Pupa (now Manziana, Rome) was sold to the Santo Spirito in Sassia Hospital by Deodato dei Prefetti and Bertoldo Orsini. The essay includes the diplomatic edition of the sale documents taken from the originals conserved in the Rome State Archives.

TOBIAS DANIELS, *Giovanni Burckardo e l'immagine dei curiali tedeschi a Roma nel primo Rinascimento [Johann Burchard and the image of the German ecclesiastics in Rome in the early Renaissance]*

The three German ecclesiastics, Hermann Dwerg, Melchior von Meckau and Johann Burchard, lived in Rome between the beginning of the XVth and the early years of the XVIth century. The essay examines their image through its presentation in contemporary Italian and German historical sources and contains a previously unpublished literary portrait of Dwerg written by Johannes Helling (Munich, Bavarian State Library, Clm 14053). Regarding Burchard there is an anonymous satirical manuscript poem: Chicago, The Newberry Library, Case Ms. 63.

ELEONORA PLEBANI: *Pazzino di Palla Strozzi senatore di Roma (1436-1437) [The Roman senator Pazzino di Palla Strozzi (1436-1437)]*

Pazzino Strozzi (c. 1402-1437) belonged to a less wealthy branch of the great Florentine family and began his career as a foreign magistrate under the auspices of Eugenio IV during his stay in Florence in 1434. Pazzino was governor of Perugia for three consecutive terms of office and a Roman senator from December 1436. The essay chronicles Strozzi's life using unpublished

documents and assists in highlighting the administrative, political and social measures taken by the Roman municipal government as well as the complex relationships between Rome and the papal jurisdiction.

MANUELA LA ROSA, *Il «Giornale Ecclesiastico di Roma». Periodico cattolico romano (1785-1798) [The «Ecclesiastical Newspaper of Rome». Roman Catholic periodical (1785-1798)]*

The *Giornale Ecclesiastico di Roma* was published in Rome from 1785 to 1798 and is held in many Italian libraries. Amongst the Catholic propaganda periodicals of the late XVIIIth century it is considered to be the mouthpiece of the counteroffensive against Jansenism, owing to its editorial connections with the policies of Pius VI. The reviews and articles published in the "*Giornale*" are an important source in assessing the situation of publishing and of the book trade in Rome at the end of the XVIIIth century.

MARIO CASELLA: *Documenti vaticani sull'erezione del monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori (Roma, 1889) [Vatican documents relating to the erection of the monument to Giordano Bruno in Campo de' Fiori (Rome, 1889)]*

This study deals with anticlericalism in Rome in the second half of the XIXth century and publishes the Vatican documents relating to the erection and inauguration of the monument to Giordano Bruno in Campo de' Fiori (9 June 1889). These documents include: the printed circular letter dated 4 March 1888 sent by the Secretary of State, Cardinal Rampolla, to the nuncios, bishops and cardinals concerning events in Rome; an "Act of Protest" proclaimed in Ferrara against the insults to Catholic Rome (9 June 1889).

ROBERTO REGOLI, *I papi nel Risorgimento [The Papacy during the 'Risorgimento']*

The essay summarises the principal events that marked the crisis and decline in the temporal power of the papacy during the XIXth century. For the Church, the opposition in Italy to the free State was a battle for liberty and independence. The pontificate of Leo XIII (1878-1903) introduced a pastoral doctrine intended to take account of social needs and to re-examine Christian heritage in view of the problems posed by unbelievers.

AMEDEO BENEDETTI, *L'attività romana di Angelo De Gubernatis [The activities of Angelo De Gubernatis in Rome]*

The essay covers the life and works of the orientalist, playwright, ethnologist, linguist, mythologist, biographer, expert in Sanskrit and Italian, professor

of Italian Literature, Angelo De Gubernatis (1840-1913), in Rome during the final period of his life. Much of the information is derived from the correspondence of De Gubernatis with a number of the leading XIXth century exponents of Italian culture including Giosuè Carducci, Domenico Comparetti, Alessandro D'Ancona, Ernesto Monaci, and others.

FEDERICO MAIOZZI - FRANCESCO MASSETTI - MIRKO MODESTI, *Cronaca. Framing Anacletus II (Anti)Pope, 1130-1138 (Roma, 10-12 aprile 2013) [Conference papers. Framing Anacletus II (Anti)Pope, 1130-1138 (Rome, 10-12 April 2013)*]

Report of the conference on Anacletus II held in Rome from 10 to 12 April 2013.

INDICE

Pag.

FEDERICO MICCIARELLI, *Le pergamene relative all'espansione dell'ospedale Santo Spirito in Sassia nel territorio di Bracciano* 5

TOBIAS DANIELS, *Giovanni Burckardo e l'immagine dei curiali tedeschi a Roma nel primo Rinascimento* 37

ELEONORA PLEBANI, *Pazzino di Palla Strozzi senatore di Roma (1436-1437)* 61

MANUELA LA ROSA, *Il «Giornale Ecclesiastico di Roma» (1785-1798)* 91

MARIO CASELLA, *Documenti vaticani sull'erezione del monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori (Roma, 1889)* .. 111

ROBERTO REGOLI, *I papi nel Risorgimento* 139

AMEDEO BENEDETTI, *L'attività romana di Angelo De Gubernatis* 167

FEDERICO MAIOZZI - FRANCESCO MASSETTI - MIRKO MODESTI, Framing Anacletus II (Anti)Pope, 1130-1138. *Cronaca del convegno (Roma, 10-12 aprile 2013)* 183

Periodici pervenuti alla Società, a cura di FRANCESCA PARDINI 193

Pubblicazioni pervenute alla Società, a cura di FRANCESCA PARDINI 199

Atti della Società. Consiglio Direttivo (13 febbraio 2013); Consiglio Direttivo (13 marzo 2013); Consiglio Direttivo (16 ottobre 2013); Assemblea dei Soci (14 marzo 2013) 205

Cariche sociali 213

Summaries 217